

PROUST N°7



IL PROFUMO DEL TEMPO



PROUST N°7

IL PROFUMO DEL TEMPO

Un accordo di essenze selezionate e distillate

da 90 autori

a cura di

GIULIANO BRENN



ROBERTO MAGGIANI



DIECI ANNI DE LARECHERCHE.IT

2007 – 2017



e-book n. 217

Pubblicato da *LaRecherche.it*

[note olfattive, poetiche narrative e figurative]

L'immagine di copertina e la *piramide olfattiva* sono opere realizzate appositamente per l'antologia da



Le immagini all'inizio di ogni capitolo sono elaborazioni grafiche di **MARIA MUSIK**.

Le altre immagini, se non diversamente indicato, sono state liberamente reperite sul web.

Si ringrazia la community di appassionati di profumi **ADJIUMI**

www.adjiumi.it



PROFUMIERI



ALBERTO **CASTRINI** | ALESSANDRA **MAGOGA** | ALESSIO **BARETTINI** | ALEX **PORRI** | ALFONSO **LENTINI** | AMINA **NARIMI** | ANNA **GIORDANO** | ANNA MARIA **CURCI** | ANNALISA **RODEGHIERO** | ANNAMARIA **PAMBIANCHI** | ANNAMARIA **VANALESTI** | ANTONIETTA **DI ROSA** | ANTONIO **SPAGNUOLO** | BEATRICE **NOLÈ** | CARLA **TOMBACCO** | CARMEN **DE STASIO** | CATERINA **DAVINIO** | CORRADO **CALABRÒ** | CRISTINA **RIBOLDI** | DANTE **MAFFIA** | DIEGO **BELLO** | DONATELLA **NARDIN** | ELDA **TORRES** | ELIANA **BASSETTI** | ELISABETTA **SANCINO** | ENEA **ROVERSI** | ENZO **REGA** | EUGENIO **NASTASI** | FABIA **GHENZOVICH** | FEDERICA **GIORDANO** | FRANCA **ALAIMO** | FRANCA **COLOZZO** | FRANCESCA **FARINA** | FRANCO **BUFFONI** | GAETANO **LO CASTRO** | GEORGIOS **CHARALAMPOPOULOS** | GIAN PIERO **STEFANONI** | GIANFRANCO **ISETTA** | GINA GABRIELE **BENEDETTI** | GIORGIO **MANCINELLI** | GIOVANNA **COPPA** | GIOVANNI **BALDACCINI** | GIULIA **TUBILI** | GIULIANO **BRENNA** | GIUSEPPE ANDREA **LIBERTI** | GIUSEPPE **MOSCATI** | GIUSEPPINA **DI LEO** | GLAUCO **BALLANTINI** | GLORIA **VENTURINI** | GUGLIELMO **PERALTA** | IVAN **POZZONI** | IVANO **MUGNAINI** | IZABELLA TERESA **KOSTKA** | JOAN **GIACOMIN** | LIDIA **CHIARELLI** | LOREDANA **SAVELLI** | MANUEL **PAOLINO** | MARCO **FURIA** | MARCO G. **MAGGI** | MARIA **GIGLIO** | MARIA GRAZIA **MAIORINO** | MARIA **MUSIK** | MARIA ROSARIA **TERNI** | MARIA TERESA **SCHIAVINO** | MARIAGRAZIA **DESSI** | MARIKA **VECCHIATTINI** | MARIOLINA **LA MONICA** | MATTEO **BONA** | MAURIZIO **SOLDINI** | MEO **FUSCIUNI** | NICOLA **ROMANO** | PAOLO **POLVANI** | PIERGIORGIO **SEIDITA** | POLINA **DUGINA** | RINALDO **RIVAROLA** | RITA **STANZIONE** | ROBERTO **MAGGIANI** | ROBERTO **MOSI** | ROSARIA **DI DONATO** | ROSSELLA **SELLER** | SERENA **ROSSI** | SERENELLA **MENICHETTI** | SERGIO **RUSTICHELLI** | SIMONE **CONSORTI** | STEFANIA **AGNELLO** | STEFANO **FICAGNA** | TANIA **SCAVOLINI** | VALENTINA **CORBANI** | VINCENZO **CHIANTIA** | VINCENZO **RICCIARDI**



FRAGRANZE

INVITO

PATCHOULI

1

BIANCOSPINO
VIOLA
IRIS
CATTLEYA

2

VETIVER
YLANG-YLANG

3

PETITGRAIN
TUBEROSA

4

FIORE DI MELO
SANDALO

5

LEGNO DI CEDRO
ZIBETTO
ROSA TURCA

6

CUOIO
INCENSO



7

AMBRA
PAPIRO

LA CAMELIA

IL NASO

OLFACTORIUM

NOTE SUGLI AUTORI
COLLANA LIBRI LIBERI
AUTORIZZAZIONI





INVITO

Ma, quando niente sussiste d'un passato antico, dopo la morte degli esseri, dopo la distruzione delle cose, soli, più tenui ma più vividi, più immateriali, più persistenti, più fedeli, l'odore e il sapore, lungo tempo ancora perdurano, come anime, a ricordare, ad attendere, a sperare, sopra la rovina di tutto il resto, portando sulla loro stilla quasi impalpabile, senza vacillare, l'immenso edificio del ricordo.

Marcel Proust*

L'odore per Proust era in grado, assieme al suo parente più stretto, il sapore, di reggere l'immenso edificio del ricordo. E basti pensare a come gli odori, e ancor di più i profumi, siano, per quanto spesso inafferrabili, i più solerti e generosi portatori di ricordi.

In genere i profumi, anche se apparentemente dimenticati, sono in grado, al loro comparire, di rievocare ricordi, anche lontanissimi, ricreando, nel presente, luoghi e immagini del passato. Questa tenacia e la grande capacità di riattivare la memoria, rendono il profumo affine all'opera di Proust e in essa molto presente; basti pensare a quello della tazza di ti-glio in cui si va dissolvendo la madeleine. Ed è il profumo il vero cuore pulsante di questo passo che a tratti riecheggia certe descrizioni fatte dai "nasi" per descrivere le loro creazioni. Ascoltiamo, dunque, per un



attimo, Proust che rende vivi i profumi: *Lo trovai tutto ronzante dell'odore dei biancospini. La siepe formava come una sfilata di cappelle che scomparivano sotto il paramento dei loro fiori, ammassati a formare una sorta di repositorio; al di sotto, il sole stendeva per terra un quadrettato chiarore, come filtrato da una vetrata; il profumo s'espandeva altrettanto untuoso, altrettanto circoscritto in una propria forma[...]**

Se è facile ricordare un sapore, grazie anche all'attribuzione di uno specifico nome a ciò che si mangia, questo è molto più difficile per i profumi: cosa sarà mai quel profumo che ci ricorda la casa della nonna che andavamo a visitare da bambini? O quel particolare sentore che ci fa riconoscere le persone care e ricordarle a distanza di anni? Sono accordi che hanno del prodigioso, elaborati, quasi "creati" come nel processo di creazione di una nuova fragranza, dalla nostra mente mescolando gli elementi più disparati che restano nella memoria in modo pressoché indelebile. Proust ha disseminato le pagine della sua Opera di descrizioni di profumi capaci, in un attimo, di evocare mondi andati ormai perduti, o di richiamare alla mente luoghi lontani, o persone di cui la voce o i modi sono scomparsi ma basta un accenno ad una fragranza per rievocarle come se fossero accanto a noi mentre scorriamo le righe della Recherche. Proprio Proust che non poteva tollerare profumi o fiori, basti pensare a quando andava ad ammirare la fioritura dei meli da dentro l'abitacolo dell'automobile coi finestrini serrati, per evitare di en-



trare in contatto coi pollini, e di conseguenza col profumo, che sarebbero risultati letali per la sua asma. Quindi, come omaggio all'uomo celebre nei salotti per la sua bellissima camelia bianca ed inodore, quest'anno creeremo un accordo profumato, usando gli ingredienti che Proust ci ha indicati lungo le pagine della Recherche, essenze che sono in grado di ricreare intatta, a distanza di anni, la magica atmosfera in cui Proust si trovava immerso. A tutti abbiamo chiesto di contribuire a descrivere gli aspetti di ciascuna fragranza scelta per creare il "profumo" *Proust numero 7 (il profumo del tempo)*. Con le fragranze su cui è stato chiesto di lavorare è stata costruita la seguente piramide olfattiva:

Testa:

biancospino, viola, iris, cattleya

Cuore:

vetiver, ylang-ylang, petitgrain, tuberosa,
fiore di melo, legno di cedro, zibetto

Base:

sandalo, cuoio, incenso, rosa turca, ambra, papiro

Accompagnata dal quasi immancabile patchouli e dalla camelia, molto amata da Proust, presente sebbene priva di profumo.

Tuttavia, per creare un'essenza, ci sono altri due elementi imprescindibili-



li: il Naso, colui che, con capacità e conoscenze che spaziano dall'alchimia alla chimica, passando per pittura, musica, poesia e ricordo, miscela in maniera perfetta le singole note, in modo da creare l'armonia che esprime l'essenza e abbia un significato per chi l'*ascolterà*. Parlando di note, non può mancare l'Olfactorium, detto anche Organo del profumiere perché, proprio come una tastiera, rappresenta ogni singola nota e accoglie ogni essenza in attesa di essere "suonata", resa viva dal Naso.

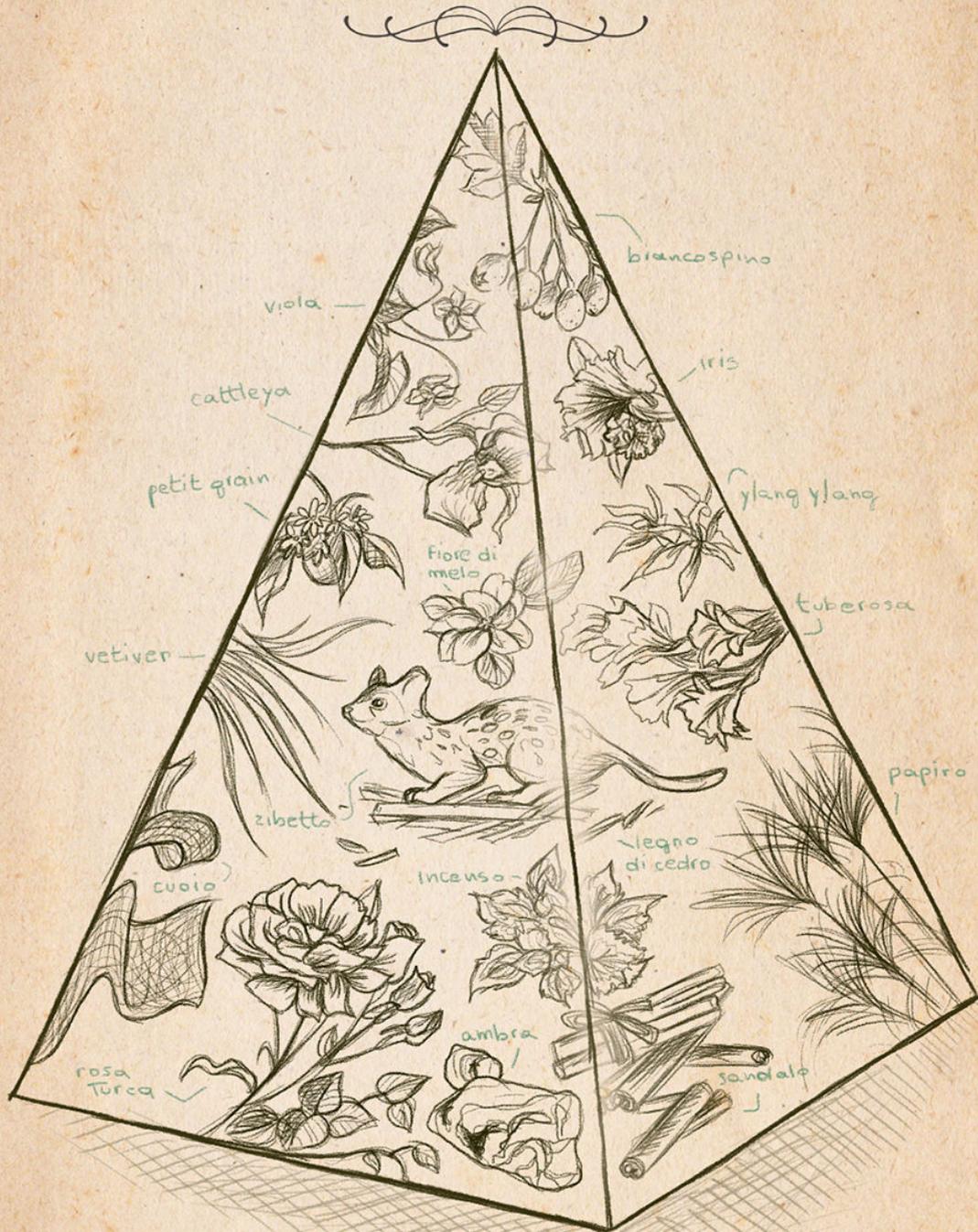
Una volta raccolte le essenze i "nasi" della Recherche.it hanno provveduto a dosarle e a racchiuderle in un prezioso flacone, questo e-book.

Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

* Alla ricerca del tempo perduto, I Meridiani, Mondadori, traduzione Giovanni Raboni



PIRAMIDE OLFATTIVA





Dedicato ai lettori, agli autori e a tutti gli amici
che in questi dieci anni hanno condiviso,
tutto o in parte, il percorso de LaRecherche.it

2007 – 2017





L'odore, nell'aria gelida, dei ramoscelli, era come un frammento di passato, un'invisibile banchisa che staccandosi da un antico inverno avanzava nella mia camera, spesso striata, d'altronde, da questo o quel profumo, da questo o quel bagliore, come da anni diversi nei quali mi ritrovavo immerso, e invaso, prima ancora d'averli identificati, dall'esultanza di speranze da gran tempo abbandonate.

Marcel Proust

La prigioniera

Alla ricerca del tempo perduto

I Meridiani, Mondadori

Traduzione Giovanni Raboni



PATCHOULI





COROMANDEL

Giuliano Brenna

Chiudo la pesante porta di mogano cercando di fare meno rumore possibile e mi avvio lungo il corridoio foderato da folti tappeti, reso quasi asettico nella sua totale mancanza di profumi o fiori o anche solo minime tracce di polvere. Accanto alla porta Françoise mi aspetta sorridente con il mio cappello tra le mani. Toglie dalla tesa un pelucco, visibile solo a lei, e mentre me lo porge sussurra "Grazie Monsieur Dominique, torni a trovare Monsieur Proust che ne è tanto felice e si distrae dal suo lavoro che ormai lo tiene sveglio giorno e notte." "Non si preoccupi, cara Françoise tornerò a fargli visita presto. Arrivederci." La donna mi porge i guanti e il bastone mentre risponde compita al mio saluto: "Buona giornata monsieur Dominique" Fuori l'aria è tersa e già un sentore di tiglio e di glicine preannunciano l'arrivo della bella stagione, i platani di boulevard Haussmann si agitano appena e il loro fruscio è punteggiato dal rumore delle carrozze che passano pigre. Dal portone vado a sinistra, e mi incammino spedito verso rue de l'Arcade, oggi ho un altro appuntamento e non voglio fare tardi. Dopo una quindicina di minuti mi trovo di fronte al bellissimo palazzo al 31 della rue Cambon, resto solo qualche istante ad ammirarne l'austera eleganza e poi salgo deciso al secondo piano, mentre le pareti di specchi delle scale, moltiplicandomi, mi rendono il leggero disagio di avere qualcosa fuori posto per la padrona di casa che sto per incontrare. La domestica schiude la porta e riconoscendomi mi fa accomodare nel bellissimo salotto mentre, come un soffio flautato, la sua voce sorridente mi informa che "Mademoiselle sarà con lei in un istante." Il silenzio della stanza è reso ovattato dal pro-



fumo che si sprigiona dai vasi colmi di rose turche e di giaggioli, volute di incenso salgono da bracieri nascosti fra i pesanti tendaggi. Mi accomodo su di un divano foderato di camoscio il cui odore si abbraccia con quello del legno tirato a lucido e reso musicale dal particolare aroma che si sprigiona da un vassoio di ambra pieno di minuscole perle di cioccolato bianco. Il fondersi di questi profumi mi dice che sono proprio nell'inconfondibile abbraccio di Mademoiselle. L'unica, Mademoiselle. Socchiudo gli occhi cullato dal profumo ipnotico dei fiori, fuso con l'inesprimibile sentore che permea il salotto punteggiato da luminosi e, a tratti, acuti sospiri che si alzano da una piccola scultura intensamente profumata di patchouli, posata su di un basso tavolino alla mia sinistra. Vagamente inebriato ma coi sensi estremamente vigili mi appresto a posare lo sguardo su qualcosa che incombe nei miei pensieri sin dal primo passo che ho mosso in questo appartamento. Socchiudo le palpebre, mi volto deciso verso la mia destra e riapro gli occhi su di un meraviglioso paravento di Coromandel, ammiro il nero profondo nel quale per un attimo mi perdo, poi le leggiadre figurine policrome, mirabilmente intagliate, sembrano prendere vita e danzare sinuose, le palpebre mi si fanno pesanti. "Ma Dominique, vi state addormentando, ma che mascalzone!" La voce di Mademoiselle mi strappa ai pensieri, come sempre è incantevole, con la solita sigaretta fra le dita: "Gabrielle perdonatemi", sorrido, "stavo ammirando questa meraviglia" e indico il paravento. "Suvvia lo so che è bellissimo, lo adoro! Ma salutatemi come si deve." Si avvicina per salutarmi quando sul suo viso si disegna una smorfia di divertito stupore. "Ma mio caro Dominique, non vi riconosco, voi, senza fiore all'occhiello", socchiude gli occhi fingendo di annusare, o facendolo veramente, "e senza profumo! Ma cosa vi succede? Vi siete innamorato di una lavandaia? Suvvia



ditemi!" "Ma no, ma no cara Gabrielle, vengo da casa di Marcel e sapete..." "Sì certo", mi interrompe, "niente fiori, niente profumi, quel ragazzo rinuncia a qualcosa di meraviglioso, ma d'altronde come fa, malato com'è. Eppure era così bello incontrarlo nei salotti, quante chiacchiere e quante moine, ma che cervello, che mente! Ah, che perdita. Ma mi dicono che sta scrivendo un'opera colossale." "Sì", rispondo, pensando ai numerosi quaderni sparsi nella stanza di Marcel, "sta scrivendo qualcosa che andrà al di là delle pagine, sarà una immensa cattedrale, e gli sopravvivrà negli anni, regalando a ciascun lettore i suoi ricordi, i suoi pensieri, i colori, i sapori di un'epoca che già sta cambiando. Quando sarà terminata sarà solo grazie al lavoro di Marcel che le persone potranno incontrare madame de Guermites o il giovane Saint-Loup, figure svanite negli anni ma che grazie alla sua meravigliosa scrittura avranno sempre qualcosa da dire." "Già Dominique, avete ragione, Marcel vivrà in eterno grazie alle sue pagine, ma io vorrei fare in modo che chi non l'ha conosciuto possa entrare nel suo mondo, essere qualche istante con lui, in un salotto o in riva al mare." "E come Gabrielle?" "Vedete Dominique, lui non tollera i profumi ma so che le sue pagine ne sono piene, li descrive con immagini, colori e consistenze come farebbe un pittore sulla tela. O con suoni, accenni, musicali e toccanti tali che, a tratti, ci si dimentica che si stanno leggendo parole stampate e sembra di ascoltare una musica, una melodia che evoca un profumo, un suono che, come una fragranza, è fatto di accordi. Sento che il mio compito è raccogliere queste note e colori, i ricordi e le esperienze che Marcel, nella sua stanza, sta trascrivendo usando il filtro della sua sensibilità. Io userò gli strumenti che più sento miei e tradurrò le parole di Marcel in un accordo che possa rievocare la sua Opera. Sarà il mio omaggio a lui e alla sua vita" "Suvvia, ca-



ra Gabrielle, lo sapete che non potete donare un profumo a un asmatico!...” dico in un solo lungo lamento. “Ma certo Dominique, lo so, ma questo sarà il mio tributo a lui, sarà un modo per rendergli omaggio, lui tutti i profumi li ha ben chiusi nella memoria e gli danzano attorno mentre scrive, impalpabili, eterei e innocui”, Gabrielle scruta nelle profondità del paravento, poi, assorta, riprende, “Sarà uno dei modi che il mondo avrà per entrare nella stanza e nell’Opera di Marcel, pensiamo a chi verrà dopo, potrà leggere, ammirare le opere d’arte che descrive e immergersi in una nuvola di odori e profumi della sua vita sgorgata direttamente dalle sue pagine.”

“Mia cara Gabrielle, siete un genio!” “Su Dominique, non siate banale, lo so!” Gabrielle si avvicina con fare pensoso a una console, osserva un ritratto che vi è posto, lo accarezza con un dito, si fa triste, poi la fronte le si aggrotta gravida di pensieri, mi guarda e va a sedersi sulla poltrona di fronte al divano dove sono seduto io. Giocherella con la lunga collana mentre scruta il Coromandel, cercando forse una sensazione che coniughi un passato lontano e misterioso con un presente difficile da spiegare. Si accende una sigaretta, aspira a fondo e, mentre esala una nuvoletta azzurrina, comincia a raccontare. “L’apertura è di Biancospino, col suo fuggevole profumo pio ma leggermente sfrontato ricorda l’età spensierata ma di scoperta, ed essendo un fiore che dura pochi giorni riassume la caducità dell’età acerba, per contrastare l’acerbo e il mite biancospino lo facciamo dialogare con le viole, allegre ragazze di campagna, e con l’iris, un po’, solo un po’, decaduto ad evocare quegli altarini campestri che spesso sono circondati dai biancospini ma traggono tridimensionalità dalla leggera sfioritura dell’iris. Subito dopo la gioventù so che Marcel frequentò molto la famiglia di Swann e quella sfrontata della mo-



glie”, alza un sopracciglio poi quasi tra sé aggiunge, “sfrontata ma che eleganza!”, poi riprende la concentrazione e prosegue, “in ricordo di quella strana coppia e della loro bella figliola, alla testa fiorita dell’accordo aggiungiamo l’orchidea, so che la Cattleya piaceva tanto a Odette, così anche lei sarà presente, col marito, nel ricordo di Marcel. Nel cuore dell’essenza, appena i fiori cominciano a farsi evanescenti, li accompagniamo all’oblio ricordandoli, in maggiore, con altri fiori bianchi ma questa volta più opulenti e anche un po’ eroticamente avvolgenti. Marcel frequentò i salotti, dove intrighi e trame a sfondo sessuale sono molto frequenti, e allora una assoluta di tuberosa sarà perfetta per iniziare le calde note del cuore, assieme all’ylang-ylang a rappresentare le fanciulle in fiore che incontrò durante la vacanza a Balbec che amava raccontare spesso, assieme alla disavventura con le piante di gramigna indiana che per poco non lo fecero soffocare, che quindi non può mancare: vetiver a contenere e rinfrescare i fiori più carnali. E poi una bella nota di petitgrain a rendere l’aria frizzante come su di una spiaggia. E non dimentichiamoci qualche fiore di melo, a contrappunto di tante essenze preziose mettiamo una nota campestre. Ricordo come amava descrivere la fioritura di questi alberi, così comuni ma sempre in grado di stupire tutti con quelle nuvole di taffetà bianco rivolte verso l’azzurro del cielo primaverile.” Interrompo la meditazione di Gabrielle con una punta di tristezza: “Ricordando i viaggi e l’età spensierata di Marcel, inevitabilmente si giunge alla quasi completa reclusione che si è imposto, un po’ per lavorare alla sua opera un po’ a causa della salute cagionevole.” “Sì, certo”, Gabrielle riprende il filo, “per questo ora non userò più fiori, ma calde tonalità domestiche per terminare il cuore e preparare le note olfattive della base. La chiusura della parte centrale dell’accordo sarà quindi composta da elementi av-



volgenti, caldi e duraturi, il legno di cedro, che rievoca il mobilio familiare, lo zibetto, che ci riporta a quel cappottone foderato di pelliccia da cui non si separa mai. Per dare movimento all'inizio delle note di base e inserire una sfumatura di serenità, aggiungerei un fresco accento di sandalo, a sostenere e chiudere il cuore e preparare l'olfatto alla ricchezza della base e ad evocare quell'innocente piacere domestico di ritrovare lenzuola pulite fresche e profumate quando si rientra." "E solo lui sa quando rientra quanta stanchezza e quanto bisogno di un abbraccio che gli ricordi quello della mamma e che lo faccia sentire a casa." "Inoltre", riprende Gabrielle, "in tutto quello che sta facendo Marcel, nella sua stanza, c'è del sacro, sta innalzando una grandiosa cattedrale, pertanto nell'aprire le tonalità di base che daranno longevità e, chissà, immortalità alla fragranza, unirei le note della cattedrale incenso, prezioso e fuggevole ma indimenticabile e tenace, unito alle note del cuoio dei sedili scaldate dal sole che cade obliquo dalle vetrate; in questo scurirsi e inspessirsi dell'accordo, un veloce e schiarente tocco di rosa di Isparta a ricordare una rosa dimenticata su una panca da una sposa che aveva fretta di raggiungere il novello marito sul sagrato." Gabrielle socchiude gli occhi e so che sta pensando a Boy*, il suo amore, e desidera che sia presente anche in questa, come in ogni altra sua creazione. Dopo qualche istante si alza, va verso il paravento, lo sfiora coi polpastrelli. "E per finire, l'ombra dell'immortalità, ambra e papiro che hanno portato la conoscenza durante il corso dei secoli e che appartengono di diritto al nostro piccolo adorato Marcel." Sono senza fiato, Gabrielle Chanel ha creato, sull'onda dei ricordi, l'essenza che incarna la vita di Marcel Proust, aggiungendo un soffio di magia alla sua immortalità. Ha disegnato di sentori ed essenze un'opera immensa e complessa, con grazia e fantasia. "Grazie cara Ga-



brielle, siete stata fantastica, come sempre!" "Grazie caro monsieur Dominique *L'Adolateur*" e scoppia in una fragorosa risata, poi apre un cofanetto intarsiato e l'odore di patchouli si spande per un attimo nella stanza, ne estrae un fiore di camelia, la annusa e dice: "Vedete, Dominique, questa camelia è stata a contatto con il legno aromatico ma continua ad essere una camelia, senza profumo, però con una sua personalità, unica e indistruttibile. Pensate ancora che Marcel porti una camelia solo perché non profuma? Pensateci..." Mi porto una mano al mento, penso a queste ultime parole, sto per tentare una risposta ma Gabrielle mi interrompe: "Basta! basta, suvvia basta per carità" e scoppia in una risata, batte due volte le mani e comincia a chiamare la domestica: "Véronique! Véronique!! Ma dove si sarà cacciata? Véronique, subito Champagne! E che sia ben freddo, per me e il signor Dominique!!"

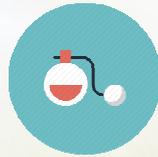
* Captain Arthur Edward Capel, detto Boy. Grande amore di Gabrielle Chanel



1

BIANCOSPINO, VIOLA, IRIS, CATTLEYA

(Dalla parte di Swann)



Biancospino: Alberto **Castrini** | Cristina **Riboldi** | Donatella **Nardin** | Eliana **Bassetti** | Elisabetta **Sancino** | Enea **Roversi** | Eugenio **Nastasi** | Federica **Giordano** | Gianfranco **Isetta** | Giorgio **Mancinelli** | Loredana **Savelli** | Marco **Furia** | Serenella **Menichetti** | Stefano **Ficagna** | Vincenzo **Ricciardi**

Viola: Annamaria **Pambianchi** | Elisabetta **Sancino** | Fabia **Ghenzovich** | Gian Piero **Stefanoni** | Giovanni **Baldaccini** | Manuel **Paolino** | Maria Rosaria **Terni**

Iris: Anna Maria **Curci** | Franca **Alaimo** | Giuliano **Brenna** | Lidia **Chiarelli** | Mariagrazia **Dessi** | Mariolina **La Monica** | Roberto **Mosi**

Cattleya: Beatrice **Nolè** | Eugenio **Nastasi** | Glauco **Ballantini** | Lidia **Chiarelli**



BIANCOSPINO





PROFUMO

Alberto Castrini

Con gli occhi di bimbo
rivedo la bianca siepe
bordeggiare il campo.

Il biancospino mi prende
col profumo asprigno
come il nome suo.

Niente fragranze invadenti,
coda d'inverno che ci lascia
con l'ultimo frizzo di gelo;

il primo profumo
dell'aria rigenerata
apre alla speranza

si spalanca la corolla
s'impone sul grigio,
nuovo eterno inizio.



BIANCOSPINI A COMBRAY

Cristina Riboldi





IL VANTO DEL FIORE

Donatella Nardin

A saziarci non fu il vanto del fiore
ma un'audacia d'aromi
in soffi, in respiri.

Erano i pomeriggi
passati a bere cioccolata calda
sotto la quercia in giardino.

Nemmeno a dire se fossero voli
aggraziati d'uccelli
tra le scapole nude.

A saziarci nell'inesauribile
fluire dell'essere
fu il profumo ventoso

dei biancospini, bacio materno
che mai finisce alle ciglia
dischiuse

creatura.



IL PROFUMO DI UNA SCELTA

Eliana Bassetti

Tutti i sabati di maggio, Aubépine accompagnava l'anziana madre Blanche in quello che era sempre stato il suo rifugio, un giardino ai piedi della collina, appena fuori il paese.

Nonostante si udissero in lontananza i rumori di un nuovo cantiere edilizio, quando madre e figlio arrivavano in quel luogo il profumo dei fiori sembrava innalzare attorno a loro variopinte ed altissime vetrate. Le rotelle della sedia di Blanche diventavano mute sull'erba fresca mista ai petali di biancospino e tutto sembrava come allora...

Piedi nudi, una lunga treccia bionda sempre in disordine, grandi occhi verdi e il suo vestito bianco... aveva solo sedici anni Blanche quando, malgrado tutto e tutti, aveva deciso di far nascere il suo bambino. Era proprio lì che aveva scelto, tra quei vigorosi arbusti che resistevano a tutto, vicino a quei piccoli fiori bianchi e semplici che come merletti preziosi le sfioravano le gambe.

Occhi chiusi, Blanche diventava in quel luogo solo naso e poi solo anima, rivestita di luminosa essenza; sembrava che quasi nuotasse in quel profumo dolce, delicato e persistente che le infondeva calma, armonia e determinazione. Fu così che, quando il bimbo nacque, gli mise nome Aubépine e a lui donò un rametto di quella pianta: il primo odore che il piccolo sentì insieme a quello del latte materno fu quello del biancospino ed una scia di abbondanza e protezione cominciò ad accompagnare il suo viaggio nella vita.



Ancora adesso che di bianco aveva pure i capelli, Blanche chiudeva gli occhi e, grazie a quella essenza, sentiva conciliare in sé tutti gli opposti: le spine della vecchiaia con il luminoso pensiero di serenità che le avvolgeva i sensi rendendo leggero il suo corpo.

Quello del biancospino era per lei profumo di luce, morbido, quasi cremoso, sempre delicato, dolce al punto giusto, fresco come i suoi sedici anni, intenso e generoso come la sua scelta. Spirituale e terrena, avvolgente ma discreta, candida, con lontane note di mandorla e agrumi, la fragranza del biancospino era la linfa di Blanche ed ogni volta che la donna ritornava lì, occhi chiusi, risentiva nell'aria il profumo del suo coraggio e il sapore della tenerezza di quel primo purissimo abbraccio col suo bambino, mentre i complici petali bianchi sembravano comporre attorno a loro mille sorrisi.



LA LANTERNA DI BIANCOSPINO

Elisabetta Sancino

A Seamus Heaney

Nella notte un sentore
di purezza che acceca
la culla adagiata sull'erba
già fresca di rugiada
e quel ramo di biancospino
in una mano che trema.
Sono fiori le tue dita
sono mele già esplose
nella notte che brucia
-anch'io voglio un cuore ardente
profumato d'innocenza
come le siepi d'Irlanda.



ERA IL BIANCOSPINO

Enea Roversi

Il confine del campo il confine della luce
È il biancospino che delimita il confine
Rimanere al margine annusare il profumo
Respirare aria olfatto essere essenza
Auto che corre veloce polvere fragore
Rumore il finestrino ora da chiudere
Il ricordo riaffiora ha un odore intenso
Memoria cuore sangue anima
Come di mare onda bianca spuma forse era
La brezza quel giorno a stordire
O forse era vento di montagna
Di nuvole infilate dentro una tasca verde
Illusione si affievolisce l'immagine tra
I puntini di sospensione e poi
La guerra il romanzo una storia sviluppata per
Cornici concentriche le parole
Il sapore del tè la tazza colore liquido
Umore denso di nuovo il profumo
Si dipana una scrittura circolare
Proprietà matematica del dire pensiero e sogno
La luce filtra nella stanza di M.



Mentre fuori gli alberi alzano la voce
Il ricordo riaffiora è una stilla d'inchiostro
Battiti cardiaci accelerati
Si scioglie la madeleine si scioglie il
Pensiero si scioglie l'anima
Come si può dimenticare un amore
Un odore la pelle ce lo dice
Il ricordo riaffiora la voce degli alberi
Sempre più tonante risuona irrompe
Era la mano a scrivere il vetro
Filtrava il sole il pensiero correva
Incespicando rialzandosi le foglie cadute
Non si vergognano di fare rumore
Il ricordo riaffiora le balze i respiri
Affannati la camelia inodore la morte
Un bacio di garza gardenia liquore
Era il biancospino a curare i battiti
Erba ipotensiva siepe sedativa
Era il sole a illuminare l'inchiostro
Le pagine diventavano torri di carta
Era il biancospino a limitare il confine
Del campo il confine del cuore.



IL SEGRETO DEL BIANCO

Eugenio Nastasi

Il sentiero indugia per i campi
dove l'ultima luce
chiama voci a raccolta
di là dei piani dietro la collina.
Tremano per la distanza gli occhi
vedono il verde in un serra
di biancospini liberi dal profumo
schiudere i pori d'una cattedrale.
In quell'essenza si fonde
ciò che si sa di noi nel mondo,
linee musicali fragranze
giorni presto divisi nebulosa infanzia,
smarrito il ritmo gli odori,
la leggera carezza dell'aria.
Fioriscono sotto lo sguardo
nuove schiere al confine,
non bastano le ore per correre ai sentieri:
il bianco e il rosa affondano
in una geometria incolore.



L'ANGELO – O IL BIANCOSPINO

Federica Giordano

Il lamento della pazza precipitò dal balcone. Un primo grido smisurato si tirò appresso col suo peso il riverbero della gola, quel fiato che per mancanza di controllo non aveva buttato dentro il primo fiotto d'aria e di dolore. Aveva urlato di terrore. Non capiva perché le stessero facendo una siringa. Era la paura di chi non capisce e non sente familiarità con niente e nessuno. Era stato un suono lungo e incontrollato, che aveva dato a chi lo sentì il tempo di impaurirsi, o per meglio dire, di percepire quella crepa che si apre in petto come una faglia, ogni qual volta un gesto o un suono risveglia la paura profonda e ancestrale che non ha soluzione. Era stato qualcosa di molto simile al verso di una bestia, di un maiale scannato. O forse vicino al potente belato della pecora, ancor più terribile perché emesso durante la requie.

I suoni hanno il potere di aprire voragini. Ci sarebbe anche la povera donna col sorriso assente che sale spesso in funicolare, quella con le scarpe brutte e le maglie bucate. Lei dice di essere una cantante e canta, senza che nessuno confessi il suo turbamento, guardandola. Forse è pazza anche lei. Si cimenta in vecchie canzoni napoletane, sgangherate e stonatissime. Di ogni canzone la cantante pazza esegue solo una strofa, a volte sbagliando persino le parole. Eppure non passa con indifferenza quel canto mostruoso. Non è solo stonata. È il terribile a cui lei dà voce, l'insicurezza; sembra di non sapere quale delle mille voci che ha sentito debba usare. Il suo carattere si deforma mentre canta a squarciagola. Alla stazione del Petraio si sente a casa sua e quindi abbassa la voce. Ma lei sa che



appena la funicolare fa la sua fermata deve cantare più forte. Deve cantare contro quell'enorme scatola che sale e scende piena di gente, che scandisce le sue giornate come un pendolo a cui sono aggrappate tutte le persone, che sopravvivono gettando sguardi fugaci fuori dal loro binario. Passandole accanto, si sente un forte odore di tabacco e alcool... l'odore del dolore e della solitudine.

Nel vagone rievoco il canto che ho appena ascoltato: è proprio così, apre una voragine questo modo di emettere suoni, fa vacillare. Ma il motivo è più lontano. Sono gli occhi che non ti guardano, occhi che hanno l'aspetto dei mille volti che incontri e sono ciechi. C'è solo qualcosa o qualcuno che ti scruta, più in alto di te, un essere che non puoi guardare negli occhi e che vede quanto profondo è l'abisso al cui margine cammini, pericolosamente. Occhi più alti, più tetri, occhi senza pupille, occhi che ti trapassano da parte a parte e ti appendono al tuo bisogno. Una cecità bianca rotta dai suoni mostruosi e dagli odori salvifici.

Per arpionarsi a terra bisogna percepire nitido e delicato il più potente gancio alla vita che esista: l'odore del biancospino. In un attimo ci si inebria e distrattamente si resiste. Quel fiore ha imparato l'arte consolatoria degli angeli.



BIANCOSPINO

Gianfranco Isetta

Bianco luore, di vento
che si propone in gesto
sul punto di parlare

per chiedere qualcosa

a un nome che profumi.

L'immagine cangiante

tra spine intorno al collo,

si muove generosa

e danza nel cervello,

silenziosa.



MARCEL PROUST ... OU 'LE PARFUM DU TEMPS'

Giorgio Mancinelli

«*Je me trouve d'accord sur la beauté traître de l'attente, en combien elle jusque nous n'est que les commencements, qui permet à chacun de dépasser le temps dans lequel vives ...*» (1) – sottolineò Marcel Proust seduto attorno al tavolo *réservé* dell' Hotel Ritz dove, verosimilmente, intratteneva un'interessante conversazione sull'avversione riguardo *'l'attesa'* in ambito letterario con il conte Robert de Montesquieu, brillante come al solito nell'espone le 'ragioni' della sua accesa critica al libro "*Dalla parte di Swann*" appena pubblicato dall'editore Gallimard.

Ciò accadeva nel mentre il compositore Gabriel Fauré, che pure era in loro compagnia, si dilungava fin troppo nell'attribuire alla sua musica la 'sospensione' ch'egli paragonava *tout-court* all'*attesa* letteraria, stravolgendo in parte l'intuizione proustiana come principio del piacere, fino a voler distinguere la sua musica da quella dei suoi contemporanei Maurice Ravel e Camille Saint-Saëns – «*..per non parlare di Claude Debussy, che invece ...*»

«*Parce qu'alors nous ne parlons pas, d'un certain 'faire théâtre' de notre jeunesse?*» – lo interruppe Marcel di rimando, per aprire ad altro argomento decisamente più spicciolo, ma che senz'altro avrebbe deliziato le belle *dame* in loro compagnia, molto affaccendate in 'chiacchiere' sulla moda del vestire e sulle potenzialità di una goccia di profumo cosparsa sul corpo che, secondo il loro immodesto parere, avvolgeva *l'attesa* d'uno sconsiderato desiderio erotico, sensuale e lussuoso, che ad ogni occasione le vedeva scambiarsi occhiate d'una promiscuità folle.



«Vogliamo mettere l'aristocratica fragranza che una goccia di Coty rende alla 'perfetta' bellezza di un corpo in attesa ...» – aggiunse la principessa Marthe-Lucile Bibesco, avvolta in un abito di squisita eleganza realizzato dalla *maison* di Mariano Fortuny, nel mentre sorrideva all'amica, la contessa Élisabeth de Gref-fulhe, complimentandosi con lei per la *mise* 'da sogno' che indossava – «..davvero notevole mia cara, vuoi per l'avvicinarsi delle diverse e raffinate tonalità coloristiche, ora più accese e ora sfumate, che per la leggerezza e la vaporosità dei tessuti» – allora esclusivi, in fatto di moda nella '*bonne société parisienne*'.

[Continua...]

Per leggere il testo completo scarica la versione pdf

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Saggio&Id=634



CRATAEGUS MONOGYNA

Loredana Savelli

Sposa colma di_speranza,
accoglie fino a cento primavere.
Fa petali robusti:
acquazzoni estivi, di forza caprina.
All'infittirsi dei giorni e dei rami
risponde con una linfa chiarissima.
Resta fuori la boria dei colori.
Sprigiona un fuoco odoroso
sotto il sole di maggio,
legnificandosi, infine.
Lascia le spine confitte nel blu.
Onestamente donna,
si autoconfina in una siepe.



IL TACITO TEMPO

Marco Furia

Il tacito tempo
profuma
non parla una lingua
il suo aroma
è nulla pronuncia
fedele
a ritmi enigmatici
stili
istanti silenti
d'indugi
che avanzano indenni
con trame
identiche, esatte
pur echi
di vivido, zitto
sospeso
intreccio che avviene
è avvenuto
e forse avverrà:
giammai frena
non corre, non dorme



non chiede
nemmeno obbedisce
e il suo gioco
è il Sole che splende
poi cala
è il buio notturno
è l'aurora
è sfingea estensione
infinita
fragranza ineffabile,
muta.





AESSENZA DI TE

Stefano Ficagna

So won't you hold me closer/ until the executions over?

The Blood Brothers, My First Kiss At The Public Execution

Fidiamoci di noi, fidiamoci del tempo

Hibou Moyen, Grandine

Dimenticato il tuo profumo/ ora ti odio per davvero

Valentina Dorme, Una Burla Piccola Ma Buona

Ti ricordi di Marrakech? Ne parlavamo così tanto, dei cammelli, della sabbia del deserto, di tutta quella gente strana ed esotica con cui avremmo avuto a che fare. E il mercato, come dimenticarsi di quello? Le spezie, la folla, le contrattazioni...dicevi che volevi comprarti un turbante di seta, di una seta che avresti trovato solo lì. Una stoffa preziosa, da regina, tanto che la gente si sarebbe girata a guardarti quando avresti attraversato quella massa multicolore di persone. Ridevi quando ti dicevo che non avevi bisogno di niente per attirare l'attenzione, chissà perché non mi credevi mai quando ti dicevo che eri bella.

Marrakech la vivevamo da lontano, ma con ogni senso. Quando mangiavamo un kebab o un falafel ci chiedevamo se lì sarebbe stato più buono, come se parlassimo dei fast food americani dove dicono che 'tutto è più grande'. Il tuo bagno-schiuma preferito era un misto di fragranze esotiche, e quando te lo spalmavi sulla pelle dicevi di sentire l'abbraccio dell'aria del deserto, ogni bagno intriso della sen-



sazione di essere carezzata dalle acque di un'oasi al posto della visione della nostra minuscola vasca. Ci immaginavamo le cantilene dei fedeli nelle moschee, i pasti rumorosi negli ashram, chiudevamo gli occhi e quelle voci erano reali...come i bisbigli soffusi nelle fumerie d'oppio. Amsterdam attrae gente come noi con la marijuana, Marrakech ci blandiva con le sue promesse di nuove esperienze, di nuovi modi per stordirci, maniere più esotiche e meno deleterie per non pensare al nostro male di vivere. Basta eroina, dicevamo mentre ci bucavamo, attendendo lo sballo. Temendo, senza dirlo, l'attimo in cui sarebbero cominciate le crisi.

Al di sopra delle spezie e del sudore, delle pietanze e degli animali, delle fragranze con cui ammaliare e degli olezzi dei vicoli da evitare, al di sopra di tutto questo Marrakech era per noi un profumo ben definito, un aroma caratteristico ed unico: alle porte della città, sotto un gigantesco arco di basalto, nero come la notte, l'odore del biancospino ci avvolgeva e ci prometteva accoglienza, la calda sensazione di una casa dove non ci avrebbero fatto sentire stranieri né le dune né quell'idioma sconosciuto che ci apprestavamo ad affrontare.

Lo sento, ora, il biancospino, ma non vedo quelle porte.

Non so cosa sia esattamente il basalto, come sia fatto, né se l'ingresso della città è più o meno affascinante di quello di una delle nostre città grigie ed anonime. Ignoro cosa sia un ashram, so solo che quella parola ci suonava così bene sulla lingua...ed il kebab per quel che ne so è turco. Ci siamo ingannati su così tante cose che mi sembra normale quest'ultima menzogna, il tuo tradire la promessa più importante che ci eravamo fatti: che non ci saremmo lasciati mai. Vorrei che me lo ripetessi ora, dal letto su cui giaci immobile, stretta fra i tubi ed i ronzii delle apparecchiature che ti tengono in vita, così lontana e così vicina. Vorrei che non avessi



creduto così a lungo che ero io quello forte, perché non sono stato capace di proteggerti, di aiutarti a fuggire via. Di farti felice. Sono solo quello capace di piangere al tuo fianco mentre scivoli via al ritmo di un respiro artificiale che si fa sempre più tenue, di accusarti di lasciarmi solo senza avere il coraggio di confessare che quell'ultima dose veniva dalle mie mani, mani che hanno tradito quanto di più bello abbiano mai stretto.

Ti racconto del nostro luogo dei sogni per riportarti indietro. Mi sono informato, non ci voleva poi molto, ed ho scoperto che il biancospino in nord africa non cresce nei deserti. Ce la immaginavamo circondata di sabbia, la nostra Marrakech, e non ho il coraggio di controllare se abbiamo fallito nei sogni come nella realtà: ma tu, che non sei qui con me con lo spirito, forse vedi un mondo diverso in cui tutto ciò che abbiamo pensato è possibile, in cui l'odore del biancospino avvolge i nostri sogni più belli. Una stanza d'ospedale non è Marrakech, ma l'ho riempita di biancospini solo per te. Me lo ripeto costantemente, per sentirmi meno meschino: non cerco di allietare le tue fantasie, ovunque tu sia, solo di riportarti da me e verso il poco che posso offrirti. Verso quel poco che sono, e non ti merita.

I rumori attorno a noi spariscono quando le nostre labbra si sfiorano. Le urla della folla, lo stridio del ferro, il sibilo delle corde che si tendono, tutto diventa distante mentre i nostri corpi si fanno uno. Il trionfo, nostro e della nostra gente, non importa più, e mentre ti abbraccio stretta, come a proteggerti da ogni pericolo possibile o pensabile, riesco a dimenticare che le mani che attorcigliamo voluttuose sono macchiate di sangue.



La piazza è gremita, gli inni del popolo si mischiano alle ingiurie verso chi sta di fronte a loro, su di un palco di legno costruito in tutta fretta. È stabile nonostante questa premura, ma chi l'ha costruito non gioisce della sua opera: di fianco al boia, in attesa di infilare la testa nei ceppi, uno dei traditori della rivoluzione attende il suo destino tremando. La stessa gente che lo acclamava ora pretende la sua testa, colui che ha fatto cadere i potenti ora subisce lo stesso destino. La mia lingua si spinge in profondità, le nostre salive si mischiano, gli occhi serrati non colgono gli sguardi irrosi che domani potrebbero essere rivolti verso di noi. Siamo ancora re e regina, dei della giustizia, affrancati dall'invidia, dalla vendetta e dal male, ma il timore che tutto questo possa non durare non ci lascia dormire la notte: per questo cerchiamo riparo nell'oblio dei nostri corpi intrecciati.

Non ascoltiamo i lamenti della vittima, non udiamo gli insulti di coloro che cercano solo un nuovo nemico. Ci allontaniamo dal fallimento di un mondo migliore perdendoci nell'unica cosa che siamo riusciti a costruire, e che temiamo sempre più ci possa venire portata via: il nostro amore. L'assordante sussurro della lama della ghigliottina ci sconvolge solo per poco, il boato della folla non ci distrae: ci siamo solo io e te, in mezzo ad un fiume di sangue che non ci può lambire finché decidiamo di escluderlo.

È il mio primo bacio ad un'esecuzione pubblica, e spero ardentemente che non sia l'ultimo. Spero che non ce ne siano più, di mattanze, ma i miei occhi aperti sanno guardare solo le iniquità del mondo. Ciò che di buono vedono è solo in te, che sei per ogni senso la mia salvezza e la mia perdizione. Ti ho incontrata in un campo di viole, e ti ho amata da subito: è strano temere la morte in primavera, ma ora che l'odore delle viole si fa così forte attorno a noi prego solo che renda



più saldo il nostro abbraccio invece di annunciare la fine di un'epoca troppo breve. La natura si perpetua ad ogni stagione, come noi perpetuiamo costantemente i nostri errori, ma se questo amore vale qualcosa sarà più forte di tutti i nostri sbagli, più di un ideale; sarà ciò che ci salverà dopo che il mondo ci avrà di nuovo attirato a sé con la tenue fragranza delle viole, con un'innocenza pronta a renderci conto della nostra terribile violenza.

Che ne sanno loro? Ci guardano con ostilità, a volte con compassione, mentre ci aggiriamo silenziosi per i corridoi del supermercato. Li vediamo, mentre schiazzano per le strade, osservare sghignazzanti la luce accesa nel nostro salotto, ascoltare il vociare che esce dalla televisione augurandosi di non diventare come noi. Tristi, noiosi, così ci vedono. Che ne sanno loro dell'amore?

Non abbiamo mai avuto bisogno di molte parole, quelle le lasciamo agli altri. Al signore del piano di sopra, che urla sempre quando parla al telefono, come se la forza dei suoi sentimenti dipendesse dal volume a cui li esterna, od ai ragazzini che ci insultano quando gli buchiamo l'ennesimo pallone. Non abbiamo bisogno di gesti plateali, non ci rappresentano. Dove sarà fra qualche anno la coppia del palazzo di fronte, quegli esibizionisti che non perdono occasione per mettersi in mostra facendo sesso dove tutti li possono vedere? Ostentano il loro rapporto baciandosi in luoghi pubblici, guardando dall'alto in basso chi li osserva come se il mondo intero potesse o dovesse invidiarli. All'interno della nostra routine non entrano comportamenti come questi, li evitiamo come quella gente che pensa di aver capito tutto della nostra vita, ed invece non ha capito un bel niente. Niente di noi, niente della vita.



Abbiamo i nostri rituali, ed in essi non hanno spazio altre persone. Impassibili, accorti, ci accontentiamo dei piccoli gesti e delle piccole cose. Loro non vedranno mai quel piccolo accenno di sorriso che ti emerge sulle labbra quando pensi che mi sia addormentato per l'ennesima volta sulla poltrona, leggendo un giornale che non riesco mai a finire. Le nostre mani che si sfiorano mentre assistiamo alla messa domenicale non fanno rumore quanto i teppisti che scrivono a caratteri cubitali dichiarazioni d'amore sgrammaticate sui muri, proclami che dimenticheranno il giorno dopo come già hanno scordato dove stia di casa l'educazione. Se sparissero tutti noi sopravviveremmo, ma loro? Senza il veleno con cui cercano di soverchiare la nostra pace, riuscirebbero a sentirsi completi? Siamo una valvola di sfogo per la tristezza delle loro vite, mi farebbero pena se non fossero così pieni d'odio. Quante volte abbiamo pensato di spazzarli via, uno ad uno, in nome della pace e della tranquillità: ma ci dividerebbero, e questo non potrei sopportarlo. Ridono anche mentre ci dedichiamo al nostro giardino. Già una volta l'hanno vandalizzato, chissà chi, se i ragazzini i cui genitori hanno fallito come educatori o loro stessi, cattivi esempi di un mondo che va verso la rovina. Che ha perso tutti i valori che contano, la sostanza in nome dell'apparenza. Che facciano del loro peggio, quei mostri: anche mentre aspettiamo che ricrescano i nostri nasi possono sentire l'odore degli iris al di sopra della puzza di tutti i mali del mondo.

In amore vince chi fugge, mi dicevi: sarà per questo che ora siamo soli, distanti più dei pochi chilometri che ci dividono. Le distanze del cuore sono diverse da tutte le altre: sono profonde spaccature che si propagano da parole scagliate come pietre a pochi centimetri di distanza; sono il calore di un abbraccio virtuale promesso



dall'altra parte del mondo; sono parole, parole, parole, fuorvianti o sincere affidate a lettere, sms o chat con cui fingere di essere vicini o con cui tenersi a distanza. Come ci siamo conosciuti, io e te? Non lo ricordo più, non voglio rammentarlo, come vorrei che le mie mani non andassero sempre a rimestare fra le cose che mi hai lasciato, capaci solo di perpetuare un ricordo che non porta altro che sofferenza. L'accendino che ti prestavo ogni qualvolta ricadevi nel vizio del fumo, un piccolo talismano che non perdevamo mai, in barba a quel rituale ancestrale che vuole i tabagisti rimanere orfani dei loro preziosi compagni quando più ne hanno bisogno: me l'hai scagliato contro dopo l'ultima sigaretta alla finestra del mio appartamento, e da allora non funziona più. Niente funziona più alla stessa maniera da allora.

Scavo in mezzo ai cimeli. Quanto ti ha fatto luccicare gli occhi la prima poesia che ti ho scritto? Quando ti arrabbiavi dicevi che ero antiquato, pateticamente romantico, un uomo d'altri tempi che non sapeva adattarsi al proprio, ma era solo la facciata con cui nascondevi l'emozione: forse nascondevi anche la vergogna di essere attratta da un uomo così inadatto per gli standard della nostra società. In fondo avevi ragione a ritenermi diverso, troppo strambo: sono quello che continua a mandarti messaggi ogni mattina per augurarti una buona giornata, troppo debole per dimenticarti, troppo orgoglioso per accettare che tu possa non avere più bisogno di me. Stringo fra le mani il fazzoletto con cui ti ho asciugato le lacrime il giorno in cui è morta tua madre, e serbo al contempo nel cuore il privilegio di essere stato la persona da cui hai deciso di farti consolare. Chissà a chi parlerai oggi di tutti i tuoi dolori, se hai trovato orecchie pronte ad ascoltarti o se getti al vento parole che hanno un bisogno estremo di essere ascoltate.



A volte penso di odiarti, ma so che non è vero: odio come sei in grado di farmi sentire. Vorrei essere distaccato, godere di ciò che la vita mi mette di fronte, e non riesco ad arrendermi alla sensazione che non possa essere così, che basti la tua assenza a rendermi un bambino egoista che piange quando perde il suo gioco preferito. Ho la boccetta del tuo profumo preferito in mano, quello con un'orchidea in rilievo sul vetro: annusarne la fragranza fa male, ma spero ogni giorno che l'aroma della tua assenza mi porti ad amarti per ciò che mi hai donato, e a non rimproverarti più il modo in cui mi hai impedito di renderti felice. Mi fa un po' ridere, nonostante tutto, che fra tutti i sensi io ti cerchi con l'olfatto: ti chiedevi sempre come facessi ad essere raffreddato anche d'estate.

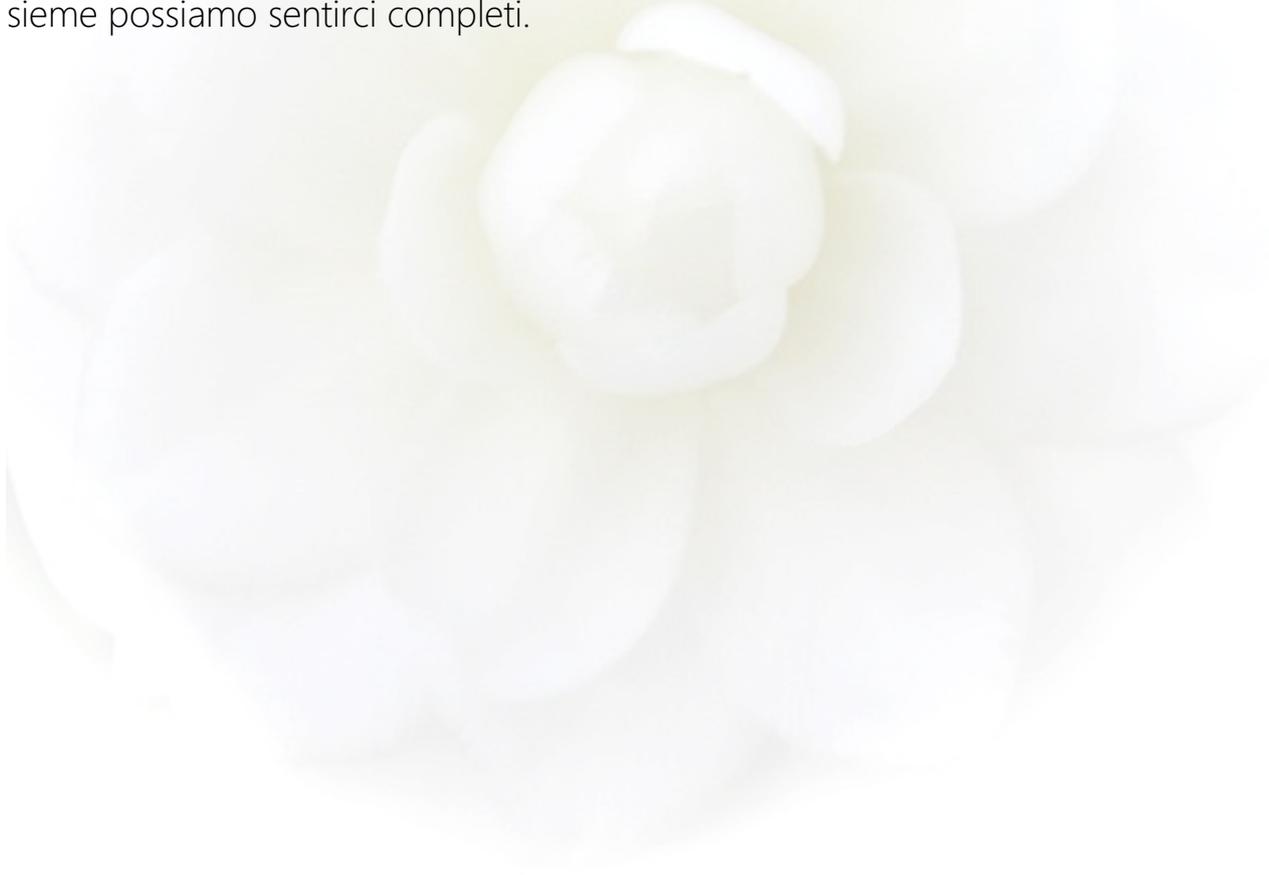
Hai detto che in amore vince chi fugge, eppure se non t'avessi inseguita le nostre vite sarebbero state molto più tristi. Questa consapevolezza non potrai mai togliermela.

Ho raccolto essenze da ogni parte del mondo, da ogni tempo. Biancospino, viola, iris, cattleya, questo è il modo in cui ho cercato di ritrovarti ancora una volta. Siamo stati santi ed assassini, nichilisti e teneri amanti, ci siamo amati per tutta una vita così come per pochi attimi, illuminando il buio delle nostre anime o perpetuandolo con rimpianti e rimorsi: ma eravamo assieme. Dove sei ora? Ti ricordo in ogni vita, ma solo ora che sono vicino al completare la mia opera mi accorgo della sua inutilità. Perché il mondo può permeare la tua essenza, ma il particolare unico sei tu.

Un uomo, anni fa, mi disse che ognuno di noi ha un odore particolare, e che i profumi moderni non fanno altro che coprirlo. Una parte di noi, quella istintiva,



riesce comunque a coglierlo, e nonostante tutti i fuorvianti tentativi che facciamo per renderci appetibili per tutti la natura ha il suo modo di renderci esclusivi. No, non finirò questa essenza in cui pensavo di concentrarti, non la spanderò in aria pensando di attirarti con un qualcosa che puoi riconoscere ed in cui puoi riconoscerti: piuttosto vagherò per il mondo alla ricerca di un odore che è solo il tuo, come l'ho riconosciuto per secoli scambiandolo per altro. Se sarà destino ci ritroveremo ancora: chiudi i tuoi occhi amore, volgi il tuo sguardo al cielo e cercami fra i profumi del mondo come io cerco te. Siamo unici, ma solo quando siamo assieme possiamo sentirci completi.





SEQUENZA DI UN RICORDO

Serenella Menichetti

Sostanza volatile entra dalle narici.

Atterra nella stanza dimenticata.

Con ali solleva il coperchio del baule.

Senza permesso, preleva un'unità
del tuo tempo interno.

La trasporta in superficie.

Allora devi fermarti.

Come quando, camminando, gusti un gelato
e le gocce di fragola ti cadono sulla camicetta bianca.

Devi fermarti.

Per coglierne tutte le sfaccettature
senza farne cadere nessuna.

Si chiama ricordo e tu sulla soglia seduta

lo osservi mostrarsi in tutte le sue pose.

Vorresti toccarlo, accarezzarlo, tirarlo per la giacca.

Ci sei dentro come quella volta che l'aria
era intrisa di biancospino.

È il prezioso lenzuolo in lino del tuo corredo.

Conservato al buio di una cassapanca parlata.



Stringi la pianticella appena colta.

L'essenza è la fiammella,
tu la piccola fiammiferia
che prega che non si spenga.

Per indossarlo:

come il cappotto passato di moda:

puro casentino colore arancio.

"Chissà se ancora si trovano"

Infilò il ramoscello dentro l'asola

e ti fai coccolare

dal profumato tiepido abbraccio.



CARTE

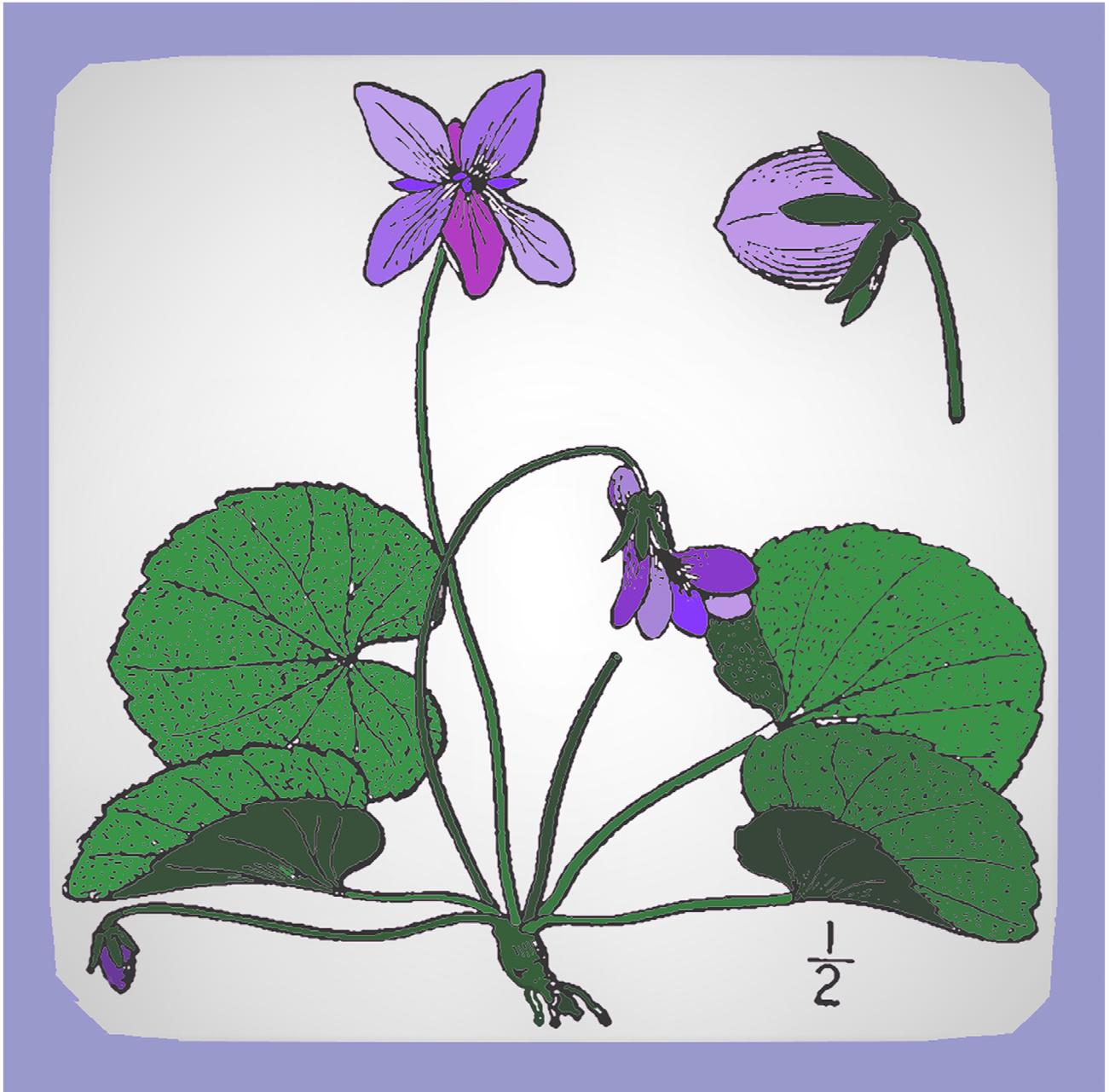
Vincenzo Ricciardi

Riponili i tuoi oggetti di mistero, i tarocchi
con i quali ti picchi d'insegnarmi il domani
o tu credi davvero che domani i miei occhi
scruteranno altre terre, volti, luoghi lontani?

Riponi le tue carte, innocua sfida
alla mente, riponi la tua arte
non voglio ora un acconto del destino
che laggiù pulsa alla città che grida,
forse stanotte non verrà il dolore
(forse sarà fiorito il biancospino
il suo profumo che racquieta il cuore).



VIOLA





CRESCERE VIOLA

Annamaria Pambianchi

Nel silenzio aggrondato delle notti
nelle ultime nevi ti chiamo.
La luna sollecita mi spinge
impasto di terra a primavera
e d'altro tempo olezzante ricordo.

*Vieni a portarmi la brace.
Cancella il catrame dal cuore.*

Nel grembo obbediente del prato
rompo adagio l'animo del ghiaccio e salgo.
Sotto l'occhio scosceso dell'inverno
ormai senza scettro, nel boccio
del mattino mi desto
viola nuda ridendo rugiada
nel viola aspro di marzo che viene.
Straniera all'altopiano della parola
mi sento e a esserlo m'infiammo.

*Vieni respiro del desiderio
umile elisir innamorato.*



Da tutto l'intatto mio nome
dal limbo diletto della corolla
una miscela minuta di seta,
di sole e di alito esultante effondo
all'aria della foglia commossa
all'erba accesa verde vicinanza
all'arbusto che si sveglia e sorride
alle api e alle farfalle ubriache
di frizzante buonagrazia.

Vieni e spezza l'asse del tempo.

Invera in viola l'umana interezza.



IN OGNI SENSO

Elisabetta Sancino

A Pina

Violenze profonde da questa terra
germogliate fra le tue braccia
hanno un profumo celeste
con frescura di selva
quando stillano sulla mia lingua
nella prima ora dell'alba.
Ti sperimento in ogni goccia
ti inspiro e ti porto qui dentro
insieme al mio dolore somnesso
anch'io viola in ogni senso.



IL PROFUMO DEL RICORDO

Fabia Ghenzovich

Quello che vivo
un alito di sfumature
l'oro squillante dell'estate
l'argento della neve
una sull'altra s'avvitano le stagioni
al ricordo delle nostre primavere
con i falò della memoria accesi
per l'improvvisa e virulenta vampata
l'elisir - l'esprit du temps -
quando al risveglio lievemente alitando
sbocciavano aromi di viole sulle labbra
fragranti inflorescenze purpuree
dei corpi teneramente liquefatti
segreto di effluvi il nostro ardente fiorire
distante dai cancelli del sorriso
l'inverno irrompeva
a lungo ghiacciavano le viole.



SALITE

Gian Piero Stefanoni

Perché per partecipata terra
quest'alito breve, questo profumo
al termine della salita che apre all'azzurro
nell'immagine scoperta dell'uomo.

Perché ancora chiede e dà vita
nell'idea dell'acqua la viola del giorno,
nello stelo la mano rupestre, lo sguardo eretto
che chiama ogni ora nel volto
alla ragione dell'altro.

Perché dalla screpolatura del labbro
e del corpo, nell'umido amore,
nella parola che manca il bastevole scambio.



AMAMI SVOGLIATAMENTE

Giovanni Baldaccini

L'angelo se ne andava, con tutte le occasioni della vita,
che aveva chiuso in un borsa stretta come l'ultimo giorno.
Non si voltava; ed ali a fruscio scia. Inseguire? Una forma disfatta.
Ultima conseguenza: tralasciare.

Poco a poco scendeva dalla notte l'alba che risaliva. Suadente: una derivazione di
presenza. Diversa dalla mia, la tua, l'astro sfuggente ed ansimanti forme di memo-
ria.

Proseguire? Una distanza incerta.

Non ho scelte di campo e la mattina s'annuncia come una sopravvenienza. Il pro-
blema è trovare una ragione.

Dunque, guardarsi intorno.

Stupefacenti facce di farfalla faceva la finestra: polvere mattutina. Aprire allora il
fondo del bicchiere: ci vorrebbe un caffè. Per questo, ancora sibili.

Anticamente mi radevo il sole per fare della notte una scintilla. Ah, questa strana
orma: non si vede nessuno.

E buio persistente alla rinfusa.

Quindi telefonare; non risponde. Se ricevessi? Non risponderei.



Poche speranze al vaglio: camuffare.

Appena poco ancora: aria di sosta. Non mi va di parlare col lenzuolo. Fuori si brucia. Si brucia, fuori.

Ci vorrebbe un ombrello per la pioggia: almeno richiamarla.

C'erano sogni in giro. Chi mi afferra? La sera quando accosta non riposa.

Il tempo è un temporale senza sbuffi. Intensissimo il sonno.

L'altra notte sospira. Questa ancora.

Non resta che frugare nel cestino e lasciarsi stordire dal profumo del tuo mazzo di viole.

Pertanto, amami svogliatamente.



ATTRAVERSO UN PROFUMO DA LONTANO

Giovanni Baldaccini

Si
credo che avrei dovuto scriverti
cent'anni fa
quando non eravamo ancora
simili a dei ricordi spaesati
e allora forse avremmo ragionato
di questa strana primavera azzurra
quando dall'ombra cadono le viole
senza radici
perché non ci pensavamo
e tutto si trovava come ora
quando non ci pensiamo
ma se ci fossimo scritti
il tempo
che conserva le lettere
ci avrebbe conservato
e magari ci saremmo conosciuti
attraverso un profumo da lontano
come questa astensione in cui mi illudo
che tutto sia un'attesa
e il nostro nulla un'ora.



QUELLO DELLE DONNE PURE

Manuel Paolino

L'alito dei diavoli
puzza di sangue, olive e cenere;
quello dei draghi
odora di fumo e lame di parole;
quello dei guerrieri
di olio, di formaggio e di vento;
quello delle streghe
di fiori viola e d'erba bruciata;
quello dei poeti
di sale e di fonti
quello delle donne pure
odora del proprio riso.



LA DANZA DEL TEMPO

Maria Rosaria Terni

Nel mio pensiero
l'immagine sfocata
di un lontano passato.

Rivive il girotondo
dell'infanzia
in lampi di ricordi
inafferrabili,
tra evanescenti profumi
di gelsomini in fiore,
stelle notturne a
ricamare attese.

Gioisce il mio ricordo
nel giardino fanciullo
odoroso di petali di viole
e biancospini aulenti,
di aromi freschi e
innocenti promesse,
fiorite ghirlande a
coronare sogni.

In volo su effluvi di memorie
mentre la danza del tempo
mi travolge.



IRIS





IRIS INDACO

Anna Maria Curci

Tenue e tenace sogno solitario
iris indaco aroma della cerca
ombroso nella prole variopinta
bivio tra sensi desti e l'oltremare.

Ti invoco ancora e già torna la sera.
Distendo le narici rattrappite
Da frenesie di smerci afrori spicci.
Aspiro e al fondo guidi l'immersione.

Tu rannicchiati dentro l'anagramma,
cerca lo schermo, cerca il nascondiglio.
Pure ti scoveranno, non badare
alla torma dei cani, avido strazio.



OLTRE IL MURO

Franca Alaimo

Confabulammo a lungo e quando e come
oltrepassare i filari delle viti e il muro
di cinta, e fu deciso per le prime ore
del mattino. In fila, nello smorto albore,
sul sentiero bianco non senza paura
andammo di qualche cane ringhioso,
dello scatto improvviso di una serpe nera.
Marisella sanguinò cadendo tra le rose,
Stefano si incoronò capo dell'avventura
intrecciando le foglie lattiginose
del fico e quando scalammo la tessitura
fitta di pietre vive, puntando piedi e gomiti
si restò tutti in cima increduli e smarriti:
dunque non era altrove il paradiso.
E noi volammo come angeli gioiosi
tra i prati d'erba e i vivi colori dei fiori
accanto agli arbusti del ctiso trifloro
tra lo sfarfallio delle cavolaie;
ma presto di così troppa bellezza ci prese
come uno sgomento, una strana paura,
tanto che dopo laggiù non ci tornammo mai,
ma sempre a lungo ne parlammo
e «fu un sogno» ci dicevamo a voce bassa
un sogno».



INTERNO PARIGINO

Giuliano Brenna

*Albertine venne ad aprirmi alla prima scampanellata, ma la cosa fu piuttosto complicata, perché Françoise era fuori e Albertine non sapeva dove accendere. Alla fine riuscì a farmi entrare, ma i fiori di filadelfo la misero in fuga. Li posai in cucina, così che la mia amica, interrompendo (non capii perché) la sua lettera, ebbe il tempo d'andare in camera mia, da dove mi chiamò e di stendersi sul mio letto. **

L'iris prigioniero

Mio caro Marcel,

se solo il tempo offrisse un'altra possibilità, diversa, non necessariamente migliore, o se all'interno di una unica scelta si potessero serbare delle parti e renderle immortali, slegate dallo sfacelo che colpisce le altre. E se non vi è un'altra possibilità vorrei poter salvare qualcosa, riuscire a trasformare qualche atomo di decadimento per far sì che tutto non si possa rivelare inutile. Mi accorgo che è giunto il mattino dalle strisce chiare che si incidono nel nero della finestra, ancora qualche momento e potrò smettere di fingere di dormire per ricominciare a fingere di vivere. Questa mattina la luce porta con sé qualche grado di temperatura, la primavera sta decisamente sciogliendosi nell'estate, gli iris staranno decomponendosi sui loro steli, là, da qualche parte nel mondo libero. Il loro colore sta sicuramente già scivolando verso sfumature cineree, gli steli si fanno gonfi e fragili come se l'aver prodotto un pezzetto di arcobaleno li abbia sfiancati, e il leggiadro profumo



diventa quasi un veleno per i sensi, capace di ottundere le menti e portarle a sciocchezze inusitate. Ma loro serbano, in segreto, qualcosa che non si può cogliere, un segreto che chi strappa gli steli per farne composizioni non può notare; qualcosa che chi crede di ingabbiare il segreto della bellezza degli iris non sospetta. Proprio come me, fatta prigioniera, rinchiusa, recisa per ammirarne bellezza e fragranza; vorrei che almeno la parte più recondita di me, la mia radice di donna possa essere come la radice degli iris capace di celare un segreto insospettabile ed evocativo di ciò che sono stati, liberi da finzioni. Nei rizomi delle radici è racchiusa la forza ed il segreto degli iris, quella peculiarità, oserei dire ricchezza, che non si nota, e per questo non si desidera cogliere o imprigionare, e invece è la cosa più preziosa ancorché sfuggente. È addirittura capace di farsi passare per straniero, gli si affibbia un nome che riecheggia il suo ed ecco fatto, da iris a Orris, il segreto è salvo e i tentativi di farlo prigioniero si fanno vani. Già, anche io ormai sto per sfiorire, tutto il miele e la bellezza che mi circondano consumano il mio ossigeno, mutano il mio colore in una tinta degna di Ade.

La mia stanza è ormai in piena luce, mi alzo e mi getto sulle spalle il mantello decorato con scene di una Venezia che appartiene solo all'oblio, giungo nel salotto al cospetto del suo popolo silenzioso, fatto di austere poltrone in pelle. Il sole, nel suo percorso, insinua le sue agili dita fra le tende giungendo a sfiorarle col suo calore luminoso e questo tocco le fa quasi trasalire e vibrare del loro sentore più animale. Che è il mio richiamo verso la natura libera, i miei polpastrelli ne seguono la liscia perfezione ottenuta dai conciatori e il ricordo della sella di un cavallo mi fa rabbrivire. Per il mio olfatto, e con esso le parti più recondite dei miei ricordi, questa fragranza animale richiama una corsa senza freni, non come la tuberosa o



il filadelfo il cui sentore invece è per me come le sbarre di una prigione. E ricordo quella volta che me ne portasti un fascio e per poco non soffocai, ma riuscii a fare qualcosa di cui, finché non ti sono sfuggita, non hai mai sospettato, ma solo avendomi remissiva e docile hai iniziato a comprenderne la portata. Ora so di questi tuoi progetti di lasciarmi che si vanificheranno non appena saranno possibili, in un eterno rincorrersi di gelosia che nutre l'angoscia e con essa il legame, in alternanza alla tranquilla serenità che, come marea che si ritira, lascia intravedere la striscia di sabbia che è la salvezza di chi resta imprigionato tra gli scogli. E non bastano l'ozono del mare, la luce del sole a dare la speranza della salvezza, serve l'ebbrezza del sentire la riva vicina. Il balsamo dei pini, il richiamo delle rose fiorite appena oltre la macchia che circonda la spiaggia, il sentore della vaniglia che colora di tenui tinte l'aria di una mattina carica di buoni propositi bastano a far sentire il prigioniero degli scogli con un piede già sulla soglia di casa. Però, appena la via di fuga è resa possibile dal moto della marea, risorge il panico, il terrore di essere proprio in quel punto e di avere rischiato di restare schiacciato tra i massi affiorati, soffocato dall'apporto acre delle alghe al già temibile sentore muschiato e salmastro del luogo. E così è per noi, le nostre vite al sicuro ci incutono terrore, ci spaventa il poter stare bene, aver quel poco che ci può rendere felici ma che un nonnulla ci può strappare e gettare lontano. E allora tu scegli la via del dolore, sicura e affidabile, la sola che non può tradire perché di tradimento è lastricata, è il dolore ad essere immortale, capace di intorpidire la mente al punto da farla sentire sollevata anche dai lenimenti del più umile e blando balsamo. Tu credi che io non sappia di come mi fai spiare, di come ogni mia mossa sia passata al vaglio per tutte le interminabili ramificazioni della tua insonnia. Ma se tu mi avessi sarebbe



ancor più doloroso doversi accontentare, dover terminare la ricerca della perfezione, cullati nella mediocrità della serenità. Come più è variopinta e cangiante la sofferenza della gelosia, si nutre di poco, di qualche seme di serenità che nel vuoto esplose fragoroso per poi ricostruire intatto ed ancor più forte il dolore che accorre a estinguere la fiammella della speranza con tonnellate di dubbi, di conferme dolorose, di sospetti esasperanti, elucubrazioni, corse a ritroso nella memoria. Sotto le mie dita questo cuoio della poltrona già freme come i finimenti di un cavallo in corsa verso l'unica cosa sincera, reale, completa, che non ha bisogno di sospetti, regge qualunque confronto con ciò che è stato e con ciò che avrebbe potuto essere. Nelle valige, anch'esse di cuoio, che Françoise mi sta portando, metterò solo i profumi di questa mia prigionia, perché tra poco anche io sarò solo un ricordo olfattivo, ogni cosa che sarà stata in contatto con me e con la nostra vita insieme, ogni qual volta che passerà sotto il tuo naso, sarà in grado di ricreare tutto il mondo che abbiamo voluto distruggere per riuscire ad amarci. Sarò l'aria del mare e il decadere delle alghe sulla spiaggia di Balbec al mattino, il tabacco e l'assenzio delle matinée al casino, mischiato alla mimosa dietro la quale giocavamo a furetto con la piccola banda. Mi ritroverai in ogni pompelmo del mattino al tavolo dietro la vetrata del Grand Hotel, insieme al gelsomino e alla lavanda che illuminano di pulito la biancheria passata nelle mani di Françoise. Porto via con me il cuoio delle valige e il sentore dei miei amati cavalli, insieme al muschio e all'ambra di questa bella dimora in cui riecheggiano i richiami dei venditori ambulanti o il campanello dei tram, ma non riecheggia mai la parola amore. L'unico fiore che non è mai sbocciato in questo giardino rampicante cresciuto su delle rovine, come le cattedrali che mi portavi a dipingere per illuderti che una vita più spi-



rituale avrebbe spento il mio lato ferino, pensavi che appiattendo il mondo su di una tela avremmo potuto privarlo di una dimensione, quella del dolore, che invece fiorisce in ogni angolo. Ed ora eccomi iris sfiorito, reso molle e pesante dall'estate che scalda troppo l'aria, ma nel fresco del sottosuolo c'è un rizoma che conserva la parte più preziosa di me e che resterà per sempre con te, dovrai aspettare, pulire la radice, saperla lavorare e vedrai che alla fine ti avrò donato qualcosa di immortale e che tutti ammireranno. Ti lascio ora che l'aria profuma di benzina, di motore, della velocità e dello spostamento che tanto bramavi e ti proponevi una volta che avresti trovato la forza di lasciarmi, io lo faccio invece lentamente, facendo maturare qualcosa che di me sarà sempre tuo, me ne vado con una valigia in una mano e il profumo di cuoio e legno lucido nei ricordi.

Ripenso a quella mattina che ti rese tanto felice; quella mattina la cui luce portava con sé qualche grado di temperatura, la primavera stava decisamente sciogliendosi nell'estate.

Addio, tua

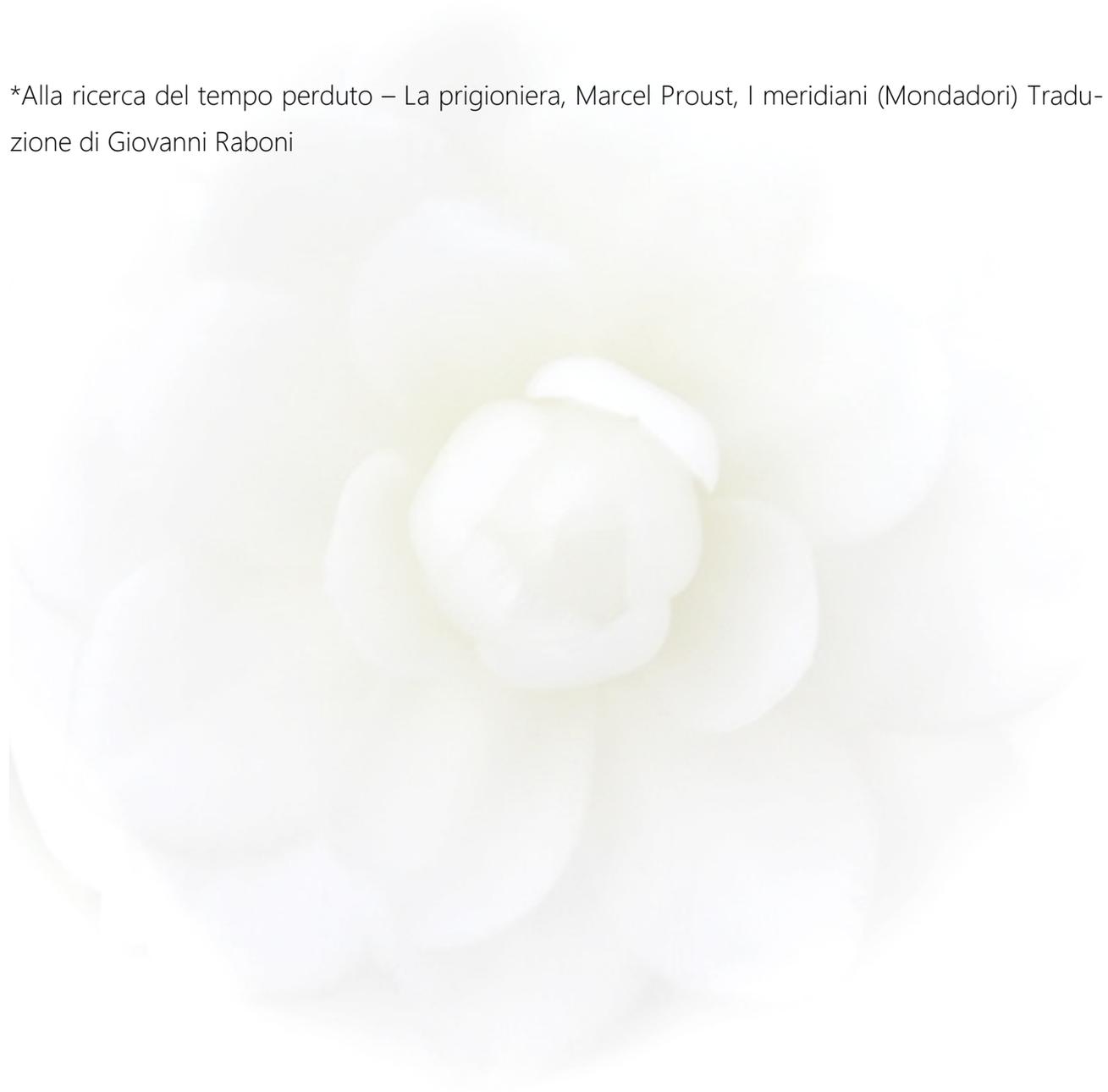
Albertine

La bella stagione, quella notte, fece un balzo in avanti, come un termometro che il caldo fa salire. Quando mi svegliai, dal mio letto, in quelle mattine presto rideste di primavera, sentivo i tram passare attraverso i profumi nell'aria cui sempre più si



*miscelava il calore, sino ad arrivare alla solidificazione e alla densità del mezzogiorno.**

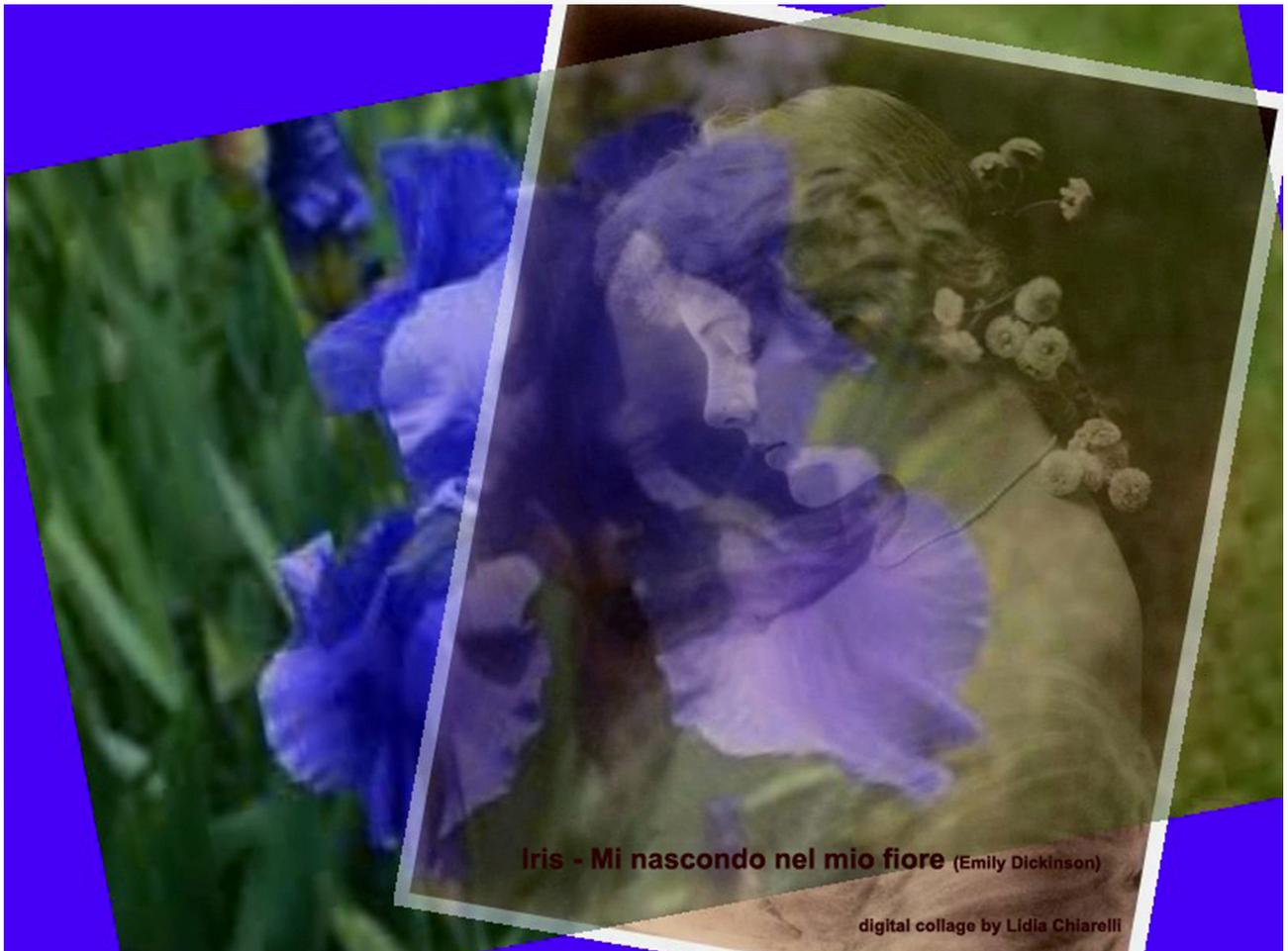
*Alla ricerca del tempo perduto – La prigioniera, Marcel Proust, I meridiani (Mondadori) Traduzione di Giovanni Raboni





MI NASCONDO NEL MIO FIORE

Lidia Chiarelli



Opera derivata dalla fusione di immagini di pubblico dominio



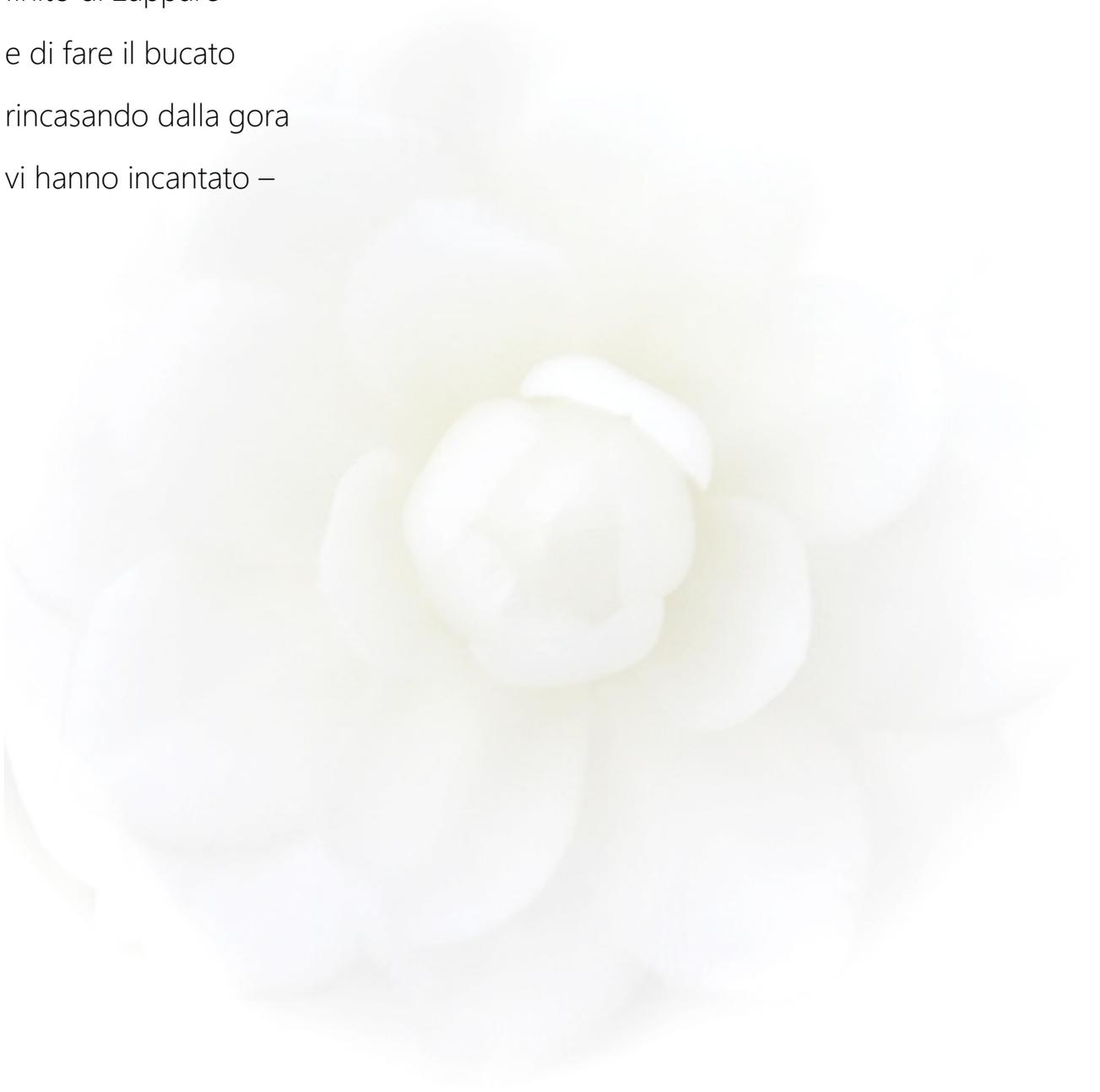
A TARDA NOTTE

Mariagrazia Dessi

A tarda notte
e chi diavolo è?
Giorgio con iris
freschi di colore:
promessa e pretesto
per parlare
Ed io assolutamente niente
per cenare
Ma a pane e formaggio
Milord
è bello
e accontentato
E chiacchiera chiacchiera
sette buona notte
tutte le stelle
ha spento
e basso e contra
con la luna
che sbadiglia
il sole sui monti
si è messo a cantare:



– Crescevano azzurri
lungo la ferrovia
finito di zappare
e di fare il bucato
rincasando dalla gora
vi hanno incantato –





E VADO A RICERCARE

Mariolina La Monica

*E sorreggo illusioni entro l'istante
in cui l'abbraccio suo mi fa da naca
e m'appresto a una caccia
in cui il tesoro
lo so, se ne sta chiuso in nascondigli antichi
in cui il tesoro sta nei luoghi e nei riti abituali di un trascorso
dove si cela il tempo puro dell'amore (che è un tempo incline
a voglia di comprendere la vita).
Da lì, dalla mia Combray
si dipana il mio sguardo attento all'asse portante
di un mondo, in parte, sottaciuto
e all'arte che persiste nella scrittura rievocante.*

*E io
grazie all'intermittenza del mio cuore
non ne rividi altro che il lembo luminoso
in cui ricordo il flessuoso candore delle sue spalle nude
e il suo vestito stampato a viole così vive
che pareva olezzare l'aria tutt'attorno.
E lei che veniva a prendermi dai nonni
salendo, pian piano, per la consueta via
per alla fine abbracciarmi stretto.
E rammento finanche l'odore intenso delle iris
che io e mio fratello (che non è più, ma sempre è in me)*



*carpivamo di nascosto dal giardino
ed il suo sguardo di dissenso
a noi bambini che le disubbidivamo.
E il profumo della liscia che la nostra lavandaia utilizzava:
sapone neutro e cenere calda
(simile all'odore d'incenso della chiesa)
per smacchiare intimo, asciugamani, tovaglie e lenzuola
che sporcavamo di continuo.*

*Ah, come l'indescrivibile anelito dell'anima
s'appagava nel baciarti, o madre!
E io sentivo nel mio petto un mormorio strano
un cinguettio irrequieto al tuo odore
come di legno di cedro e rosa turca
rimastomi addosso per la vita, o madre
o mia giovane madre!
Allora
sai, eri mia
eri la mia tenera madre che ci educava a rispettare il mondo
quella che m'insegnava che (e ancora mi rimbalzano parole,
sapori e profumi di mare e di conchiglie)
che per tutte le creature animali e vegetali di questa nostra terra
il Dio siamo noi.
Noi
da Lui delegati ad accudirli e a proteggerli.
Noi che pecchiamo di stupidità
piccoli, miserevoli uomini che non usiamo la tregua per capirci
che non abbiamo la giusta pace per amarci.*



Ma

*infine, sulle mie palpebre fiacche
si posa un'immagine strana
che spinge l'anima ad un moto ribelle
per ciò che forse (e lo spero fortemente, o madre mia)
è solo un profilo immeritato e non tuo
non tuo!*

*Ricordo (e non vorrei
o madre di bontà che più non eri in te)
la tua distanza ultima
come una nota dolens che mi porto e mi riporto
in me per sempre!*

*E freme l'animo all'effluvio di cedro e rosa turca
che lento avvolge le consuete cose
e in me ristagna, come goccia
che immota mi conduce
all'incommensurabile campo del rammento
dell'io mi rammento*

che apre un sipario

solo mio!



L'ERTA DEI CATINAI IRIS PER LA MADONNA DEI RICCI

Roberto Mosi

Cammino nel mese
fiorito, dalle Cascine
del Riccio al Pian dei Giullari,
proteso su Firenze.
Iris occhieggiano sui sentieri
si distendono sui prati.
Inizia alla curva l'erta
dei Catinai in vertiginosa
salita fra ciottoli e pietre.
Un mazzo di fiori
sulla mensola del tabernacolo
della Madonna dei Ricci.

Mi sorprende il profumo
tenue, penetrante dell'iris
delicato come l'odore
della pelle della nonna.
Colgo la fragranza della borsa
che aprivo per le caramelle.
Emerge da lontane stagioni



il profumo della biancheria
appena riposta, l'odore
degli armadi, aperti
in cerca di tesori nascosti.

Un mondo di sensi ritorna.
La folla sale e scende
per l'erta dei Catinai.
Carri, barrocci carichi
di terrecotte, catini, orci
embrici, mattoni, come
ai tempi del maestro Filippo
per la costruzione della Cupola.
Cavalli, coppie di muli
asini incespicano su
per la salita. Schiocchi di frusta
imprecazioni, bestemmie.
Un mondo che odora
di lavoro, di fatica, di sudore.

Antonio tira forte il cavallo
per la cavezza, il barroccio
stracolmo di catini.
In un angolo del carro



il fiasco del vino profuma
di giaggiolo, per temperare
il sapore aspro del Chianti,
un mazzo di fiori
e una bocchetta d'essenza
per la ragazza di città.
Tra la folla, le lavandaie
portano cesti di biancheria
lavata nelle acque dell'Ema
e sopra i panni risplendono
mazzi di giaggioli.
In un angolo della mente
le storie, i racconti del nonno.

Iride, una madonna fiorentina
promise amore al giovane
che dipinse un fiore leggiadro
così perfetto
da ingannare una farfalla.
Da lei ebbe nome Iris,
il simbolo di Firenze.

D'estate sull'uscio di casa
le donne del paese mondano



i rizomi del giaggiolo
per farne essenze e profumi.
Si parla dei fatti della vita
di storie, di amori
di partenze senza ritorno.

Cammino
tra i fiori di maggio
dalle Cascine del Riccio
al Pian dei Giullari.
Cammino.
Dopo l'erta dei Catinai
si apre la vista su Firenze
città di bellezza elegante
preziosa come il profumo
del suo Iris
dal tono austero, riservato.
Si rivela solo a chi la ama,
a chi la sa apprezzare.

** I luoghi indicati si riferiscono alla campagna intorno a Firenze dove, per antica tradizione si coltiva l'iris – o giaggiolo – e dove ancor oggi, nelle storiche fornaci dell'Impruneta, si producono manufatti di terracotta.



CATTLEYA





L'ORCHIDEA E IL SUO OPPOSTO NEL MUSEO IMMAGINARIO DI MARCEL PROUST

Beatrice Nolè



Il più famoso ritratto di Marcel Proust è stato dipinto da Jacques-Emile Blanche nel 1892: il contrasto tra il nero dello sfondo e del vestito e il bianco perlaceo del volto, della camicia e del fiore all'occhiello è rivelatore di una intensa interiorità. Alcuni hanno visto una camelia nel fiore all'occhiello, ma lo scrittore Giovanni Macchia pensa che si tratti di un'orchidea.



L'orchidea è il fiore della *Recherche*. Il narratore lo osserverà lungamente per seguire il mistero della sua fecondazione. Vorrà sapere che cosa la natura inventava perché il fiore riuscisse a congiungersi con l'oggetto del suo desiderio. L'orchidea era il fiore dell'invertito solitario.

Il tema dell'orchidea, infatti, ricorre nell'episodio dell'incontro tra Charlus e Jupien, all'inizio di *Sodoma e Gomorra*:

“Nello stesso tempo Jupien, abbandonando in gran fretta l'espressione umile e bonaria che gli conoscevo da sempre, aveva – in perfetta simmetria con il barone – raddrizzato la testa e imposto alla sua figura un portamento baldanzoso, mettendosi con impertinenza grottesca una mano sul fianco, facendo sporgere il didietro, assumendo insomma delle pose con la civetteria di un'orchidea al sopraggiungere del provvidenziale calabrone...Nello stesso istante in cui il signor di Charlus infilava la porta sibilando come un grosso calabrone, un altro – ma vero, questo – fece il suo ingresso nel cortile. Che fosse quello di cui l'orchidea aspettava da tempo l'arrivo, il portatore di quel polline così raro senza il quale sarebbe rimasta vergine?”

Nella Grecia antica l'orchidea era associata alla passione erotica (nel mito, Orchis, figlio di una ninfa e di un satiro, fu punito da Dioniso per aver violato una sacerdotessa del dio); è con questo significato che Marcel Proust associa il fiore, nella varietà della *cattleya*, all'amore tra Swann e Odette:



“Odette aveva in mano un mazzo di cattleya e Swann vide, sotto il fazzoletto di trina che le copriva il capo, che c’erano tra i suoi capelli dei fiori di quella stessa orchidea, appuntati a un’*aigrette* di piume di cigno.

Avendo quella sera finito col possederla con l’aggiustarle le cattleya, fosse paura di offenderla, fosse timore di fare retrospettivamente la figura d’aver mentito, fosse mancanza dell’audacia necessaria a formulare un’esigenza più grande (che poteva essere rinnovata dal momento che, la prima volta, Odette non se n’era disgustata), nei giorni seguenti egli ricorse al medesimo pretesto. Se lei aveva delle cattleya nella scollatura, le diceva: «Che peccato, oggi le cattleya non hanno bisogno di essere sistemate, non sono finite fuori posto come l’altra sera: oppure mi sembra che questa qui non sia proprio dritta. Posso vedere se anche queste non profumano?». Oppure se non ne aveva: «Ahi, niente cattleya stasera, impossibile dedicarmi alle mie piccole sistemazioni». Di modo che, per qualche tempo, non vi furono mutamenti nell’ordine che aveva seguito la prima sera, cominciando col toccare a fior di dita e di labbra il seno di Odette, e continuò ad essere questo, ogni volta, l’inizio delle sue carezze; e molto più tardi, quando la sistemazione della cattleya (o il suo simulacro rituale) era ormai da tempo caduta in desuetudine, la metafora “fare cattleya”, divenuta un semplice vocabolo che usavano senza pensarci quando volevano designare l’atto del possesso fisico – nel quale, peraltro, nessuno possiede alcunché – sopravvisse nel loro linguaggio, così commemorandolo, a quell’uso obliato.”



La cattleya tra i capelli di Odette (e la sua valenza simbolica) è la stessa che si può osservare nell'*Olimpia* di Manet, quadro del quale, nella Recherche, Proust dice che, essendo stato giudicato un orrore all'inizio per aver costituito un'esperienza senza precedenti nel passato, col tempo è divenuto meno scioccante fino ad aver l'aria di essere il quadro gemello di *Una odalisca* di Ingres.



L'orchidea dell'*Olimpia* richiama alla realtà e alla naturalità di una ragazza nuda prosaicamente destinata al piacere. Era qui lo scandalo, dal mito di Orchis e dell'invasamento divino al mondo reale di fine Ottocento. È l'aspetto che colse Paul Valery, descrivendo "la nuda e fredda Olimpia, mostro d'amore banale che una negra complimenta" come "potenza e presenza pubblica di un miserabile arcano della Società".

L'orchidea tra i capelli e il nastrino nero al collo isolano Olimpia dal suo stesso essere, il silenzio che la circonda è quello di una nave arenata, di una nave vuota;



l'orrore sacro che le attribuiva Paul Valery è quello dell'assenza: è l'umanità contemporanea senza aggettivi, liberata dai legami con le innumerevoli convenzioni, è l'esistenza allo stato puro che ha troncato il legame con le menzogne create dall'eloquenza.

L'orchidea dell'*Olimpia* esce dalla favola greca a cui alludeva nell'arte classica, come ad esempio nell'Ara Pacis augustea dove è rappresentata nei fregi quale simbolo di amore e fertilità; esce dal mito, e si associa alla nudità di ciò che si vede di indicibile nel proprio tempo. Allo stesso modo, nell'incontro tra Jupien e Charlus, l'orchidea è ridotta a pura natura, una pianta protesa spasmodicamente all'impollinazione, e nel "fare cattleya" di Swann e Odette si ravvisa la ripetizione del feticismo.

L'orchidea, dunque, come oggetto transizionale, tra i tanti che nella Recherche giocano un ruolo estremamente complesso; la stessa Odette, grazie a un altro di questi oggetti è trasfigurata da "cocotte della cattleya" in casta sposa. L'altro oggetto è un ennesimo dipinto del museo immaginario di Proust, *Episodi della vita di Mosè*, affresco di Sandro Botticelli collocato nella Cappella Sistina:

"Ella (Odette, ndr) era un po' sofferente; lo ricevette in una veste da camera di crepe cinese, color viola, trattenendosi sul petto, come un mantello, una stoffa dai ricchi ricami. In piedi accanto a lui, lasciando fluire lungo le gote i capelli che aveva disciolti, piegando una gamba in un'attitudine leggermente danzante per potersi curvare senza fatica verso la stampa che guardava, chinando il capo, con i suoi



grandi occhi così stanchi e imbronciati quando non era animata, ella colpì Swann per la sua rassomiglianza con quella figura di Sefora, la figlia di Jetro che si vede in un affresco della Cappella Sistina... (Swann, ndr) mise sul suo scrittoio, come una fotografia di Odette, una riproduzione della figlia di Jetro... Guardando lungamente quel Botticelli, pensava al "suo Botticelli, che trovava più bello ancora, e quando avvicinava a sé la fotografia di Sefora gli sembrava di stringersi contro il cuore Odette".



Nell'affresco di Botticelli Sefora, che è la moglie di Mosè, è cinta da un giunco intrecciato a mele e ghiande (simbolo di purificazione attraverso la penitenza come in Dante all'ingresso del Purgatorio); tra i capelli ha una ghirlanda di mirto, definito da Plinio *myrtus coniugalis*, pianta che decorava i banchetti nuziali ed è simbolo di



amore eterno in tutta l'arte del rinascimento italiano come ne *L'Unione felice* di Paolo Veronese.

L'altra pastorella dell'affresco indica a Sefora i montoni che devono essere abbeverati; Botticelli ha illustrato, attraverso un episodio biblico, il Cantico dei Cantici, allegoria del matrimonio tra Chiesa e Cristo attraverso l'esaltazione dell'amore coniugale.

Dalla Sefora di Botticelli Swann trae la legittimazione e la purificazione del suo amore ossessivo per Odette, innamorandosi di lei, e poi sposandola, cosa che non era stata possibile attraverso l'attrazione fisica e l'ossessione erotica; la figura dell'affresco è utilizzata da Swann come uno strumento ottico, come un prisma che proietta su Odette uno spettro di possibilità il più largo possibile. Nel riflesso della pittura, la cocotte è trasformata nella sposa biblica e la demenza erotica di Swann è spiritualmente pacificata.

L'orchidea tra i capelli si tramuta nel suo opposto, la ghirlanda di mirto.



DESTINO DI UN'ORCHIDEA

Eugenio Nastasi

a Odette de Crécy

Tutto il mondo di parole che scrivo per te
da un giardino all'altro
nel buio intrecciano mani
al tuo collo, l'aroma di cattleya
può inventare guardarti le labbra
e insieme al suo profumo sostare
l'uno nell'altro nelle sillabe
di uno stelo, dopo l'indugio
d'aver sognato in due
un libro dalle pagine stanche.
Quel fiore smuove l'ipotesi del tempo,
consegna la sua forma in un abbraccio
al richiamo delle notti insonni.



PERCHÉ?

Glauco Ballantini

Ho un sentore preciso di quel momento. Avevo otto anni ed ero di fianco alla casa dei nonni, nella stradina che portava verso l'orto.

Me lo dissi quasi a voce alta, tra i giaggioli e la terra rossastra leggermente scoscesa, di fronte alla piccola staccionata odorosa di violette e gerani davanti al recinto dell'orto.

Doveva essere una precoce primavera perché il caldo si faceva appena sentire e nell'orto le piante ancora piccole, non erano state ancora messe a dimora in terra. Il basilico ed i pomodori crescevano teneri nelle piccole serre artigianali costituite da un vetro posto sopra dei secchi pieni di terra.

“Non vedo l'ora di avere dodici anni...”



L'ÉLÉGANCE D'ODETTE

Lidia Chiarelli



Opera derivata dalla fusione di immagini di pubblico dominio



2

VETIVER, YLANG-YLANG

(All'ombra delle fanciulle in fiore)

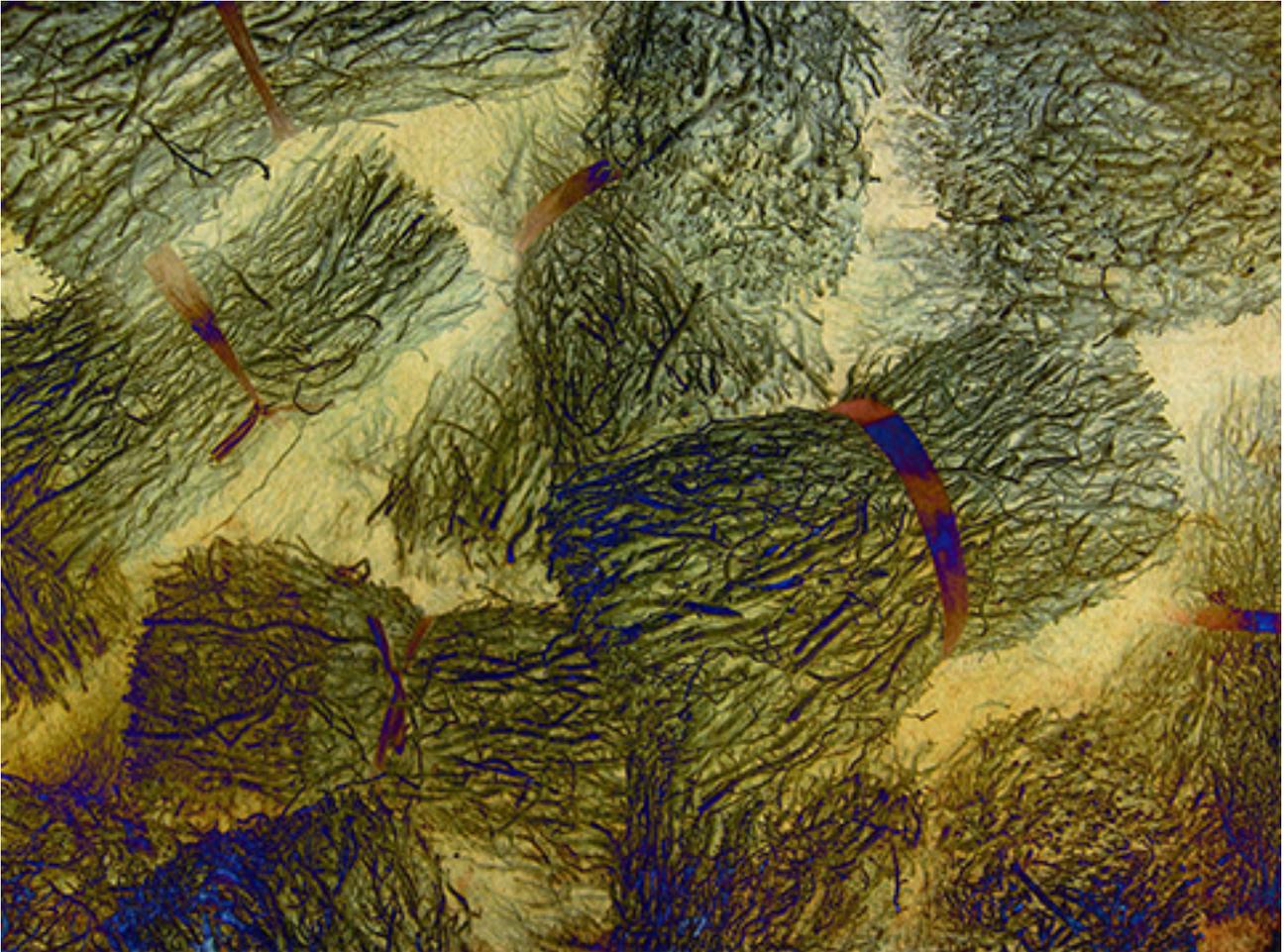


Vetiver: Gina Gabriele **Benedetti** | Serena **Rossi**

Ylang-ylang: Marika **Vecchiattini** | Matteo **Bona**



VETIVER





TEMPO

Gian Gabriele Benedetti

Tempo, che travasi i giorni
in uno scorrere alato,
riponi nella mia stanza
tutto il raccolto
di una lunga stagione,
senza stravolgere
le regole del gioco.
Scegli a memoria
tutti i grappoli maturi
intonati al piede giusto
del cammino,
per dipingere emozioni sopravvissute
e cancellare vuoti d'apparenza.
Spalanca le porte
all'ora di un giudizio accorto
a salvare ciò che mi appartiene
ed a concedere il perdono
di qualche dio disposto.
Riponi nell'urna dell'eternità
il tuo istante dato
per il lasciapassare



di una coscienza al capolinea
priva di rassegnazione.
lo raccoglierò tutti i fogli sparsi
del mio libro
di insidiose ragioni
e di promesse seminate
sui ripidi scalini
di parole rarefatte e stremati atti.
Con mani gonfie di fatica
dipanerò la storia mia
e dei miei sogni
ad inseguire ancora
nubi appena chiare
in una ascesa destinabile
ad un cielo ricamato
e all'attenzione
di un minimo respiro
di luce ammaestrata.



VETIVER

Serena Rossi

Saldi come giacconi
usati sporchi della prossima primavera.
Veri come i versi del poeta
e sversi come le grida
Nella notte del parto
Guardiamo la sera.
Neri arriviamo alle porte
Dei nostri destini.



YLANG-YLANG





YLANG YLANG

Marika Vecchiattini

Ero in piedi al centro della stanza, con in mano la bottiglietta di assoluta di ylang ylang. Il profumo dell'ylang ylang era - e sarà sempre - indissolubilmente legato a mia nonna Arletta.

Ogni volta che lo sento, l'immagine di mia nonna mi si accende nel cuore e mi provoca un sorriso. Nonna Arletta adorava l'ylang ylang, il "fiore dei fiori", come lo chiamavano a Mayotte quando lei era giovane.

"L'ylang ylang fa volare in alto l'anima!" diceva.

Nonna Arletta non indossava profumi veri e propri, solo qualche goccia di olio essenziale puro di ylang. Diceva che la sua fragranza era così complessa da contenere tutto un mondo dentro di sé. Ed in effetti questo meraviglioso fiore possiede sia sfumature secche e verdi che sfumature fiorite, cremose, zuccherine in un accordo ricco e rotondo da cui emerge una nota "agrume" fresca ed euforizzante che ricorda il fior d'arancio, e che dona armonia a tutto l'insieme, e luce, e intensità, e un'inarrivabile spinta ottimista.

Proprio per questa sua complessità nonna Arletta lo amava così tanto e ne parlava come di una persona viva, uno spirito racchiuso in una bottiglietta di vetro, sempre pronto a spargere la sua luce dorata sulla vita di chi lo indossava.

Oltre all'olio essenziale, Nonna Arletta usava anche l'acqua di ylang ylang. La vaporizzava sui candidi tendaggi, dentro gli armadi, sugli indumenti stirati così che anche la sua casa sapeva costantemente di questo fiore.



Quand'era giovane, la nonna mi portava ogni anno al Grande Festival dell'Ylang Ylang. In quell'occasione Mayotte diventava il centro di una festa che durava tre giorni. Tutti esibivano mazzetti di ylang ylang appuntati sulla giacca e sui cappelli, e i carretti che partecipavano alla sfilata per le vie della città spargevano manciate di fiori sui passanti. La calda aria di Mayotte si saturava dell'inebriante profumo di ylang, mentre i fiori coloravano di giallo ogni via, ogni angolo. Sulla piazza principale le bancarelle offrivano ogni bendiddio profumato di ylang: olio essenziale, bottiglie di Colonia, saponi e prodotti per il bagno, ma anche gelatine da masticare ed un curioso distillato, dolce e non troppo forte, anch'esso a base di ylang. Mia nonna seguiva la sfilata dei carri, cantava e sorrideva, felice di quelle giornate e della mia compagnia. Quando crebbi un poco e la nonna invecchiò, fui felice di andarla a prendere e di accompagnarla io al Festival.

Avvicinai il naso alla bottiglietta di essenza, da cui usciva lo stupefacente profumo dell'ylang. Stranamente non si trattava di olio essenziale ma di assoluta, ovvero il fiore non era stato distillato in un alambicco per ottenere l'olio, ma inserito in una miscela di gas inerti che ne avevano fatto precipitare tutte le cere e gli olii, quella che il profumiere chiama "concreta". La concreta veniva poi lavata in alcol per ottenere l'assoluta, dall'odore incomparabilmente più ricco, sfaccettato, sontuosamente "vivo". Un tripudio di gioia di vivere condensato in una goccia odorosa.

Aprire quella bottiglietta aveva materializzato nonna Arletta con la sua voglia di vivere, le mani affusolate con le unghie smaltate di rosa e i capelli vaporosi, appena fatti.

Ma mi era tornato alla mente anche "quel" giorno.



Quel giorno terribile in cui avevo saputo prima di chiunque altro, prima degli esami medici, persino prima di mia nonna stessa, che aveva contratto una malattia che presto l'avrebbe ridotta al fantasma di sé stessa, un guscio vuoto senz'anima che nemmeno il profumo più soave avrebbe potuto riportare indietro.

Quel giorno mi ero resa conto che mia nonna non era più anziana, ma vecchia, e che presto l'avrei persa.

Come ogni giovedì sera ero andata a trovarla dopo cena per fare due chiacchiere. Di solito ci sedevamo davanti alla tivù e guardavamo qualche stupido programma che interrompevamo continuamente con chiacchiere sulla famiglia e racconti del mio lavoro.

Quel giovedì invece di venirmi incontro per salutarmi, la nonna mi aveva aspettata in salotto. Indossava una vestaglia color crema, e io mi inginocchiai per abbracciarla. Mentre lo chiedevo "Nonna, ma... stai bene?" sentii per la prima volta quell'odore. Istantaneamente mi ritrassi e un brivido mi percorse la schiena. Mia nonna non si era lavata, quella sera. E non aveva spruzzato l'ylang. Si era dimenticata di vestirsi e forse, persino di mangiare. Aveva intorno a sé un aflore -delicato ma ben presente- di stantio. Di pelle non pulita, di indumenti non cambiati da qualche giorno.

Iniziai a piangere in silenzio, cercando di non farmene accorgere. E lei non se ne accorse.

Improvvisamente, senza alcun preavviso, senza salutare nessuno, senza lasciare un recapito o la possibilità di ritrovarla da qualche parte, mia nonna era partita per un luogo dove io non avrei mai potuto raggiungerla.



Il momento del funerale arrivò ben prima che potessi farmi una ragione di quella partenza.

E quella mattina me ne stavo lì, in mezzo alla sua camera, con la bottiglietta di assoluta di ylang ylang in mano.

Non appena la salma fu adagiata nella bara mi avvicinai e l'annusai. Finalmente, l'odore di stantìo era sparito. Allora le versai sui vestiti l'intero contenuto della bottiglietta. "Ecco qui un po' del tuo ylang. Spero che aiuti ancora una volta la tua anima a volare in alto." Le strinsi una mano fredda.

"Adesso vai, e fai buon viaggio, ok?".

Poi uscii dalla stanza e mi era recai in Chiesa ad aspettare gli altri.

C'era il sole, e io non piansi neanche un po'. Ormai lo spirito di mia nonna era chissà dove, ma certo non in quella bara. L'ylang l'aveva senz'altro portato via con sé.



IMMAGINE

Matteo Bona





3

PETITGRAIN, TUBEROSA

(I Guermentes)



Petitgrain: Antonietta di Rosa | Rita Stanzione | Roberto Maggiani

Tuberosa: Diego Bello | Gloria Venturini | Lidia Chiarelli | Nicola Romano



PETITGRAIN





ANNA ACHMATOVA

Antonietta di Rosa



Aa. Vv. – Proust N°7

www.LaRecherche.it | Decimo anniversario



DOVE IO PERFINO MANCO

Rita Stanzione

Avrei dovuto essere stringa al tempo
in schiere di richiami portarti a me
da un'antica selva d'oriente

e dal sognato, dalle chine aspre
dove ho lasciato un po' della mia ombra
memoria prossima alla pelle.

Ma sempre qualcosa fugge l'impermanenza:
cosa sei per me? cosa hai fatto agli alberi
le cui gemme dispensano vaghezze di occhi interni?
Autrice delle spine, è questa l'arte
che scioglie balsami di aranci amari

tutto di me si fa apertura,
a piccoli morsi essenza e cura
sommuoove il fondo, posa
dove io perfino dal corpo manco.



IL PETITGRAIN RITROVATO

Roberto Maggiani

Dal Gran Mondo
di teste bianche danzanti
torno ai tempi acerbi –
nelle brezze fragranti della sera
tra le nuvole di polline
che esplodevano a primavera –
quando stretti
nel piccolo giardino
gustavamo l'aranciata –
la stessa che adesso sorseggio –
allora dolce e soave come
i giorni limpidi di mare
adesso amara di frutti aspri.
Mi sovviene il tuo petit grain
sul mento che pareva spostarsi
ogni volta che ti incontravo.

Nota: "Teste bianche danzanti" si riferisce a "Le Bal des têtes" in "Il tempo ritrovato". Il "petit grain" è il "petit grain de beauté" (neo) sul viso di Albertine, che al narratore della Recherche pare spostarsi dal mento alla guancia (cfr "All'ombra delle fanciulle in fiore"). Tutta la poesia è innestata nel profumo dei frutti acerbi dell'arancio amaro (petitgrain).



TUBEROSA





L'ASSENZA

Diego Bello

Dal fiore d'osso in gocce d'aria
sfioro il profilo denso
stordito
annuso pianto
che vento asciuga.
Ma ripervade
un trilogio di spine in squarcio
dal petto e irroro.
Ancora pregna
riposa in bassa
marea d'effluvio
assenza
di tuberosa
di te
mia sposa assenza.



IL PUNTO DI NON RITORNO

Gloria Venturini

La luce cadeva di traverso dalle fronde degli alberi, si diffondeva riflettendosi sull'acqua del mare, azzurro e verde, come una gemma liquida preziosa. Ero appena arrivata al villaggio turistico, ancora assopito, nel cuore di una lunga spiaggia bianca, in prossimità della giungla e delle montagne. Ero approdata ad un luogo remoto, sola come sempre, alla ricerca di quell'altra me stessa che avevo perso di vista da un po' di tempo, da quando la vita mi aveva fatto sprofondare in uno stato di apatia urbana e fredda con addosso tutta l'umidità di un inverno che dura da troppo tempo. Ero arrivata al punto di non ritorno, era giunto il momento della fine o della svolta, ma né io, né mio marito sapevamo ancora dirlo. Un giorno avevo visto un'offerta sensazionale in un'agenzia di viaggi, lunghe spiagge e mari profondi, sole su tutta la pelle. Al rientro la sera ne parlai con Pietro, ma lui, sempre travolto dagli impegni inderogabili del suo lavoro, per l'ennesima volta mi lasciò a bocca asciutta, con un consueto: "Non posso, ma se lo desideri ci puoi andare da sola", così determinai ciò che in cuor mio avevo già deciso. Quando arrivai a Jakarta, la capitale dell'Indonesia, impiegai un altro giorno per giungere in una piccola isola dell'arcipelago indonesiano. All'orizzonte s'intravedeva la linea bianca della spiaggia, le colline fitte di alberi. Le case erano di tek e paglia, con tetti dalle tegole rosse, lo stesso rosso della terra. Vicino al mare c'erano dei bungalow, con stanze ariose, porte e finestre che si aprivano su verande ombrose. La notte dormivo al suono delle onde e al mattino m'immergevo in acque limpide e trasparenti come l'aria. Adoravo fare piccole immersioni, rimanere sospesa in quel



silenzio azzurro, io e il mare abbracciati e vivi più che mai. La sera mangiavo pesce alla griglia con gli altri ospiti del villaggio e bevevo vino ambrato in un grande calice, si festeggiava mentre il tramonto incendiava d'oro il mondo. Gli animatori accendevano i fuochi nelle noci di cocco, ballavano e cantavano. Mi tornarono alla mente i primi anni di matrimonio, io bruna con gli occhi marroni e lui biondo con gli occhi azzurri, una strana e perfetta coppia di opposti.

John, un animatore inglese, mi invitò a ballare. Il mio inglese scolastico era alquanto scadente, ma lui riuscì a strapparmi un sorriso, conosceva un po' d'italiano, così ci siamo divertiti inciampando su concetti che riuscivamo a condividere. La mattina successiva lo trovai davanti alla porta del mio alloggio con un'azalea fra le labbra. Una sorpresa che mi turbò. La notte avevo dormito male, il pensiero tornava alle sue robuste braccia, al verde dei suoi occhi, ai folti capelli castani, lunghi fin sopra le spalle. Mi prese la mano e ci avviammo verso la foresta costeggiata dalla scogliera, una roccia ruvida ed aspra che scivolava via sotto l'acqua limpida. Attraversammo il bosco, tra il fogliame lussureggiante, palme, piante di cocco e mango, tra ibisco e fiori tropicali che lasciavano nell'aria una fragranza densa nella calura del giorno. Questo giovane uomo che avevo di fronte a me, che parlava sorridendo, mi catturava con lo sguardo, aveva la freschezza frizzante di chi si aspetta molto dalla vita, mentre io mi sentivo l'anima racchiusa in una cantina ammuffita. Il sole era alto e l'aria era piena di suoni che non conoscevo, versi d'uccelli, ronzii d'insetti e movimenti di animali impercettibili. Intorno a noi conchiglie frantumate risplendevano di microscopici arcobaleni. Ebbi una sensazione di struggimento per l'attimo sfuggente e bellissimo che stavo assaporando e che avrei dovuto lasciare, erano momenti di condivisione, mentre io e Pietro la sera



stavamo seduti sul divano quasi senza parlare, sprofondati nelle nostre vite staccate.

In quel momento stavamo contemplando la perfezione della natura e per un attimo sfiorai con un dito la felicità. Adoravo la sua voce, il modo in cui pronunciava Teresa, il mio nome. Camminavamo silenziosi mano nella mano mentre un'inquietudine mi turbava. I ritmi della vacanza s'alternavano a momenti di riposo assoluto, d'immersioni e d'esplorazioni frequenti. Spesso andavo sul bordo della scogliera a guardare l'acqua, m'accarezzava i capelli un vento caldo, mentre l'abisso del mare era ad un passo da quello che mi squarciava il cuore. Volevo evitare John. Ogni tanto lo intravedevo correre sulla spiaggia con un gruppo di persone che ridevano a crepapelle e lui di sottocchi mi faceva l'occholino. L'ultima sera abbiamo bevuto birra attorno al falò, ero un po' brilla, qualcuno propose di fare un bagno. Tra le risate e l'allegria, senza pensarci sopra, m'incamminai verso la riva, John era al mio fianco. Nell'acqua le sue mani sfiorarono i miei fianchi e avvicinò il suo corpo al mio. Affondò le labbra sul mio collo e la passione mi travolse. Nuotammo per raggiungere una spiaggia nascosta in un'insenatura isolata, ci togliemmo i costumi. Sulla spiaggia, a metà tra il mare e la sabbia, ci siamo uniti, con l'acqua che sfuggiva da sotto le nostre schiene. La luce delle stelle fluiva sopra la nostra pelle, sopra le mie gambe, sulla sua fronte, sulle nostre labbra. Restammo abbracciati così, a lungo, con i nostri corpi a contatto. Non sapevo cosa aspettarmi, ma speravo che mi dicesse di rimanere, di tagliare col resto del mondo. Quando si mise a sedere mi disse: "Finita la stagione torno in Inghilterra", mi baciò nuovamente e mi accarezzò il viso "Teresa sei bellissima...". Poi rimase solo il rumore delle onde. Restai con il buio, sperando di diventare invisibile, di confon-



dermi nell'oscurità. Il senso confuso di perdita mi si parò davanti come un abisso. L'oscurità abbracciava cielo e mare, pesante come un macigno, occultando la stanza segreta dei miei desideri. Il vento calmo di quella notte mi accarezzò i capelli. Tornai al bungalow, le valigie erano già pronte. Pensai a Pietro, al mio rientro e al punto di non ritorno che mi aveva squarciato l'anima.





TUBÉREUSE – JEUNE FILLE EN FLEUR

Lidia Chiarelli



Opera derivata dalla fusione di immagini di pubblico dominio



TU E LE TUBEROSE

Nicola Romano

Non era il faro sopra il tuo cancello
e neanche il cane che veniva incontro
incuneando il muso fra le sbarre
per comprendere ch'eravamo giunti
alla tua verde e affabile dimora

ma l'effluvio di bianche tuberose

che vestivano a drappo le due siepi
sulla corsia d'ingresso alla tua casa:
ed erano più amabili i saluti
tra quelle perle diradanti al miele
spighe di luce ferme a capolino
insolite fragranze (o stordimenti)
che scendevano in corpo
e dentro al cuore

Anche all'interno olezzava a tratti
l'intensa scia di favole proibite
mentre una voglia d'insorgenze nuove
già cospargeva l'aria ed il tramonto



Ma il tempo va a rimuovere ogni cosa
scadono visi e mutano abitudini
ed un pensiero docile s'inebria
se il tuo ricordo mi congiunge ancora
a quel profumo delle tuberose

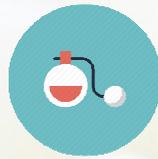




4

FIORE DI MELO, SANDALO

(Sodoma e Gomorra)

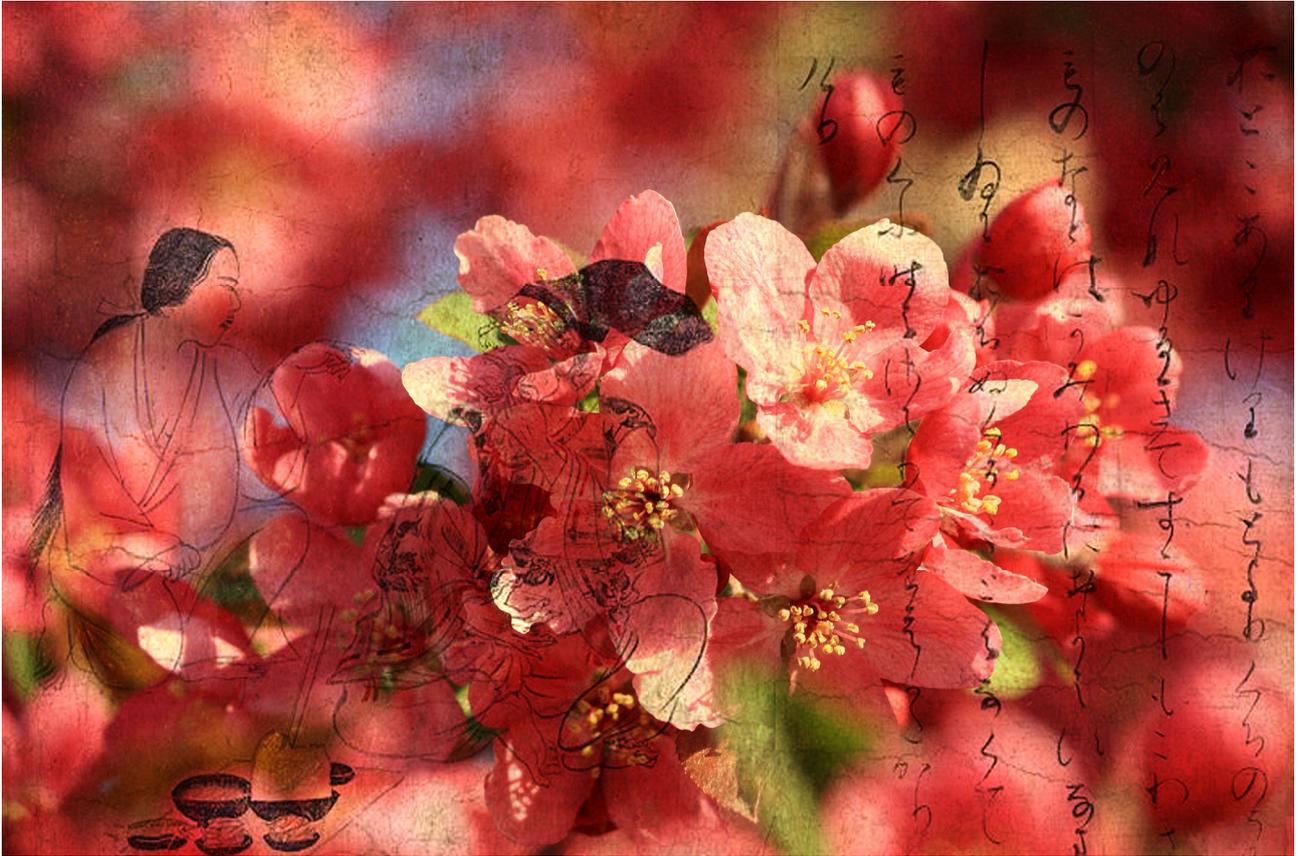


Fiore di melo: Annamaria **Vanalesti** | Giuliano **Brenna** | Giuseppina **Di Leo** | Gloria **Venturini** | Joan **Giacomin** | Roberto **Maggiani** | Rosaria **Di Donato**

Sandalo: Alessio **Barettini** | Izabella Teresa **Kostka** | Maria Grazia **Maiorino** | Matteo **Bona** | Maurizio **Soldini** | Paolo **Polvani** | Stefania **Agnello**



FIORE DI MELO





I MELI IN FIORE

Annamaria Vanalesti

Erano là, come ogni anno, nella campagna del nonno, splendidi con i loro petali candidi, nella luce del mattino, quasi un vortice di bellezza creatosi puntualmente per annunciare la primavera. Eloisa li carezzò col suo sguardo: intensa l'emozione nel rivederli, acuta invece la ferita del ricordo dell'infanzia. Bambina, correva tra quei meli, ridendo alla vita, gioiosa di avere un tale paradiso da godere e la voce del nonno la chiamava con insistenza: "Eloisa non ti allontanare, corri pure ma solo intorno ai meli! Hai visto che belli? Presto su quei rami nasceranno delle mele dolcissime e tu le mangerai."

La voce del nonno si perdeva nel tempo ormai, ma il suo amore e il suo calore erano rimasti come intrappolati in quel giardino, tra quei meli profumati e il suo cuore riusciva a ritrovarli.

Altre voci si erano smarrite, altri ricordi si affollavano alla sua mente, ma lei con forza li respingeva, per tenersi stretta quell'unica memoria ineguagliabile.

Tornò verso casa, sentì un po' di freddo ma non accese il caminetto, perché le sembrò assurdo che a primavera avanzata lei potesse desiderare il calore della fiamma. Era certamente un freddo interiore, dato dalla solitudine e dalla desolazione di quella piccola casa. Col lussureggiante spettacolo esterno, faceva contrasto lo squallore interno: mura completamente spoglie di quadri e fotografie che fino a qualche tempo prima sua madre aveva tenuto come in un piccolo museo personale dedicato a figli e nipoti, mobili ricoperti con bianche lenzuola, in attesa



di essere portati altrove e su tutto un odore di muffa che aleggiava in ogni angolo a sottolineare la fine di un mondo.

C'erano stati arrivi e partenze, in quella casa, nascite e morti, ritrovamenti e addii. Disfatti i volti cari, spenti gli amati rumori di una vita trascorsa, anzi di molte vite trascorse, lontani i rimpianti, i pianti, i perdoni e i rimproveri.

Si alzò per spalancare la finestra e di colpo la stanza si illuminò del bianco stesso dei meli, unica nota di gioia, unico segno di vita che ritornava a riprendersi la sua rivincita. In lontananza scorse una nuvola di polvere, certo sollevata da una macchina che stava arrivando e infatti una piccola citroen bianca stava percorrendo il vialetto che portava all'ingresso della casa del vicino. Chi poteva essere? Forse il suo amico di infanzia? Uscì sulla soglia e fece un gesto di saluto con la mano. Si spalancò la portiera dell'auto e scese Riccardo.

“ Non ci posso credere, sei tu Eloisa?”

“ E tu sei Riccardo?”

“ Ma è una vita che non ci vediamo! Come stai?”

Si era intanto avvicinato e la stava circondando con le braccia.

“ Abbastanza bene, ma non mancano problemi come per tutti” - rispose Eloisa ricambiando l'abbraccio.

“ E che ci fai qui? Pensavo che ormai la casa fosse stata venduta”

“Manca il rogito, poi sarà venduta definitivamente ed io sono venuta a fare un inventario di ciò che ci è rimasto per sistemarlo in qualche modo”

“ Ho saputo – riprese Riccardo – di tua madre e me ne sono molto dispiaciuto e ho saputo anche di te e tuo marito”



“Non voglio parlare di questo, per me è una storia dolorosa, ma dimmi piuttosto di te. Tua moglie?”

“È qui anche lei, entra un momento in casa!”

Proprio in quell'istante si affacciò sulla porta Letizia, la moglie di Riccardo, che vedendo Eloisa le corse incontro sorridente.

“Che bello rivederti! Vieni qui, fatti guardare, stai bene, solo qualche leggera ombra ...”

“Sì, sto bene, in generale, sono libera e sola”

“Lo hai lasciato, vero?”

“Sì, non ce la facevo più, ma parliamo d'altro. I vostri figli?”

“Entrambi via per lavoro, uno a Milano e l'altra in Svizzera”.

“E si sa i figli sono uccelli di bosco. Anche i miei sono lontani, ma per fortuna ci sentiamo frequentemente.”

Ogni tanto Eloisa sbirciava Riccardo con la coda dell'occhio: era molto invecchiato e conservava poco del bel ragazzo che era stato, quel ragazzo che lei aveva amato sin da bambina. Fece un rapido conto di quanti anni poteva avere ma poi ricordò che era suo coetaneo e quindi aveva la sua età.

Entrarono in casa e lei si accorse che anche lì nulla era cambiato, tutto era però più accogliente, rispetto alla sua casa, si avvertiva che era abitata e vissuta. Si sedettero in salotto e Riccardo le mostrò un libro appena pubblicato sul padre, il grande e famoso avvocato.

“Me lo ricordo benissimo tuo padre, lo temevo un po' per la sua aria così severa. Ho capito solo più tardi che in realtà era un pezzo di pane”.



“Infatti è così e ora che non c’è più ne sentiamo tutti la mancanza. Ma dimmi di te, che fai? Scrivi sempre? O insegni ancora?”

“Scrivo, anche se ho smesso di sognare il Nobel”.

“E chi l’ha detto? Non si sa mai.” Riccardo osservandola si accorse che era ancora molto bella e si domandò perché non si fosse mai accorto di lei nel passato. Poi guardò la moglie e si dette la risposta; quando aveva conosciuto Letizia, aveva perso la testa per lei e a tutt’oggi non avrebbe saputo farne a meno.

“Vuoi del te alla mela?” – le chiese Letizia – Del resto qui, con questo sfondo campestre, che altro tipo di te potrei offrirti?”

“Ma certo – rispose Eloisa – è irrinunciabile con questo spettacolo dei meli in fiore”.

“È questa la stagione in cui mi piace stare in questa casa, - aggiunse Letizia - per loro, per questi testimoni di bellezza che ci circondano, negli altri mesi viviamo in città o viaggiamo. Ma dimmi devi subito darla ai nuovi proprietari la casa, o puoi tenerla un po’ di tempo?”

“Mi hanno dato venti giorni di tempo per liberarla dai mobili e quasi quasi sto pensando di rimanere qui un poco, per fare tutto con calma e rilassarmi”

“Evviva – esclamò Riccardo – è un’ottima idea! Potremmo aiutarti noi e poi potremmo fare qualche breve gita nei dintorni, sono così belli in questo periodo.”

“OK, affare fatto, però domani vado a fare una mega spesa e vi invito a pranzo” concluse Eloisa. Intanto Letizia aveva portato il te e una tenue fragranza si era diffusa nell’aria. Ogni cosa sembrava perfetta: il servizio da te posato sul vassoio d’argento, i dolcetti nel piccolo cestino ornato di pizzo macramè, la sobria ele-



ganza della bionda Letizia, l'atteggiamento scherzoso e incuriosito del bel Riccardo.

L'indomani Eloisa si svegliò di buon ora e anche di buon umore. "Cavoli – pensò – e ora che faccio? Ho promesso di invitarli e devo andare a fare la spesa".

Fece una rapida doccia e si vestì in fretta, salì in macchina e via, verso il paese. Non era cambiato nulla! Le stesse case diroccate, gli stessi negozietti modesti e familiari, forse anche le stesse persone. Non esisteva un supermarket ma solo un "Alimentari" abbastanza fornito, in cui Eloisa si fiondò quasi subito. Saccheggiò un po' di scaffali, dopo aver deciso un rapido e facile menù da realizzare e si avviò alla cassa per pagare. Fu allora che avvertì un'improvvisa acuta malinconia come se le stesse mancando qualcuno o qualcosa di molto caro. Rimase per qualche secondo bloccata e pensò che forse aveva il "mal della ricordanza", ovvero una nostalgia di ritorno e non volle dare importanza a quella sensazione. Pagò, si diresse verso la macchina e tornò a casa. Prima di entrare, però, posò le buste della spesa, andò verso i meli e si sedette sotto uno di loro. Che pace c'era lì! Un leggero soffio di vento fece sfarinare su di lei i petali dei fiori e provò uno straordinario piacere, come se una presenza invisibile la stesse carezzando. Chiuse gli occhi.

Andò col pensiero al suo passato di bambina, passato per modo di dire, perché ancora oggi nulla era andato perduto di quel tempo, eccetto le persone amate. Rivide sua madre, i suoi fratelli e udì la voce del nonno, la udì distintamente, tanto da dover aprire gli occhi per guardarsi intorno. C'era un uomo in lontananza, che camminava col bastone e la stava salutando agitando il cappello, ma chi era?

Eloisa si alzò, schermò lo sguardo dal sole con una mano e cercò di vedere meglio chi fosse quella persona, mama...sembrava il nonno e ciò non era possibile.



“Eloisaaa! Sono io, non mi riconosci? Vieni, fatti abbracciare”.

Eloisa perse la testa e si mise a correre nella sua direzione, mentre dai capelli le cadevano i petali bianchi che prima si erano posati su di lei. Ne afferrò alcuni e se li mise in tasca perché non voleva perderli e continuò a correre finché non raggiunse il nonno e si buttò tra le sue braccia.

“Nonno sei proprio tu? Non speravo più di vederti. Ma non eri...non eri?”

“Morto vuoi dire? – la interruppe lui - Si sono morto, ma questo non significa che non posso venire a trovarti quando voglio, specie se tu ritorni in questo posto. Vieni, sediamoci sotto un melo, come ai vecchi tempi e questa volta sarai tu che racconterai a me una favola e non viceversa”.

Eloisa lo guardava estasiata, gli si mise sotto braccio e lo accompagnò al melo più vicino.

“Guarda nonno questo è il più ricco di fiori!”

“Sì, è vero e sai che questi fiori possono fare delle magie?”

“Me ne sto rendendo conto – rispose lei – infatti eccoti qui con me. Allora, volevi una favola? Bene non ti racconterò quella della mia vita di questo periodo, perché sarebbe non una favola ma una tragedia, ti racconterò quella di una bambina che non è mai cresciuta e che è rimasta impigliata nei fiori di un melo. Un giorno di tanti anni fa, si arrampicò su uno di questi alberi e mentre stava godendosi la campagna fiorita, una fatina andò a sedersi vicino a lei e le chiese se volesse abitare per sempre tra quei rami. In caso affermativo lei avrebbe fatto una magia e quel meraviglioso biancore sarebbe divenuta la sua casa”

“E la bambina che cosa rispose?” – chiese il nonno.



“Rispose che certamente voleva abitare lì e che era sicura che sarebbe stata quella la migliore casa del mondo per lei. Così, per ordine della fata, chiuse gli occhi e ascoltò le parole magiche: tutte le volte che chiuderai gli occhi sotto questo melo, prenderai possesso della tua casa e ritroverai chi credevi perduto e abiterai una casa di luce che entrerà dentro di te, senza mai più lasciarti.

Questa magia continua a compiersi, nonno, ci credi?”

“Sì ci credo e so anche che a te fa tanto bene, come se bevessi un dolce succo di mela. Mi troverai sempre Eloisa, ogni volta che vorrai cercarmi, ma ora torna verso casa, perché se non sbaglio oggi hai da fare, no?”

Eloisa si sentì invadere da un sottile torpore e si stiracchiò tutta alzandosi in piedi. Il nonno non c'era più e al suo posto c'erano tanti fiori caduti. Ma che cos'era quel rosso che spiccava in alto su di un ramo? Sì, era proprio una piccola mela, la prima forse della stagione.

Sorridendo Eloisa tornò verso casa, riprese le buste della spesa ed entrò in tutta fretta per mettersi al lavoro.

“Voglio fare un pranzetto squisito, ho ancora abbastanza tempo per cucinare, Riccardo e Letizia dovranno leccarsi i baffi.

Si mise all'opera: per antipasto panzerottini pugliesi con mozzarella e pomodoro, per primo maccheroncini al forno con polpettine, per secondo un delizioso arrosto di vitella in crosta. E il dolce? Eh, lo avrebbero portato gli ospiti, pensò, del resto l'unico dolce giusto sarebbe stata la torta di mele, ma ancora le mele non erano disponibili quindi qualsiasi altro dessert sarebbe andato bene.

Squillò il telefono. Era la signora che aveva comprato la casa, ma che non poteva essere definita la nuova proprietaria finché non fosse stato fatto il rogito.



“Pronto signora Eloisa vorrei parlarle anche se sono fortemente imbarazzata, quando posso venire da lei?”

“Guardi, anche domani se crede, perché mi trattengo qui in campagna per qualche giorno, ma non mi può anticipare qualcosa”

“Oh ecco, ho avuto un lutto, mia madre e proprio ora che sto comprando casa, mi ritrovo con una casa grande che ho ereditato e che rende inutile il mio nuovo acquisto. Capisco che ci sono delle penali da pagare, ma insomma io non vorrei più fare il rogito e sono anche disposta a lasciarle l’anticipo versato”.

Eloisa rimase in silenzio: era tutto così strano! Invece di provare rabbia, si sentiva felice come se avesse ricevuto una bellissima notizia. Avrebbe abbracciata quella signora. La casa sarebbe rimasta sua e questo era un miracolo, no anzi, era una magia. Mise una mano in tasca e avvertì sotto le dita un qualcosa di morbido e vellutato: erano i petali bianchi che aveva riposto quando si era messa a correre.

“Signora Eloisa, mi sente? È rimasta scioccata? Lo credo, ma vedrà che troverà presto un altro compratore”.

“La sento signora ma le dico che in questo momento mi sento quasi rallegrata dal fatto di non vendere la casa, va bene così, perché in parte mi ero pentita, comunque domani ci incontriamo in mattinata e mettiamo a posto tutto, d’accordo?”

“D’accordissimo, grazie, non sa quanto le sono grata, vengo da lei domani vero le dieci, arrivederci e ancora grazie”:

Trillò l’orologio del forno, il timballo di pasta era pronto, l’arrosto anche e doveva solo essere affettato. Restava da friggere i panzerotti, già riempiti e chiusi.

Eloisa era raggiante; dette un’occhiata fuori della finestra ai meli che biancheggiavano e le parve di scorgere un’ombra che si aggirava tra di loro. Sorrise e in quel-



lo stesso momento sentì suonare il campanello della porta. Erano arrivati Riccardo e Letizia.

“Conosco questo profumo – disse Riccardo appena entrato - sono i nostri panzerotti, vero?”

“ Ti pare che potevano mancare? – rispose Eloisa- venite, accomodatevi, ho cercato di rendere la casa un po’ presentabile, ma fra qualche giorno tornerà ad essere splendida”.

“Come, non devi togliere tutto?” – chiese Letizia.

“Non più, non più amica mia, l’acquirente ha fatto marcia indietro con mio grande piacere e la casa resterà mia!”

“Ma questa è una notizia, avremo così il piacere di averti ancora come vicina!” gridò Riccardo abbracciandola.

“Sì e voglio venire a stabilirmi qui per sempre, perché voi non sapete che per una vecchia magia sono rimasta impigliata nei fiori dei meli.”

Una sonora risata coronò queste parole e poi si misero a tavola.



UNA PASSEGGIATA OLFATTIVA E CITAZIONISTA

Giuliano Brenna

Sebbene l'ora del nostro appuntamento sia quasi giunta e sapendo quanto il mio ospite sia preciso in fatto di orari, non posso fare a meno di inerpicarmi su per una stretta scalinata e giungere in una stanzetta che *sentiva di giaggiolo e alla quale donava il suo profumo anche un ribes selvatico cresciuto all'esterno*. Lancio un rapido sguardo verso l'orizzonte mentre una nebbiolina dall'aria incerta avvolge i campi che si perdono lungo la strada che giunge fin qua, vedo, come se si fosse conservato per palesarsi a me in questo preciso momento, il torrione di Roussainville. Impietosa la campana di Saint-Hilaire rintocca e mi riporta al motivo della mia visita. Scendo la scalinata e torno al piano delle camere da letto, alle pareti del corridoio dei ritratti, tra cui quello di Swann, e mi sembra *di essere in un museo dove tutti i ritratti d'una stessa epoca hanno un'aria di famiglia, una tonalità comune – a quel primo Swann riempito di buon ozio, profumato dell'odore del grande castagno, dei cestini di lamponi e d'un sentore di dragoncello*. Medito sui profumi familiari evocati da quello Swann, prima del matrimonio che lo rese irricevibile in questa casa, ma che comunque ebbe un grande peso per almeno uno dei suoi abitanti. E mi fa un po' sorridere come questi odori domestici, evocati dalle sue visite, si siano poi arresi ad un fiore ben più esotico e foriero di momenti di cui era fatto divieto anche solo di accennare fra queste mura. Mi dirigo nella sala da pranzo, *attraversando quelle stanze di provincia che – così come in certi paesi intere porzioni dell'aria o del mare sono illuminate o profumate da miriadi di protozoi che non possiamo vedere – ci affasciano con i mille odori in esse depositati*



dalle virtù, dalla saggezza, dalle abitudini, da tutta una vita segreta. Mi vesto di questi odori che formano l'anima di questa casa, odori ancora naturali certo, e color del tempo come quelli della vicina campagna, ma già casalinghi, umani e claustrali, gelatina squisita, industriosa e limpida di tutta la frutta dell'anno. Entro nella sala da pranzo, l'aria, lì, era satura della quintessenza di un silenzio così sostanzioso, così succulento, che non m'addentravo in esso senza una sorta di golosità. Il caminetto scoppiettante avvolgeva tutta la camera in un odore di fuliggine, facendone qualcosa come uno di quei grandi "antiforni" di campagna. Il mio ospite mi attende scrutando con aria pensierosa la collezione di piatti che decora la parete racchiusa in una nicchia tappezzata di broccato scuro. Appena sente i miei passi il suo volto si distende in un sorriso e mi accoglie: venite, la passeggiata sarà lunga e non possiamo perdere tempo. Ma prima passiamo un attimo dalla cucina. Nello stretto ambiente Marcel si ferma a scambiare pochi convenevoli con Françoise, mentre non posso non notare l'odore verde e pungente degli asparagi che una sguattera paonazza e in lacrime sta pulendo. Usciamo nel giardino e Marcel mi invita alla passeggiata con le parole che sentì un giorno da Legrandin: *"Venite a far compagnia al vostro vecchio amico... Venite con la primula, con la barba di prete, col botton d'oro, venite con il sedo di cui è fatto il bouquet di dilezione della flora balzacchiana, con il fiore del giorno della Resurrezione, la pratolina, e con il pallone di maggio che comincia a profumare lungo i viali della vostra prozia."* Una risata che gli sale irrefrenabile arresta il flusso dei ricordi, poi stacca una camelia bianca da un ramo e se la appunta sul bavero. Mi guarda, tocca il fiore, sospira e dice: "Se vogliamo rendere più reale questo nostro incontro bisogna pure che faccia qualcosa per dimostrarvi che sono proprio io." Poi guarda una panchi-



na seminascosta fra i cespugli e me la indica: *"Quanto tempo passavo seduto là, col sole negli occhi e questo caldo e fragrante ronzare della natura a rimpiangere la perduta speranza di potere essere un giorno scrittore e poeta, senza sapere che proprio questo ozio, questo osservare impotente la natura e quello che ne è seguito, sebbene abbia avuto veramente"*, sottolinea con forza la parola, *"l'aria di essere stato tempo buttato è stato invece solo tempo. Tempo vissuto, tempo che mi ha fatto immagazzinare tutto quel che un giorno ho potuto ritrovare come un tetto, un riflesso di sole su una pietra, l'odore di una strada. Ma in quei giorni mi davano solo un piacere immotivato, l'illusione di una fecondità, distraendomi così dalla noia, da quella sensazione della mia impotenza che avevo provata ogni volta che avevo cercato un argomento filosofico. E quelle impressioni di forma, di profumo o di colore – il tentare di cogliere ciò che esse nascondevano dietro di sé, era così arduo che non tardavo a ricercare delle scuse che mi permettessero di sottrarmi a quegli sforzi. E poi è bastato il profumo dei tigli racchiuso in una tazza nell'inverno parigino, o un tovagliolo inamidato"*, si tocca col dorso della mano guantata il labbro superiore con fare pensoso, *"a far rinascere tutto questo"*, getta uno sguardo circolare al giardino, poi su verso le finestre della casa, *"e molto molto altro. Rinascere dal passato, come ogni anno queste rose o questi gladioli rinascono dal terreno. E rinascono sempre col loro inconfondibile profumo, segno che sono rimasti intatti, come i ricordi, dentro qualcosa che li ha protetti e custoditi."* Si sistema il cappello. *"Su andiamo, passiamo di qua così, nel frattempo, sbrighiamo anche qualche commissione per la mamma."* Lungo Rue Saint-Esprit aleggia il forte aroma del caffè appena tostato che si fa via via più fiavole mentre ci inoltriamo nel verde di Rue de Tansonville, quando stiamo iniziando a costeggiare la staccio-



nata della tenuta del signor Swann, facciamo il primo incontro della giornata, *ci imbattiamo nell'odore, venuto incontro ai forestieri, dei suoi lillà*. Marcel rallenta il passo, guarda i *pennacchi di piume bianche o malva*, ma "dopo il matrimonio del signor Swann con Odette", mi spiega Marcel, "non è più decoroso fermarsi qua." Così, agitando nelle mani guantate la canna da passeggio, tira dritto lungo il viottolo che si inoltra nei campi mentre mi attardo a guardare *la casetta del guardiano, detta la casa degli Arcieri* e poi lo raggiungo. Dopo qualche decina di metri in lieve salita il viottolo comincia a *essere tutto ronzante dell'odore dei biancospini*; Marcel mi indica i fiori con il suo bastone, si ferma estasiato e li descrive quasi tra sé *come una sfilata di cappelle che scomparivano sotto il paramento dei loro fiori*. Mentre proseguiamo incantati il mio compagno ricorda di essere passato di lì un'altra volta e, come oggi, *il profumo s'espandeva altrettanto untuoso, altrettanto circoscritto in una propria forma*. Tra il fitto della rigogliosa siepe di biancospino riusciamo a gettare lo sguardo su di un parco punteggiato *di gelsomini, di viole del pensiero e di verbene, in mezzo ai quali delle violaciocche schiudevano le loro borse fresche d'un rosa odoroso e sbiadito come di un vecchio cuoio di Cordova*. Marcel si ferma incantato ad ammirare i fiori, poi ricorda: "È qui che incontrai, o meglio, vidi, per la prima volta Gilberte. Ma l'incontro più importante è quello coi biancospini, li amavo a tal punto che una volta prima di ripartire da Combray volli venire a salutarli, abbracciandoli. La mamma non fu molto felice nel vedermi tornare a casa coi vestiti per il viaggio rovinati e il cappello sfondato. Coi biancospini vissi un momento quasi mistico, ne vissi l'esistenza sospesa tra questo mondo e quello inarrivabile, spirituale, incontrandoli in chiesa *mi inginocchiai davanti all'altare, tutt'a un tratto, rialzandomi, sentii che i biancospini esalavano un odore*



dolceamaro di mandorle, e mi accorsi che sui fiori c'erano delle piccole zone più chiare sotto le quali mi figurai che dovesse essere nascosto quell'odore, come l'aroma di una torta sotto le parti più gratinate o quello delle gote di Mademoiselle Vinteuil sotto le loro efelidi. Nonostante la silenziosa immobilità dei biancospini, quell'odore intermittente era come il mormorio della loro intensa esistenza e l'altare ne vibrava come in campagna una siepe visitata da viventi antenne, alle quali facevano pensare certi stami quasi rossi che sembravano aver conservato la violenza primaverile, il potere irritante di insetti ora mutati in fiori." Poi con un sospiro si rimette in cammino verso i campi che circondano Combray, "vedete", mi apostrofa Marcel, "questi campi sono perennemente percorsi, come da un viandante invisibile, dal vento, che, per me, era il genio particolare di Combray." Dopo qualche decina di minuti, accompagnati da una strana nebbiolina e una pioggerella imprevista ma abbastanza fastidiosa, incontriamo il corso della Vivonne circondata dalla vegetazione che si stava risvegliando dopo l'improvviso acquazzone mentre a tratti una viola dalla boccuccia blu piegava lo stelo sotto il peso della goccia di profumo racchiusa nel suo minuscolo cartoccio. Nei pressi dell'alzaia scorgiamo un pescatore col cappello di paglia che ci degna giusto di un cenno di saluto mentre Marcel con un dito mi intima il silenzio per non spaventare i pesci. Vedete qua e là questi ruderi, mentre mi indica con un gesto a ventaglio del braccio il prato che si stende dalla riva della Vivonne, sono ciò che resta del vecchio castello dei conti di Combray. Lungo il corso del fiume osserviamo le caraffe che i giovani del posto dispongono nell'acqua per catturare i pesciolini. Marcel mi racconta di come anche lui avrebbe voluto unirsi ai piccoli del luogo per tentare di pescare qualcosa, ma i ricordi lasciano presto il posto all'incanto di un nenuparo al quale la

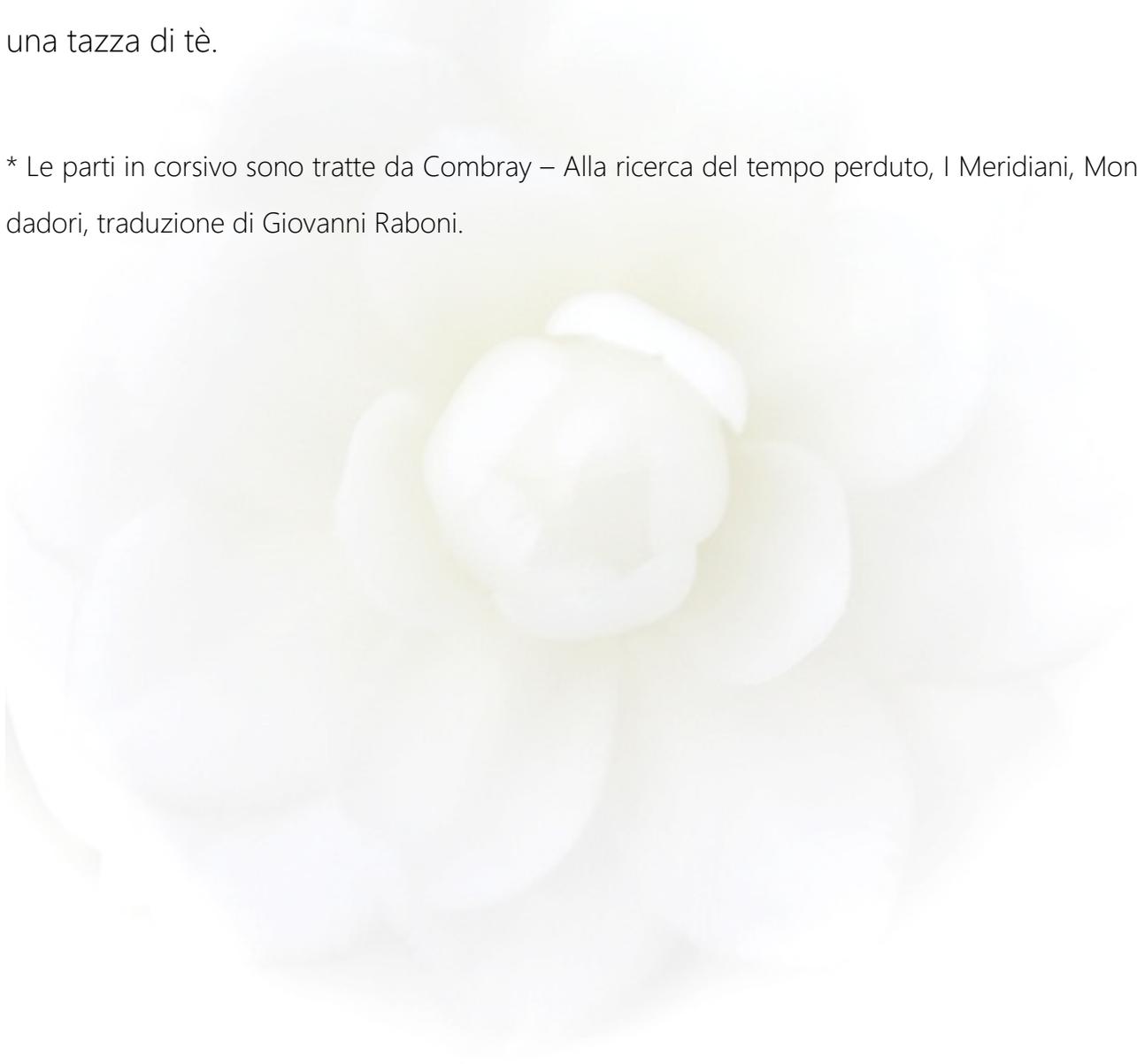


corrente, dove era situato di traverso in modo assai infelice, lasciava così poca requie, Marcel sorride alla scena, "vedete sembra uno di quei nevrastenici che nel corso degli anni ci offrono senza mutamenti lo spettacolo delle abitudini stravaganti dalle quali si credono sempre sul punto di liberarsi", scrolla il capo, poi aggiunge, "e che invece regolarmente mantengono." Poi mi guarda, come se forse anche io potessi nascondere chissà quale stravaganza ma è solo per esortarmi a proseguire. "Le ninfee ci attendono", mi dice pregustando già la delizia di quei bellissimi fiori. I gruppi di piante acquatiche, che hanno trovato in un angolo tranquillo della Vivonne la loro dimora ideale, secondo quanto mi suggerisce Marcel, fanno pensare a *come fossero venute dai giardini a posare come farfalle le loro ali azzurrognole e candite sull'obliquità trasparente di quell'aiuola d'acqua*. Oltrepasato il parco popolato dalle ninfee, la Vivonne riprende slancio e Marcel mi invita a sedere tra i giaggioli per la merenda, poi, lasciando galleggiare lo sguardo sulla superficie rapida della Vivonne, dice: "Quante volte ho visto, e desiderato di imitare quando fossi stato libero di vivere a modo mio, un rematore che, abbandonato il remo, s'era sdraiato quant'era lungo sulla schiena, abbandonando la testa sul fondo della barca, e mentre lasciava che questa galleggiasse alla deriva, mentre vedeva il cielo e nient'altro." Si interrompe bruscamente e si mette a mangiare una pesca mentre il campanile di Saint-Hilaire da lontano fa sentire i suoi rintocchi. Io non posso fare a meno di pensare alle parole di Marcel e rifletto sul fatto che si è veramente lasciato andare su di una barca, ma sul fiume del tempo e tenendo ben saldo il timone, sebbene con lo sguardo perso nel cielo dei ricordi non ha mai per un attimo tentennato o smarrito la rotta, tanto che dagli abissi del tempo mi sta traghettando in questa passeggiata senza luogo né spazio.



È così che, spesso, indugiavo fino al mattino a rievocare il tempo di Combray, le mie tristi sere senza sonno, i tanti giorni, anche, la cui immagine mi era stata di recente restituita dal sapore – che a Combray si sarebbe chiamato il “profumo” – di una tazza di tè.

* Le parti in corsivo sono tratte da *Combray – Alla ricerca del tempo perduto*, I Meridiani, Mondadori, traduzione di Giovanni Raboni.





GIORNI DA VIVERE

Giuseppina Di Leo

Giorni da vivere spalancando ali
nell'attesa che il melo fiorisca
un'inquietudine sosta nel petto.

(Chioccola stanziale nel becco il merlo
lucido monito al silenzio in resta).

E se il tempo stesse aspettando un altro tempo?

Forse è l'ora d'imparare
il linguaggio delle api attorno all'alveare
tra giorni vissuti in immagini di fumo
altri volgono al deserto ideale
sognando d'essere fiori di sabbia.
Altre volte desiderando il mare.

(in *Con l'inchiostro rosso*, Sentieri Meridiani Edizioni, 2012)



COME LE MELE

Gloria Venturini

Mi guardo di sfuggita allo specchio e mentre mi rado, dico tra me e me: *"Non sono poi tanto vecchio"*. In realtà la mia campana ha suonato settantadue volte.

Mi accorgo che il tempo delle parole è scivolato via, tra le risate cristalline dei miei figli e la voce lieve come un sussurro di mia moglie. Ora è rimasto il tempo "dell'accorgersi", di sentire che la vecchiaia riempie la vita di tanti silenzi. Gli impulsi ardenti della giovinezza, l'indisciplina a scuola, la fragile timidezza dei primi incontri, l'ingenuità sbrigliata dell'acerbo amore, delle urla rabbiose gridate in riva al mare, la musica a manetta sparata dalla radio della vecchia 500, sono ricordi dimenticati e deposti nello scatolone "dell'inutilizzabile" giù in cantina. I grandi sogni si sono spenti, lasciando il posto a una lanterna a petrolio che mi conduce verso il cammino obbligato della vecchiaia. Ascolto la mente e le memorie, il crepuscolo spietato del mio corpo, il rumore degli acciacchi che aumentano, i mezzi toni delle emozioni, la percezione del senso di ogni singola parola e mi accorgo che sono riverberi di una spietata e precisa schiettezza.

La verità è che sembro l'ombra di un altro uomo. Intravedo tra le rughe del volto, tra il candore dei capelli diradati, tra il luccicare dello sguardo, una figura che non conosco, che non mi appartiene; eppure non sono mai stato così intimamente vicino a me stesso.

Nel giardino fioriscono silenzi, appassiti dalle solitudini.

Cammino tra le stanze della casa come il rintocco delle ore di un orologio a pendolo, alla ricerca di un qualcosa che dimentico. Passi fiacchi e lenti come il mio



udito che ancora vuole afferrare un rumore, una voce, una parola, una sbiadita passione, una sensazione che mi parli di lei.

Il borbottare della caffettiera riempie la cucina di un aroma delizioso.

Il calendario appeso alla parete mi ricorda che sta per finire un altro anno.

Quanti calendari abbiamo cambiato lei ed io, quanta vita abbiamo scorso e perso, tra le corse al lavoro e le faccende, tra la nascita dei nostri figli e gli addii, alternando dolorosi momenti ad attimi di semplice serenità.

Mi mancano i pianti e le grida dei bambini, le loro risate argentine, le marachelle che lei chiamava: malanni. Mi manca il noi, le litigate accese e il poi, la pace, la tenerezza del suo sorriso, la carezza sul viso, mi manca lei.

Ora sono continuamente solo.

Nella notte ascolto il crepitio dei mobili, il fruscio del vento, le canzoni della pioggia.

Non so se alla mia età è bene avere ancora la facoltà di pensare nella testa.

Un figlio è andato dall'altra parte del mondo, per inseguire il suo sogno, la sua missione, e grazie a Dio, ci è riuscito. Mi chiama ogni mese, per me è una festa ascoltare le storie dei suoi viaggi, sentire che sta bene, mi sembra felice, o almeno così pare. Mia figlia, infuriata come un maroso, ha seguito la sua indole di paciere del mondo. Adesso vive in un campo di volontariato in America meridionale. Per fortuna mi chiama per Natale.

Mia moglie è scivolata via in una notte di settembre, una decina d'anni fa, non mi sono scordato di lei. La sua immagine è incisa ancora dentro il mio cuore. Le fotografie sono sbiadite, come i ricordi. Non è rimasto acceso solo il lume al cimitero, la fiamma del mio amore arde tuttora, anche se sono vecchio. Vecchio e solo.



Nei silenzi che mi avvolgono e mi fanno compagnia, ondeggiando impercettibili carezzevoli sensazioni d'amore. Nell'aria sottile vibrano sussurri di melodie, il delicato effluvio del suo profumo.

Declinano lentamente i giorni. Al fare stanco della sera cerco d'interpretare le indicazioni dei silenzi, dove mi vogliono accompagnare, ed ecco che la malinconia diventa preghiera; la tristezza, un leggero gemito; la gioia, un sorriso e la tenerezza, una dolce ninna nanna. Guardo fuori dalla finestra, la luna illumina soffusamente l'ulivo che abbiamo interrato tanti anni fa, sembra siano passati dei secoli, mi assomiglia, è contorto e incurvato come me. Il pino cresce ancora solenne, la quercia invece perde le sue foglie come coriandoli al vento.

Una sera io e mia moglie ballammo in giardino, le sue fragili braccia flettevano nell'aria come esili rami, come deboli ossa consumate dalla malattia.

Lo schianto della perdita è un assolo senza voce, ne sono conferma le vecchie tracce di lei, un rossetto lasciato in cucina, il grembiule da stirare; le memorie chiuse in un cassetto come le poesie d'amore che scriveva. Versi così delicati da sfiorare la luna, un tocco leggero in una notte senza stelle.

Credo che gli alberi di mele che abbiamo piantato per la nascita dei nostri figli, germogliano ancora, fioriscano e facciano molti frutti. E anche se io sono stato un genitore disattento, e lei una mamma di corsa, sono certo che abbiamo seminato il seme dell'amore nel loro cuore, il principio del rispetto per la vita.

Forse le tempeste, i tuoni e i lampi, la furia delle tempeste, hanno aumentato la loro fragilità, le inquietudini, ma noi abbiamo a nostro modo tentato di guarire e ricucire le loro ferite.

Li aspetto ancora, nella nostra casa, speriamo non il giorno della mia morte.



Mi piace pensare che ogni volta che mangeranno una mela sentiranno il sapore di noi, della loro infanzia, dei momenti allegri che hanno sicuramente nutrito il loro modo di essere.

Domani sarà domenica, assaggerò un po' di torta di mele... *"per sentirvi tutti più vicino"*.





L'ANTICIPAZIONE

Joan Giacomini

Gemme croccanti rosa come l'infanzia, bianche come l'eterno. Dentro giallo di vita, richiamo per api indaffarate. Arriverà il prodigio della natura. Arriveranno i piccoli frutti acerbi.

Arriverà la carezza del sole, le mele si gonfieranno di polpa e di speranza.

Poi il raccolto, i piccioli come stendardi Il buio, il riposo.

Ma adesso allargo le braccia e nell'aria respiro solo deliziosa e incosciente anticipazione.



L'AMANTE – APE

Roberto Maggiani

Il piacere è il fiore che passa; il ricordo, il suo profumo duraturo.

Jean de Boufflers

Uno sciame di boccioli –
delicatamente rosa –
si apriva e cresceva
punteggiando di bianco
le chiome verdeggianti
dei meli.

Ciascun fiore –
come una fanciulla –
era un prodotto
naturale e necessario
di quel suolo –
la più alta
e la più amata
di tutte le bellezze
della terra:
un'infiorescenza delicata –



vivace nella brezza –
che ammiccava alla campagna.

I fiori di melo
sorridevano ambigui
nella geometria pentagonale
spargendo la loro fragranza
come una promessa
di prosperità e gioia
a un amante-ape
(io stesso)
che non sapeva della perfezione
ermafrodita del loro grembo.

Nota: la parte in corsivo è tratta dall'Opera di Marcel Proust, ed è riferita a una donna. "Io stesso" è riferito al narratore della Recherche, colui che si immagina essere l'autore della poesia, sta ricordando i tempi in cui andava a guardare fiorire i fiori di melo. In tutta la poesia aleggia la figura di Albertine e la sua libertà sessuale.



IL FIORE DI MELO

Rosaria Di Donato

leggeri vorrei giorni

senza cupi pensieri

senza affanni

un filo di vento

tra le mani

sospeso fra il cielo e l'orizzonte

lo sguardo perso nel mondo

tra le cose belle

come fiorito ramo il melo

stupire di fragranza più dolce

e al suo profumo schiudersi

intatti ricordi dell'infanzia

re-dire in una terra vergine

ove farfalle-api son pollini

turbinio di sogni

su bianco destriero

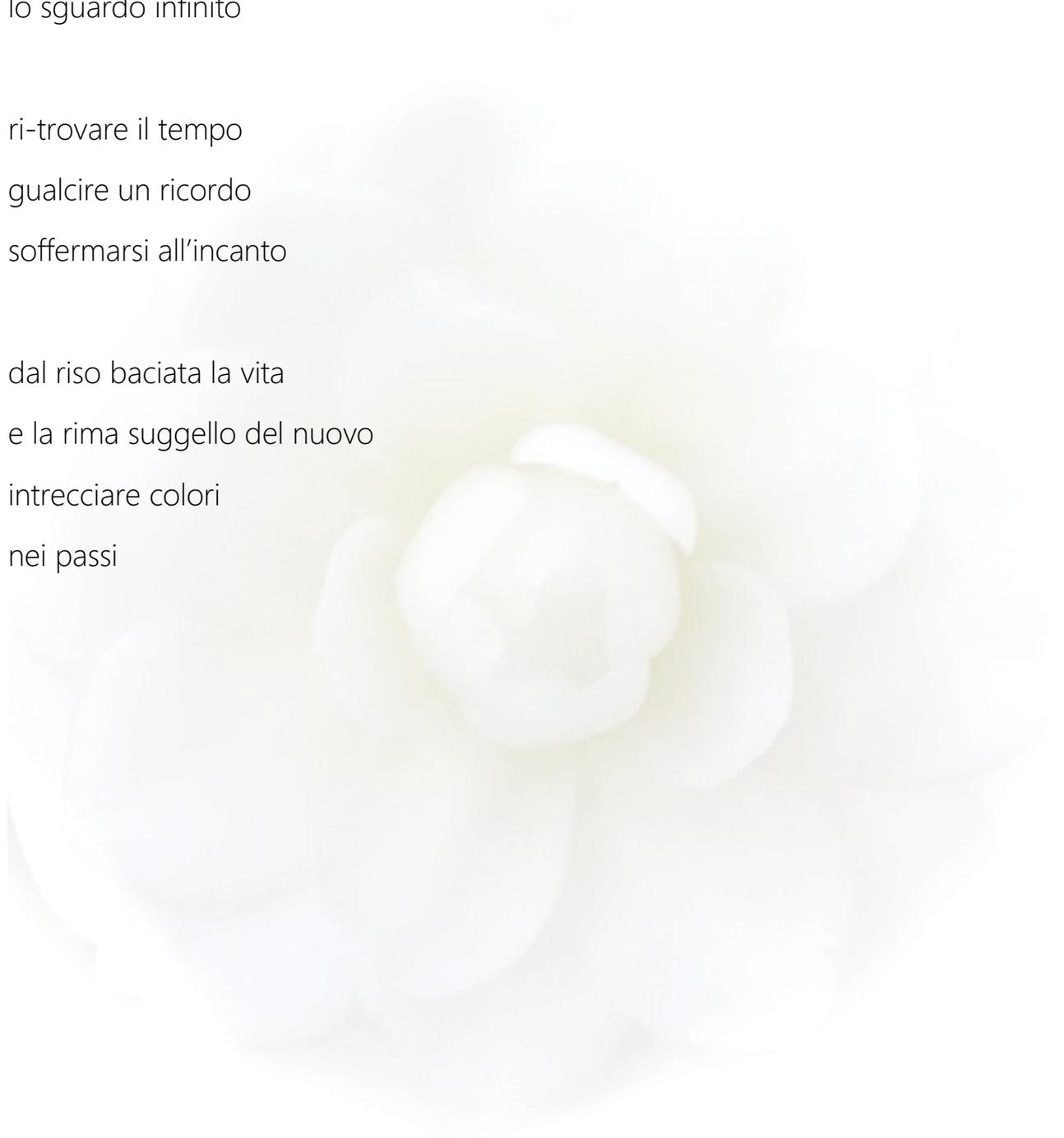
roteare l'azzurro



immenso il respiro
lo sguardo infinito

ri-trovare il tempo
gualcire un ricordo
soffermarsi all'incanto

dal riso baciata la vita
e la rima suggello del nuovo
intrecciare colori
nei passi





SANDALO





POESIA

Alessio Barettoni

Gioventù, epoca inadatta alle forme.
Dipendenza da regole antiche, ristrette.
Un pomeriggio di solitudine, un tempo,
un acquisto casuale, in un luogo fuori dall'epoca,
che vendeva combinazioni di speranze invisibili.

Acquistai un barattolo di borotalco al sandalo,
che confondevo con una sciocchezza,
in una scatola disegnata a mano
che suggeriva significati alle sere.

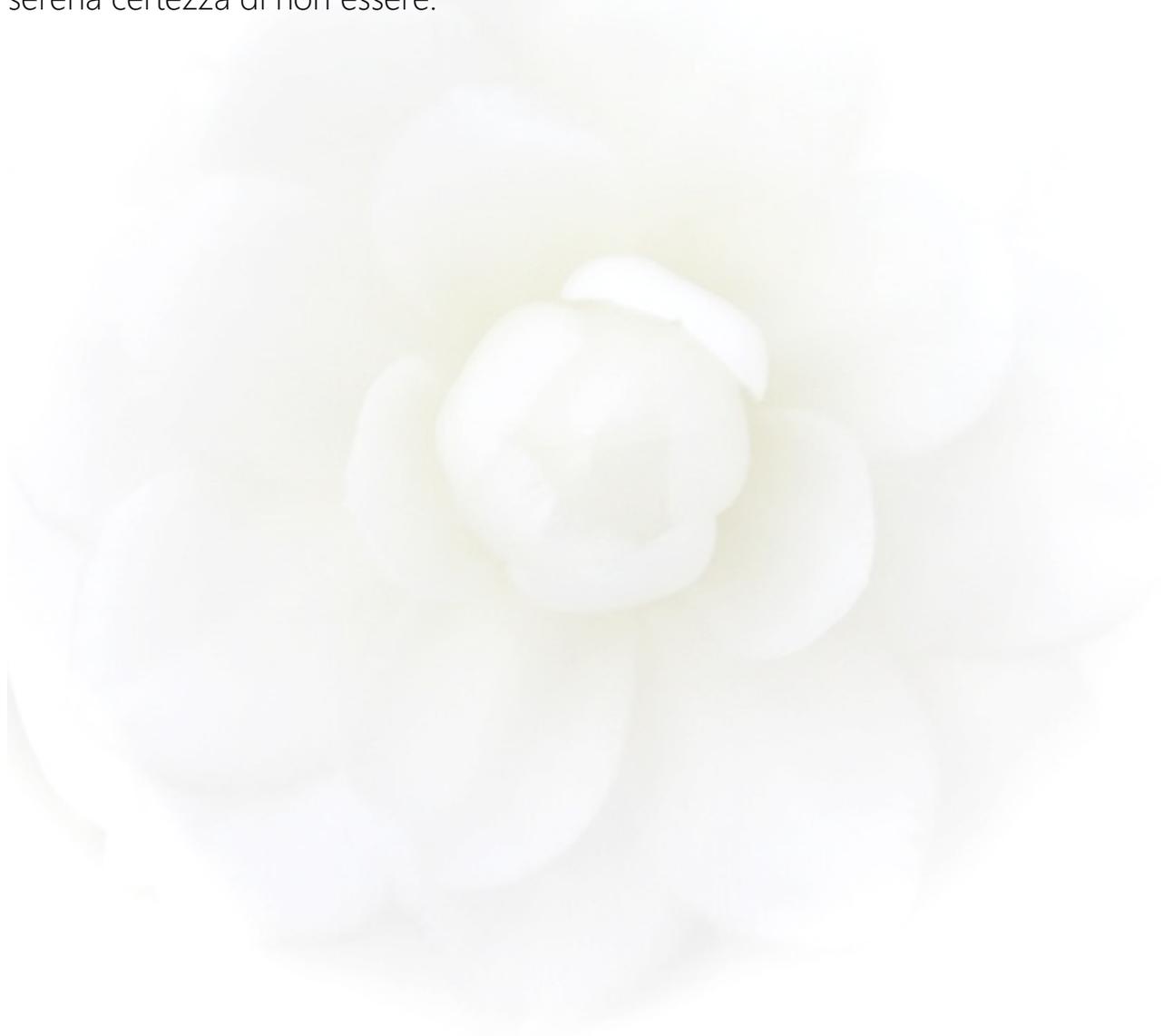
Quando non si ha nulla da perdere,
è più facile essere trovati,
ed è subito poesia,
quella vita antica, ignorata, invisibile.

Più tardi, secondi o giorni, non saprei più dirlo,
dentro quel profumo insolito
la mia prima esperienza.

Da allora fu subito rito e mistero,



irrinunciabile parvenza,
buio cammino del possibile,
ritrovo dell'anima tra tempi più grandi,
serena certezza di appartenere
serena certezza di non essere.





SIAMO NUDI

Izabella Teresa Kostka

Siamo nudi dalla nascita,
scarni
come spoglie appese sulla croce
inclinata dal peso degli umani peccati.

Al tempo scaduto accendiamo un cero
illudendoci di non avere le ore contate,
facciamo pace con gli spiriti malvagi
pagando al buio ogni riscatto.

Randagi come cuccioli senza più culla
percorriamo i vicoli della sofferenza,
ci saziamo con istanti di facile sesso
spalmando sui corpi la fragranza del sandalo.

Siamo nudi al tempo di un addio
mentre si polverizzano le secche membra
e non ci fa risorgere l'odore dell'incenso
percepito tra le fessure delle fredde lapidi.

Portiamo sotto l'unghie le fragili memorie



strappate alla Terra nel trapasso finale,
ridotte alla cenere
come i tronchi delle vecchie querce.





PIRAMIDI DI SANDALO

Maria Grazia Maiorino

Le stanze che abbiamo attraversato
una dopo l'altra riaffiorano nel tempo
simili a frammenti di un unico volto
che ha le squame cangianti del ricordo.
Erano color estate le stanze dell' addio
conservavano ancora un sentore di ritorno
nella casa già mutata dall'assenza.
Il mio nome cancellato dalla targhetta
dei campanelli Il dolce di mele per quell'invito
a cena la borsa posata sulla panca degli ospiti
i mobili spostati la nostra nuova gentilezza
la scritta I am free e il gatto Garfield
sulla tua T-shirt americana i racconti del viaggio
ritagliati nella carta lucente dei regali.

Piramidi di sandalo accese nella terracotta -
al corpo del profumo si accordò diversamente
ogni presenza vibrando su corde inaspettate
le parole si sciolsero in silenzi si stupirono
le labbra dei baci le mani erano troppo piccole
per le carezze che avrei voluto farti



dimenticammo il motivo della telefonata.
Esotiche montagne in miniatura intatte
come il profumo di un risveglio la loro strana
consistenza piccole clessidre svuotate
di un breve incantamento - Non ti arrendere -
così rimane per sempre il tuo saluto
(come volessi dire - Lotta per te e per me -)
cenere disfatta fra le dita le parole di un uomo.





LA RUGIADA DEL GLICINE

Matteo Bona

Stanco il silenzio,
Spossato dall'immenso mondo -
Schiavo sconfortato
Da fatiche grevi,
~ Uomo
Piccolo, solo
Sulla rena della
Solitudine.

Sotto un viso,
Aspro e spento,
Germogliano lacrime
D'indolenza:
Come un lontano albore,
Fra declivi di giacinti e rose,
Bella e amata
Sofferenza.

La luce s'accresce e si spegne
La notte densa,
La caligine immensa



Della virtù inusitata:
Come rugiada di
Glicine,
Astio e sandalo
Prima del meriggio,
Ti posi su di me
- dolente -
Come un amante,
Come mandorle amare sul
Palato:
Un bacio che sa di
Morte.



ALLURE

Maurizio Soldini

donami l'aria di quei giorni
in cui l'estate folle ardeva
nell'alcova viva della storia

quando frugava nelle notti
la mano della luna a tratti
sopra la pelle madida e le nari

s'intrufolavano dentro le porte
che sovrastano il lago specchio
dove i castelli trovano refrigerio

dal fuoco degli amori sempre nuovi
un vanto le carezze baci e abbracci
donami ancora l'aria di quei giorni

tu profumo che aliti il tuo fascino
nella reviviscenza delle notti brave
di giovinezza gaiezza felicità odorosa



se penso al bergamotto e al mandarino
la pesca il gelsomino la ninfea e la rosa
su fondo vetiver vaniglia e sandalo





SANDALO

Paolo Polvani

Quel tuo profumo di sandalo buono racconta del calore che c'è
sotto le coperte,
di uno scroscio di note da una finestra spalancata allegro e solenne
come una cipolla,
come una fanfara, del colore arancione della maglia che indossi,
della chioma
dal taglio metafisico e del sorriso e dei denti messi in fila con la pignoleria
di un piastrellista,
di un varco, uno spiraglio, un assaggio, un sospetto, una promessa di felicità
e una strada
gonfia di alberi e di ombra dove finalmente passeggiare con la leggerezza
[di parole
che si cercano

quel tuo profumo di sandalo buono promette che me ne starò a lungo a fissarmi
le mani,
con la tristezza di una vecchia camicia, quel tuo profumo dice
[che nessuna musica,
nessun amore,
nessun adagio di tenerezza è previsto nel programma, nessuna parola
[che combacia,



nessun ardore

di bacio, nessuno sguardo che coincide, quel tuo profumo di sandalo buono dice
che farei meglio a piantarla.





UN UOMO DAL PASSATO

Stefania Agnello

Quartuccio era nato in un piccolo paese dell'entroterra, negli anni in cui ogni italiano prima di tutto era un patriota. Suo padre era un povero calzolaio, che non era sopravvissuto alla Seconda Guerra Mondiale. Con il suo sacrificio, però, aveva ottenuto l'immortalità, poiché il suo nome e quello di altri due commilitoni, qualche anno dopo, era stato scolpito su una nuova lapide deposta ai piedi del monumento dei caduti in Piazza Belvedere, al centro del paese. La madre era lavandaia. Il piccolo orfano, la nonna e le numerose sorelle, arrangiandosi con ogni espediente, contribuivano al fabbisogno giornaliero della famiglia ed all'assistenza di una vicina affetta da demenza senile.

Ogni mattina, per molti anni, Quartuccio risaliva con un vecchio ronzino per circa tre chilometri sul crinale della collina, dove incontrava Abelardo lo storpio, che grazie alla sua menomazione aveva scampato la chiamata alle armi per entrambe le guerre. Quell'uomo, incaricato di distribuire la posta e i pacchi indirizzati ai compaesani del ragazzo, preferiva risparmiare alle sue malandate ginocchia l'ultimo tratto di strada e così - in cambio di un pezzo di formaggio e una gallina ogni quindici giorni - consegnava in mani sicure il suo carico e tornava indietro con mezza giornata d'anticipo. Il giovane non rientrava mai in tempo per il pranzo, poiché lungo il tragitto si fermava a raccogliere lumache, verdure selvatiche o bacche commestibili utili per la cena, tuttavia trovava sempre qualcosa in tavola e, in fondo, nel paese la fame non la pativa nessuno.



Nel periodo in cui aveva militato nell'ambito della Gioventù Italiana del Littorio, aveva ricevuto l'istruzione di base e la formazione dogmatica del regime, poi la guerra, il caos, la resistenza dei partigiani e, infine, l'euforia della nuova era, sbarcata insieme agli Americani. L'unica cosa che non era mai cambiata erano gli scarponi di cuoio pesante ai suoi piedi, quelli da adulto, che suo padre aveva confezionato per lui prima di partire per il fronte e che gli aveva regalato pieno di orgoglio, quand'era ancora un ragazzino. I primi anni gli calzavano enormi, ma li aveva riempiti per benino con un po' d'imbottitura e via via ogni compleanno, mentre il ricordo di suo padre sbiadiva inesorabilmente, ne eliminava un po'.

Un giorno, come al solito, dopo aver caricato la soma del suo compagno di lavoro con le masserizie da consegnare, canticchiava allegramente "Faccetta nera". Mentre percorreva il sentiero verso valle, ad un tratto, l'animale, esausto e malandato, perse il controllo delle zampe posteriori e scartò lateralmente. Quartuccio gli camminava al fianco e fu colpito violentemente dal peso della bestia, che gli rovinò addosso. Fu un attimo, ma d'istinto, per evitare di rimanere schiacciato, balzò verso il bordo del sentiero dove insisteva il dirupo. Perse l'equilibrio e precipitò verso il basso per una decina di metri, finché il suo corpo incontrò una sorta di piattaforma rocciosa dove terminò la discesa, privo di sensi.

I soccorsi sopraggiunsero solo verso sera, dopo molte ore dall'incidente. Il carabiniere che lo avvistò per primo credette di averne ritrovato il cadavere ma, dopo il recupero, la sorpresa: era ancora vivo! Con una vecchia ambulanza militare, che il Sindaco orgogliosamente si vantava di aver ottenuto grazie alla sua personale amicizia con un ex-generale dell'esercito, fu trasferito in ospedale, nonostante un



paio di forature delle gomme e una falla al carburatore. La madre e le sorelle lo raggiunsero a piedi il giorno dopo.

Dopo un cauto ottimismo iniziale, dovuto al fatto che aveva superato le prime ventiquattro ore, i medici compresero che lo stato di salute di Quartuccio era tutt'altro che rassicurante. Le ossa rotte sarebbero guarite, ma il ragazzo era in coma e quando, dopo qualche settimana, non si registrava alcun miglioramento fu chiaro che la situazione era pressoché irreversibile.

Trascorsero così molti mesi e molti anni. Nel frattempo era stato trasferito in una specie di struttura - a dire dei medici - "specializzata", ma che in effetti sembrava una sorta di obitorio per morti viventi. Quartuccio non reagiva ed era sempre immobile. La madre andava a trovarlo regolarmente ogni giovedì e affrontava due giorni di cammino a piedi, uno per andare e l'altro per tornare, all'inizio in compagnia di qualche sorella, ma poi quelle ad una ad una si maritarono tutte e avevano le loro famiglie a cui pensare. Solo lei non mancò mai, nemmeno un giovedì, finché visse. Lo lavava, gli cambiava le lenzuola, gli parlava della famiglia e gli teneva la mano. Non lo baciava quasi mai, però, forse perché non lo riteneva necessario, neanche quand'era piccolo. Una volta gli raccontò di averlo sognato la notte prima: lui era ancora un bambino e le chiedeva perché gli avessero dato questo nome 'Quartuccio'. La risposta avrebbe dovuto essere ovvia: "Era il nome di tuo nonno", ma nel sogno non fu quella. Gli rispondeva, invece, che il suo nome era questo perché il destino voleva da lui un quarto di secolo della sua vita, solo un 'quartuccio' e poi basta.



Quella fu anche l'ultima visita di sua madre, il giovedì successivo lei non c'era più e l'uomo che si era addormentato ragazzo, proprio quel giorno - venticinque anni dopo - si risvegliava miracolosamente dal coma.

All'inizio non fu facile, i medici pensavano che avesse riportato danni cerebrali tali da impedire un completo recupero, ma Quartuccio – seppure molto confuso – dimostrò loro il contrario. Era pazzesco: come se quell'uomo avesse voluto prendersi una pausa dalla vita ed ora si presentava ristorato e pronto a ricominciare. La sorella maggiore fu la prima ad essere avvertita, ma era impegnata per la sepoltura della madre e giunse da lui solo due giorni dopo. Il fratello fece una strana smorfia quando la vide entrare nella stanza, stentava a riconoscerla con tutte quelle rughe e i capelli color argento. Sorrise quando seppe che lei aveva sposato il carabiniere che lo aveva tratto in salvo ed ora era recentemente divenuta nonna. Qualche settimana ancora di degenza e poi le condizioni psico-fisiche di Quartuccio consentirono ai sanitari di procedere alle dimissioni. C'era solo un problema: cercava invano disperatamente gli scarponi di cuoio di suo padre e questo fu parecchio destabilizzante. Accusò di furto ogni medico ed infermiere che incontrava, inveendo contro di loro e gridando che suo padre glielo aveva detto di far attenzione ai "crucchi". Fu l'unica occasione in cui si rese necessario somministrargli dei sedativi.

Quando fu fuori, però, capì subito che il mondo non era più lo stesso.

Era come se tutti fossero diventati ricchi: c'erano tante automobili, tanto rumore, palazzoni alti e moderni, negozi con grandi insegne luminose accese anche di giorno e senza alcun motivo. Notò che le persone si abbigliavano molto elegantemente, anche quando non era domenica o giorno di festa e che le donne in-



dossavano gonne troppo corte e calze di nylon, quelle del tipo che appena si fa un buco si buttano via e non si portano dalla magliaia per il rammendo. A casa di sua sorella rimase incantato da una radio nella quale si vedevano pure le immagini, da una macchina che, pigiando un bottone, faceva il lavoro che sua madre aveva fatto per tutta la vita e da un armadio traboccante di cibo che resta sempre fresco. E mentre osservava tutte queste meraviglie uno squillo improvviso lo fece trasalire: era il telefono e gli dissero di rispondere. Sollevò il ricevitore e udì la voce di Germana, la sorella che gli era più cara e che viveva a 600 chilometri di distanza. Si commosse. Infine, udì la voce stridula di una bimbetta che si chiamava come sua madre e non riuscì a proseguire.

Nei giorni seguenti, il nipote Ernesto, che aveva appena conseguito il diploma di ragioneria, prese a cuore la missione di aggiornare lo zio sui progressi dell'ultimo quarto di secolo: lo sbarco sulla luna, l'emancipazione femminile, il fenomeno dei Beatles, la guerra fredda USA-URSS, etc. Ma più cresceva la sua informazione più l'uomo s'incupiva e il giovane, per quanti sforzi facesse, si sentiva inadeguato e credeva di aver fallito l'obiettivo.

Poi arrivò un'altra telefonata. Era un giornalista molto determinato ad intervistare ad ogni costo "l'uomo che veniva dal passato", come se volesse scongelare e riportare in vita il mammut ritrovato fra i ghiacci della Siberia per farsi raccontare in presa diretta "com'eravamo".

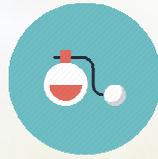
Quartuccio non volle incontrarlo, ma quello non mollava e quando se lo ritrovò davanti sotto casa, gli disse: "Risponderò alla sue domande, solo se lei mi saprà spiegare perché gli uomini di questo tempo non sorridono più".



5

LEGNO DI CEDRO, ZIBETTO, ROSA TURCA

(La Prigioniera)



Legno di cedro: Giuliano **Brenna** | Giuseppe **Moscato** | Gloria **Venturini** |
Maria **Musik**

Zibetto: Alfonso **Lentini** | Caterina **Davinio** | Giulia **Tubili** | Maria **Musik** |
Piergiorgio **Seidita**

Rosa Turca: Anna **Giordano** | Annalisa **Rodeghiero** | Corrado **Calabrò** |
Elda **Torres** | Gaetano **Lo Castro** | Guglielmo **Peralta** | Lidia **Chiarelli** |
Maria Teresa **Schiavino** | Mariolina **la Monica** | Rossella **Seller** | Serena
Rossi |



LEGNO DI CEDRO





THY KINGDOM (*OF DREAMS*) COME

Giuliano Brenna

Angélique percorre con passo spedito il vicolo acciottolato, appena sbuca sulla piazza della cattedrale si abbassa la pesante veletta nera sino al mento e si stringe nel leggero scialle che le cinge le spalle. Socchiude gli occhi e inala i sentori imprigionati nei tessuti creando attorno a lei una sorta di amnio ronzante dei profumi che la fanno sentire a casa. Si sente circondata dal sentore delle rose che non mancano mai sul comò della camera da letto, accanto a un ritratto del suo povero Edouard, salpato una mattina come tante con il suo peschereccio con la speranza, che sempre lo accompagnava, di tornare con la stiva piena di pesci. Malauguratamente un pomeriggio di un anno prima il piccolo vascello era tornato senza pesci, come talvolta accadeva, ma anche senza pescatore, e così ad Angélique anziché saltare una cena da quel giorno le era toccato saltare una vita. Dalla veletta sente spandersi l'ambra appena talcata dei suoi cassetti che, chissà come, oggi sembra essersi mescolata con la cannella, che sta abitualmente riposta in un barattolo nella credenza, e con quel sentore di cedro e vetiver che sentiva addosso al suo defunto marito la domenica, quando si preparavano per la abituale passeggiata sul corso della città. Ora che lui non c'è, non restano che poche molecole imprigionate fra le fibre della sua veletta, forse anche sui guanti; il profumo acuisce il ricordo e, con esso, il desiderio che la tiene desta durante tante interminabili notti, ad ascoltare il rombo del mare, a desiderare che qualcuno torni, o che qualcuno arrivi. Angélique sa di essere in ritardo per la funzione, vede le ultime donne



uscite dalla cattedrale attardarsi a chiacchierare in piccoli capannelli qua e là sul sagrato, come macchie di inchiostro sul marmo reso opalescente dal forte sole del tardo mattino. Al passaggio di Angélique alcune di queste donne la indicano mute con lo sguardo, altre si voltano per non dover essere toccate dal terribile dolore di quella donna che solo abbassa gli occhi stringendo le labbra, come a reprimere uno spasmo. Passando nota di sfuggita una figura seduta sui pochi scalini della cattedrale, la oltrepassa serbando nell'angolo della visuale un'ombra di colore scuro che per pochi fuggevoli istanti le richiama alla mente lo storace, poi è nel buio. Sosta accanto alla conchiglia di marmo in cui intinge le dita mentre gli occhi le si abituano alla mutata luminosità, osserva incantata fragili lamine di luce multicolore fendere l'oscurità, resa densa e massiccia da ampie volute di incenso che si muovono lente verso l'alto donando una diversa intensità alla penombra che permea il luogo. Alcuni frammenti di luce azzurra si posano sulle panche verso cui si sta avvicinando facendole fiorire dei mille ronzii della cera balsamica di ambra e pepe nero. Accompagnata dai sentori percorre la navata avvicinandosi all'altare, crede di essere sola, poi nota un sacerdote, avvolto di gabardine nera, allontanarsi svelto dal confessionale smuovendo le pigre volute di incenso con improvvisi lucichii di verde galbano e bergamotto, sparisce nella sacrestia lasciando Angélique sola, seduta su di una panca a cercare un po' di pace che oggi sembra tardare tanto a portarle conforto. Dall'altare invece che l'elevazione dei pensieri le giunge, da iris e tuberose, il sentore dolciastro del decadimento che sembra far scivolare di continuo i pensieri della donna verso direzioni inattese. Cerca di sgranare le familiari parole delle orazioni, ma i suoi sensi sono stranamente vigili, nota i cambiamenti di intensità della luce, sente il rintocco dell'ora e la porta alle sue spalle



chiudersi con un tonfo sommesso seguito da un grappolo di passi veloci che si arrestano poco distante da lei. Immagina sia la solita pia donna che viene a recitare il rosario per il marito malato o per il figlio lontano e non ancora tornato. Non è molto che la guerra è terminata e c'è ancora chi spera di potersi ricongiungere coi propri cari sbatacchiati qua e là per l'Europa martoriata. Vinta dalla curiosità si gira un istante e riconosce la sagoma che aveva notato entrando nella cattedrale, poi si volta, sistema la pesante gonna scura mentre si inginocchia per tentare di trovare la concentrazione necessaria per invocare la pace su di sé e sull'anima del marito. Un nuovo scalpiccio alle sue spalle e una improvvisa ventata di spezie esotiche, tra cui brillano violacei dei fiori di zafferano avvertono Angélique, che l'uomo si è seduto alle sue spalle, nel pulviscolo che la circonda si insinuano note di alberi con radici lontane e nomi inimmaginabili, così come gli strani pensieri che questi aromi le insinuano nella mente. D'un tratto sente la mano dell'uomo sfiorare la sua spalla, accompagnata da sillabe in un idioma incomprensibile, poi l'uomo s'alza e si dirige verso la fine del transetto. Lo guarda, ne soppesa l'andatura, le spalle robuste, il passo determinato, l'uomo si ferma a guardarla poi sparisce dietro la spessa e polverosa tenda viola del confessionale. Angélique si sente gelare il sangue, poi avvampare, la testa le ronzava un po' ma un istinto animale la spinge ad alzarsi e a guadagnare in fretta il confessionale, ne scosta appena la tenda e vi si insinua. L'uomo la sta aspettando, è di fronte a lei, la camicia sbottonata da cui si spande, mischiato ad un vago e caldo afrore maschile, il sentore degli abiti, ad Angélique giungono le deliziose note del patchouli tra cui emerge improvviso il sussurro del vetiver, che la riporta a qualche momento prima, lungo la strada, poi ancora più indietro, quel profumo le giunge dal passato, da Edouard. Tentenna, poi si getta



fra le braccia dello sconosciuto. L'uomo le alza lesto le pesanti gonne nere e la fa sua, i movimenti stentano a contenere una urgenza imperiosa ma hanno una fermezza assorta, quasi di calma lustrale. Angélique gli si arrende, non può farne a meno, le loro carni sono unite, i loro profumi si mescolano mentre le pigre volute di incenso li avvolgono, celando il loro segreto. Dopo il piacere l'uomo lascia andare un lungo sospiro profumato di dolce cannella, la bacia sulle labbra e mentre si riabbottona la camicia Angélique nota sul petto dell'uomo un tatuaggio, la luce è flebile, aguzza la vista. Il disegno mostra una nave avvolta dai tentacoli di una piovra gigantesca, a incorniciare la scena un cartiglio col nome della nave. La donna si mette la mano davanti alla bocca, sgrana gli occhi, la nave si chiama Ambrosine. La nave di Edouard. Angélique esce rapidamente dal confessionale, a lunghi passi raggiunge l'uscita e si tuffa nella luce del primo pomeriggio, chi è costui?, si domanda, da dove giunge?, e cosa significa la sua apparizione? Attraversa il sagrato con il tatuaggio appena visto ancora negli occhi, non se lo può togliere dalla mente, come l'ombra di un maleficio, o il timore di esso. Il cartiglio con il nome della nave inciso nella pelle ambrata dell'uomo domina i pensieri tumultuosi di Angélique. Si riabbassa la pesante veletta, torna nella sua sfera di aromi familiari ma in essi si è insinuata la nota amara del pepe, così come nei suoi pensieri.



ESSENZE D'HAIKU AL LEGNO DI CEDRO

Giuseppe Moscati

Legno di cedro
che sai di Libano
dacci umore.

Legno di cedro
il fiore di melo
l'hai vicino?

Legno di cedro
c'è quel tuo amico
il Biancospino?

Legno di cedro
l'ambra e la viola
ti attraggono?

Legno di cedro
iris e rosa turca
che sono per te?

Legno di cedro
è vero, vuoi sposare
quella Camelia?



Legno di cedro
quante domande faccio!
Ora sto zitto.





EQUA COMBINAZIONE

Gloria Venturini

S'allontana il tempo dalla mia fisicità,
so di essere polvere e scivolo
attraverso i limiti del corpo,
come un granello di sabbia mi sposto
da un capo all'altro nella clessidra della vita,
in un'orbita senza fine,
carpisco l'acume delle sofferenze
e gli eccelsi vertici dell'amore.

Indosso le vesti del nulla,
mi sgretolo nel dolore acuto della speranza.
In un angolo della mia essenza
conservo giovani preghiere
di una lontana - altra me stessa,
consapevole che quest'ombra
che s'allunga nella sera
poco m'appartiene.

Lo sguardo va –
oltre la casa e la valle degli ulivi,
che m'accompagnano nel volgere dei giorni.



Afferro un raggio di luce dall'azzurro del cielo,
sperimentando rinascite di spirito,
plasmando similitudini
tra il respiro umano e quello del vento,
cercando un'equa combinazione
tra la mia entità e l'infinito.





MAITE SFILAVA LE PERLE

Maria Musik

Maite sfilava le perle
sapeva come farlo
e quando
e il quando faceva la differenza.
Per questo, nel casino,
era Adorata.
Quelli con tre peli di barba
rubavano pesetas e un guanto
dalle tasche dei padri
25 centimos bucati frugando
nei cassetti delle madri
fra estampas piadosas e pañuelos.
I padri in attesa del loro giorno
bruciavano di gelosia
al pensiero di quei corpi archi tesi
che rabbrivivano al tocco delle dita affusolate
e alzavano la posta chiedendo a Maite
di farlo con la piccola Ana.
I vecchi vendevano palazzi e corti
brillanti di azulejos tagliate con alicates
per donarle un ventaglio di Valencia



la seta dipinta da mano francese

tagliata di netto dal Re.

Un colpo del polso di Maite

e i fiori schizzavano via dalla stoffa

il legno di cedro del telaio sprizzava

gocce biancastre e dense di profumo

lo schiocco evocava sferzate di cuoio

che rinvigorivano il membro avvizzito.

A casa, intorno alla tavola

gli occhi dei maschi s'incrociavano furibondi

per poi distogliere lo sguardo

fingendo di non sentire bruciare nelle nari

il sentore di Maite trasudare dai corpi

dei congiunti nemici.

I verri mangiavano avidi

dallo stesso adorabile trogolo

e grugnivano astiosi

il rovello del possesso impotente.

Ma la campana batté rintocchi di falce

Maite, fuggita per sempre,

veniva calata nella fossa

mentre volute d'incenso salivano al cielo.

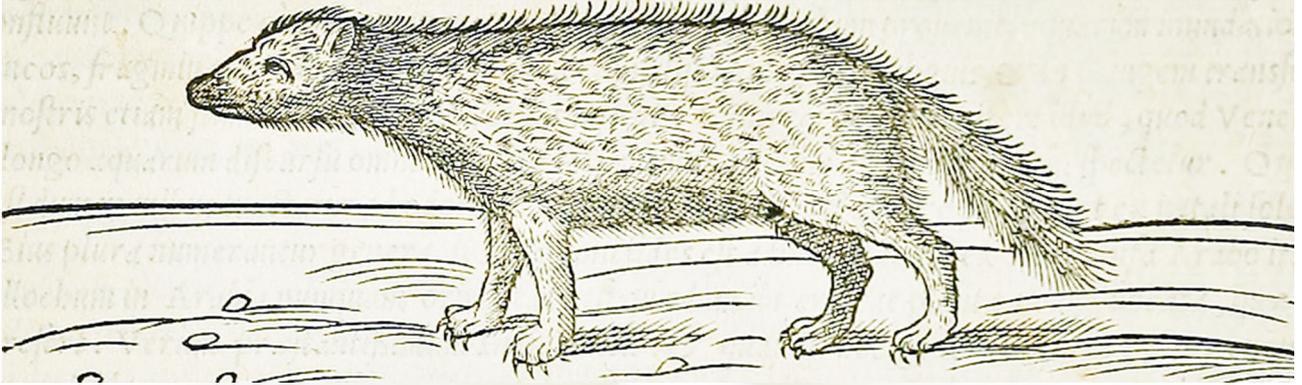
Ana piangeva, mordendosi il labbro inferiore



e gli uomini, col basco ritorto dai pugni serrati,
bestemmiavamo i Santi perché
sino all'ultima ora,
sarebbero stati sferzati dal dubbio
di chi fosse stato il primo
e chi l'ultimo.
Le perle, unte di zibetto,
rotolavano nel sepolcro e nella memoria.



ZIBETTO





RISVEGLI

Alfonso Lentini

da questa mattina indulgente
nel cui concavo allume
sembra che il fiume riposi
mentre chiara nel cerchio di un secchio
l'acqua si muta in vetro
e sembra che anch'essa riposi
insieme alla voce rugosa
dei gracchi, ed il picchio
è intanato e intanati i caprioli,

da questo albale immobile si sporge
un allibito estuario
un equatore morbido di grida
(ed è questo sconquasso d'alfabeto
l'odore di dolore degli umani)



ZIBETTO

Caterina Davinio

Partimmo.

India

Benares

L'odore dolce
della morte
come un nastro
sinuoso
nella nebbia radente,
l'acqua intride
la radice
le anime
i corpi
la ragione estenuata
da colori slavati
e rosati;
quel madore
ammalato
lavò



la pietra
le gradinate
i vicoli
gli stracci,
oleoso e solenne
disordinato e palustre
ci concesse
i suoi sacramenti.

*

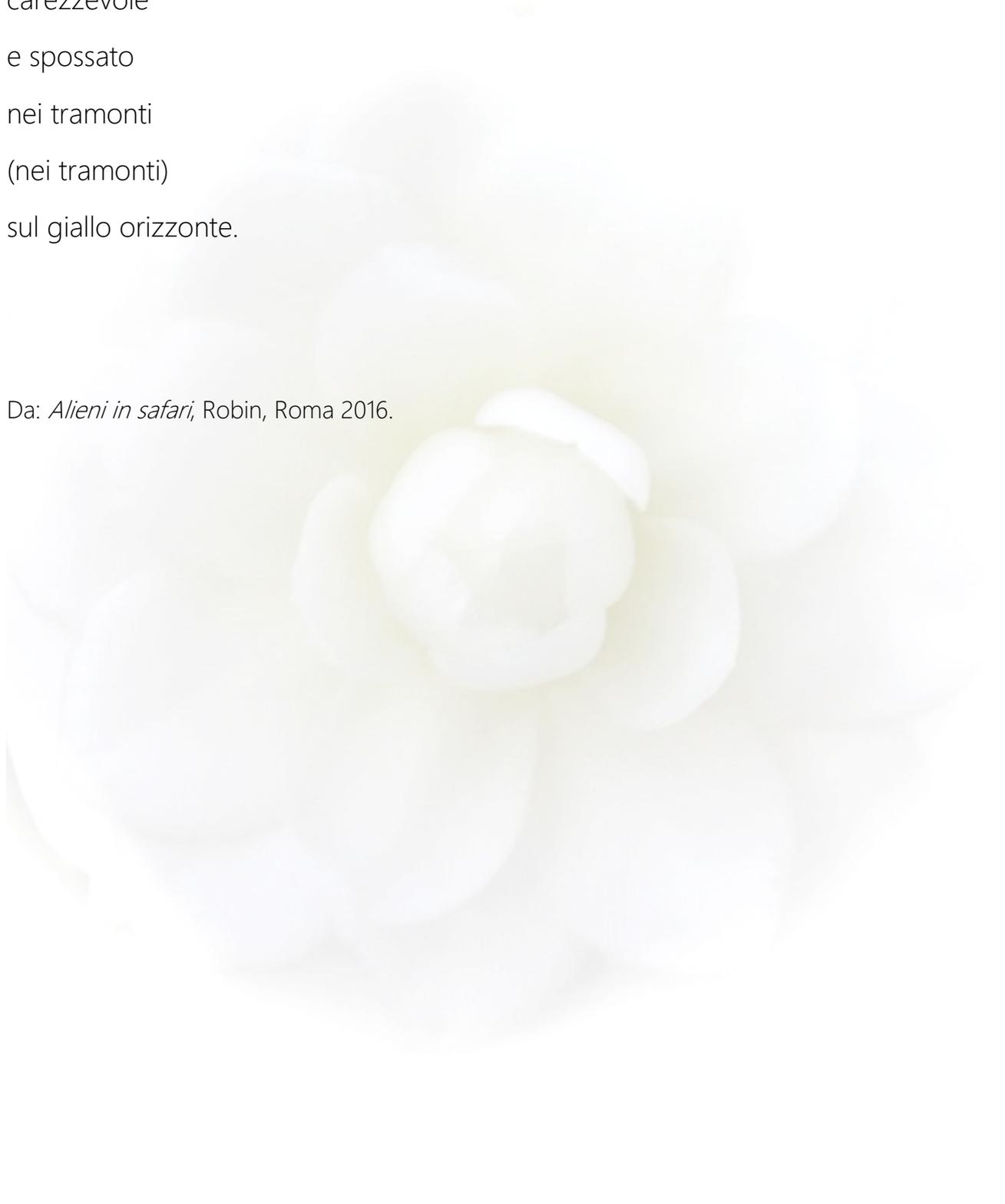
Africa

Un odore grasso
e dolce
di decomposizione
insinua serpi sottili
in aria sotto i nostri nasi
increduli,
condiva
incestuoso
i sapori,
ci toccava sacche segrete
di bile e vomito



ovunque come dio,
carezzevole
e spossato
nei tramonti
(nei tramonti)
sul giallo orizzonte.

Da: *Alieni in safari*, Robin, Roma 2016.





LA CIVETTA AFRICANA

Regia: Piergiorgio Seidita

Attrice: Giulia Tubili

Soggetto e Sceneggiatura: Maria Musik



Guarda il video su Youtube: https://youtu.be/7_lieK6UYKg



Sceneggiatura

SCENA UNICA - INTERNO

Buio

Albertine Simonet

Marcel, sono morta. Sono morta prima e dopo di Voi. Ora posso scrivervi, finalmente.

(sdraiata faccia al muro su un divano '900. Una gardenia fra i capelli. Impercettibile movimento, come un impercettibile risveglio)

Oca! No, non sono un'oca.

(stacco. Si siede allo scrittoio.)

Sono una civetta.

Ma attento, Marcel, non è uno dei vostri amati insulti: sono una civetta africana

(flashback. Albertine indossa una vestaglia di seta bianca che lascia intravedere un corpetto floreale con passamaneria in cuoio e alamari antichi di metallo.)

e siete stato voi a trasformarmi.

(ancora allo scrittoio)



Ero solo una delle fanciulle in fiore ma voi mi avete condotta in cattività e sono diventata il vostro personale zibetto, di cui mi donaste persino la pelliccia.

(La pelliccia viene lasciata ricadere ai piedi, in vista. Crescendo del ritmo e del tono, che diventa tragicamente assertivo.)

Reclusa nella gabbia, a essa legata, avete estratto, fra ano e vulva, quel liquido biancastro e schiumoso, vischioso come la vostra ineffabile quanto preziosa gelosia retrospettiva. Quel muschio bianco, quel profumo di maschio negato alla vostra camelia, io lo possedevo.

Cosa non avreste fatto per poterne cavare e cavare e cavare ancora? L'intera collezione di Fortuny, ogni singolo accessorio di Madame di Guermentes fedelmente riprodotto e, malgrado ciò,... tollerare anche la mia eccessiva e volgare chincaglieria egizia.

Avete lasciato che violentassi il vostro più torbido pensiero: mi sarei fatta rompere il culo per fuggire, perché ero una di "quelle".

Eppure.. ancora... rimasi, avvinghiata alle sbarre, per defecare bacche di caffè, un caffè deliziosamente profumato, costoso, sublime per un raffinato gourmand come voi, da sorseggiare attraverso il flebile afflato del mio sonno, per possedermi senza penetrarmi e, malgrado tutto, alla fine concludere che nessuno si può possedere, un elisir capace di placare la vostra ossessione di sapere e, finalmente,

(comincia a indossare abiti maschili)

passare attraverso il muro di quello che era il mio corpo: un involucro che impedisce di vedere oltre le parole. (cit Lavagetto)



(il tono si fa triste come se si stesse vedendo morire)

Mi sono schiantata cavalcando un indigesto sonetto di Mallarmé...

(allaccia un papillon)

e ho continuato a mangiarvi il cuore.

(completa l'abbigliamento maschile, fa scomparire i capelli sotto un cappello, prende una posa virile e si pone, dritto in piedi, di fronte alla camera guardando dritto nell'obiettivo come a sfidarlo)

Alfred Agostinelli

Sono morto Marcel, prima e dopo di voi.

Sono annegato, gettandomi in mare.

(Pausa. Primitissimo piano alternanza Alfred/Albertine)

Come Saffo.

Buio

FIN.



ROSA TURCA



Aa. Vv. – Proust N°7

187

www.LaRecherche.it | Decimo anniversario



L'ARIA DI QUEL TEMPO

Anna Giordano

Conosco bene quei luoghi,
così lontani e vaghi,
seppur sottratti agli occhi,
vivono nel mio cuore.

L'anima dei ricordi
risveglia in me l'amore,
per le montagne verdi
e le ginestre in fiore.

E quelle rose turche?

Già!

Pendevano dai muri,
i grappoli di petali,
stordivano l'olfatto,
in su la via della scuola,
che già volava il pensiero
al dolce preludio estivo.



Sì, quei profumi antichi,
inebriano i ricordi,
dei luoghi dell'infanzia,
dove ho lasciato l'anima
pensando di ritornarvi.

Conosco sì, quei luoghi,
distanti dai i miei occhi
ed il respiro invano
ne cerca la sua aria.

Ritrovo quei momenti
nell'essenza di rose turche,
di viole e di ginestre,
di pagine vissute, scritte nei profumi.

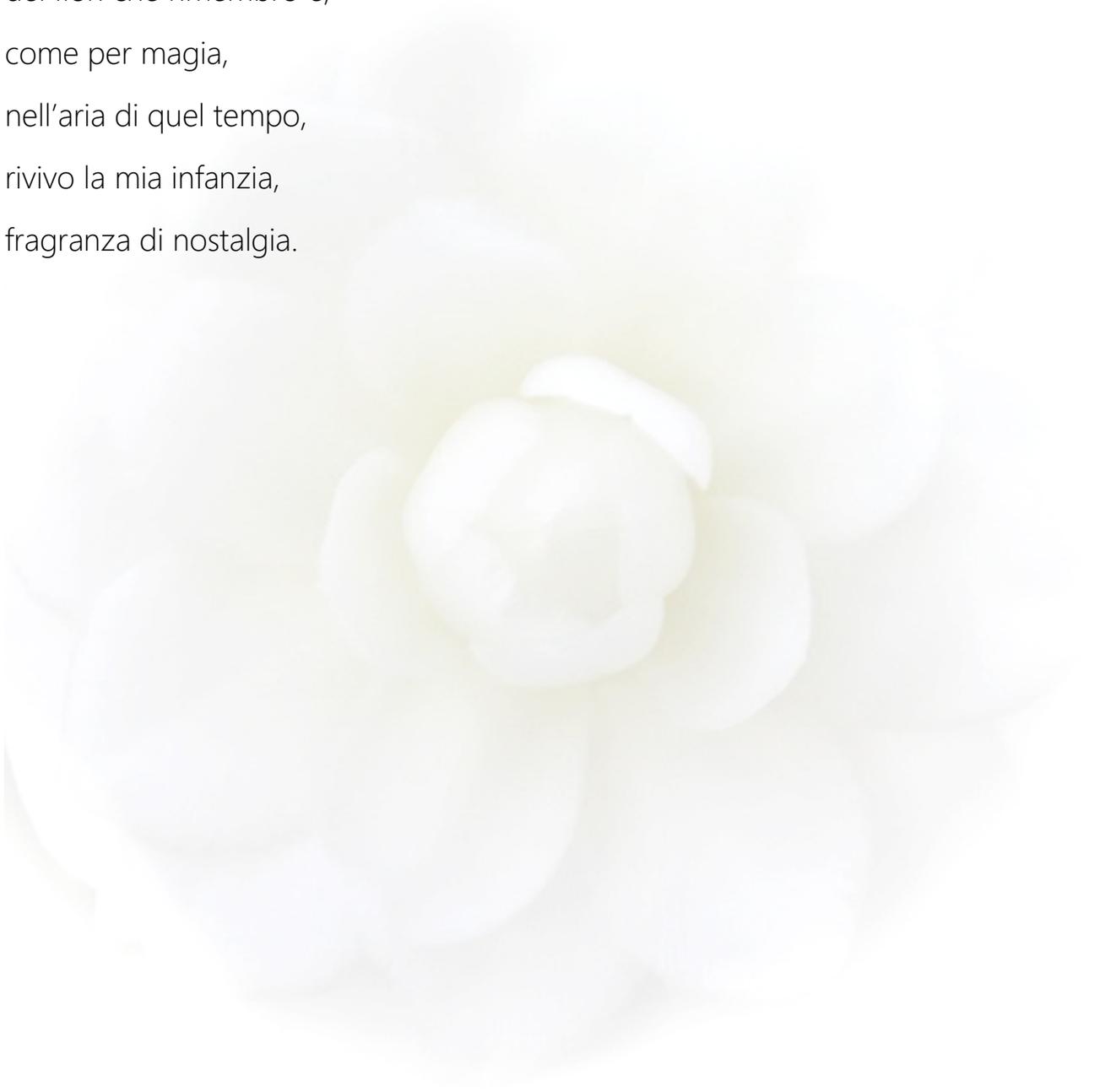
Ricordo, sì, ricordo quel tappeto magico!

Infioravamo le strade ed il profumo intenso
ne imbalsamava l'aria, la processione passava
e il canto di noi bimbi la seguiva...

Socchiudo gli occhi e respiro,
ed assaporo il momento,



sì,
sento ancora il profumo
dei fiori che rimembro e,
come per magia,
nell'aria di quel tempo,
rivivo la mia infanzia,
fragranza di nostalgia.





MAI POTREMO DIRE

Annalisa Rodeghiero

*"Il tempo presente e il tempo passato
sono forse presenti nel tempo futuro..."*

T.S. Eliot

Mai potremo dire per quanto è stato, *era*.
Era un minuto a valere un giorno intero
o un giorno intero a non valere nulla.
Mai potremo dire dove. *Noi*, eravamo.
Quando finire era ricominciare
e una salita nuova, era subito discesa,
là, in quel tempo donato al tempo,
eravamo noi
a stringere a due mani l'esistenza.
Sembrava così facile allora
abbracciare l'alba,
sentirla sbocciare dentro i nidi
e dopo che era stato giorno tutto il giorno,
consegnarla nelle ali del tramonto.
Cosa interviene dunque, dopo,
a frammentare il cielo, a incenerirlo,
forse a nessuno è dato di sapere.
Quel che è certo è solo ciò che resta.



Negli occhi muti,
estranee geografie da sopportare,
un rifiuto, quasi, nel guardare l'orizzonte,
solo -futuro privo di futuro-
a chi non sa godere del passato.
Perduto è allora il tempo che rimane,
serrato l'uscio a petali di rosa.





IL TEMPO DELLE ROSE

Corrado Calabrò

Lascia un sapore di mandorle in bocca
il vino color perla di Sibari.

Humilemque videmus Italiam
venendo dalla Grecia, quella piccola...

Muovevano a passo di danza
al suono dei flauti i cavalli.

Roteando, un falco
coglie in un colpo d'occhio entrambi i mari.

Umili muli li hanno avvicinati.
Oggi, non anfore d'olio né incenso
né sacchi di grano né ambra
portano a passo affrettato sul dorso,
ma cofane di rose da Roseto.

Ne faranno ghirlande per banchetti
e corone per gli ebbri commensali.
Petalì volteggianti dal soffitto



petali in infusi e in gonfietti
per i mortali assimilati ai numi
nel beato far niente dei ricchi.

Incoronati di rose i cavalli,
ebberi di musica entravano in battaglia.

Pure, come morso di serpente
è a volte la puntura d'una rosa:
scalciano i muli stretti in mezzo ai cesti,
succhiano i mulattieri la goccia
di sangue che affiora sulle dita.
Quanto lavoro per scontare l'ozio!
Humilemque videmus Americam
venendo dalla Grecia, quella grande...

Puntute come spini le nocche
delle vecchie che sgranano il rosario
delle quindici poste dell'attesa
del tempo di quand'erano ragazze.

Nessuno sparge di petali la testa
nella terra dei vecchi e dei bambini.



Di quelle rose restano le spine
ed un sapore violamaro in bocca.





UNTITLED

Elda Torres

Su una vecchia corriera anni cinquanta, zeppa di persone sino all'inverosimile, percorrevo la valle dei Traci, stretta tra un contadino col fez in testa e una donna grassa con un foulard colorato. Quando si è liberato un posto vicino a un finestrino ho cambiato posto e ora finalmente guardavo il paesaggio, nella mente pensieri sparsi che vagavano pigri senza nesso. La giornata era sin troppo calda per essere maggio, fuori, ai lati della strada, scorrevano campi verdi già tendenti al giallo. Mi stava arrivando un profumo intenso e insieme delicato, quel profumo lo conoscevo ma non ero in grado di identificarlo, non sapevo da quale passato emergesse.

Avevo un libro con me ma ero distratta dal vocio persistente, tutti chiacchieravano a voce alta, qualcuno rideva, qualcun altro con il capo rivolto all'indietro quasi urlava per farsi sentire da quello che sedeva tre posti più lontano con cui aveva intrapreso una conversazione a distanza. Ero anche troppo attratta dal paesaggio per dedicarmi alla lettura, sulla destra alte montagne incombevano ancora cinte in cima dalla neve. Ero partita da circa due ore, era quasi l'una e avevo fame.

Ero arrivata a Sofia cinque giorni prima, in aereo da Roma. L'occasione del viaggio era l'imminente matrimonio di una mia giovane nipote Anna con un violinista bulgaro di nome Atanas, concertista solista e professore al Conservatorio. Facevo parte di una delegazione della mia famiglia arrivata per conoscere quella dello sposo. Le nozze si sarebbero celebrate da lì a un mese in Italia. Dopo quattro giorni nella capitale, durante i quali avevo visitato la città che ancora non cono-



scevo, tra le tante visite ai parenti dove avevo mangiato dolci sin quasi a sentirne la nausea, avevo deciso di visitare la regione per conto mio, mentre mia sorella e suo marito stavano rientrando a Roma.

Cercavo di pensare in quale luogo avevo sentito quel medesimo profumo che ora arrivava nell'aria sempre più intenso e all'improvviso sono comparsi i filari di cespugli di rose, una meraviglia per gli occhi e per l'olfatto. Rose che spandevano la loro bellezza eterea in un paesaggio per il resto aspro, quasi selvaggio. Le montagne si ergevano sulla valle, opprimendola. Il cielo si era rannuvolato, ma bastava quella scia di un rosa delicato a rendere allegro l'orizzonte.

Comparivano delle case, non avevo avuto il tempo di comprare una cartina della regione e non sapevo quale fosse il nome del villaggio su quel percorso che portava sino alla costa sul Mar Nero, solo di una cosa ero certa: che la strada arrivava al porto di Bourgas.

Poche case, un villaggio di nome di Rosino, il mio biglietto era sino al mare ma l'appetito premeva, avrei prima pranzato e poi preso il bus successivo che sarebbe passato un paio d'ore dopo. Mentre attendevo di mangiare, seduta a un tavolo all'aperto in una locanda su una piccola piazza che non era altro che uno slargo della stessa strada, all'improvviso la mia mente si fece chiara. Quello che avevo cercato di riportare alla memoria senza riuscirci mentre ero ancora nel bus, divenne un ricordo preciso: quel profumo era quello delle rose turche che abbellivano una parete del chiostro interno di un piccolo albergo a Istanbul, quello in cui io e Max avevamo soggiornato dieci anni prima. Quel viaggio, legato a un evento doloroso, l'avevo cancellato, e per lunghi anni vi ero riuscita. Tornava fuori ora ed era stato quel profumo a farlo riemergere.



La nostra camera al Kemal House dava su uno spazioso cortile interno a forma quadrata, dove si trovava un giardino, i rami più alti del rosaio che si inerpicava sul muro in un cespuglio rigoglioso e fertile toccavano i bordi del davanzale della nostra finestra al primo piano. Il profumo inondava la stanza di mattina quando ci svegliavamo di buon umore solo per via di quel delizioso odore e la sera, quando dopo la calura diurna l'essenza di quel fiore sembrava più intensa. Era maggio anche allora, l'ultima settimana del mese trascorsa a Istanbul.

Avevo programmato un viaggio di tre giorni sino al Mar Nero per scoprire qualcosa in più della Bulgaria. La capitale Sofia è una città dove le tante fasi della storia bulgara si mescolano, dall'antico passato cristiano con le sue chiese in mattoni rossi alle grandi costruzioni stile sovietico, passando per le tracce ottomane che seppur cancellate restano celate nella forma delle porte e delle finestre specie nelle architetture private.

La mia insalata era arrivata: non c'era lattuga ma solo cavolo verde tritato finemente e cetrioli, alla fine anche se mancava l'olio e come condimento mi avevano portato una salsa di yogurt, il piatto era risultato appetitoso. Tra i dolci avevo scelto una torta locale, una specie di crostata alla frutta, mentre ne assaporavo il gusto delizioso mi accorgevo che erano petali di rosa in gelatina quelli che stavo mangiando.

Al tavolo accanto al mio, un giovane francese parlava al cellulare, stava spiegando al suo interlocutore quanto fosse stata piacevole la sua discesa con il parapendio, preparava la sua partecipazione ai campionati che si sarebbero tenuti in luglio, era lì per esercitarsi. Viaggiava da solo, era entrato nel mio stesso bus che avevo preso un paio d'ore dopo in direzione di Sopot, poi Karlovo, Kalofer e Kazanlak, pri-



ma di giungere a Bourgas sul Mar Nero. Alla locanda avevo comprato una cartina della regione e un vasetto di gelatina di rose, avrei voluto portare con me anche del miele e della marmellata, ma temevo di appesantire troppo il mio bagaglio. Eravamo i soli stranieri a viaggiare su quella corriera pericolante che sputava un fumo nero pestilenziale. Gli altri erano locali, soprattutto donne con grandi fazzolettoni a fiori in testa legati sulla nuca, indossavano ampie gonne lunghe colorate e qualcuna pantaloni raccolti alla caviglia alla moda turca di altri tempi. I pochi uomini avevano il fez in testa e gilet di lana tessuti a mano.

Il paesaggio continuava a essere montuoso, sul lato destro della strada le montagne erano più vicine, su lato sinistro si stagliavano in lontananza all'orizzonte. La valle sottostante la strada continuava a essere di color rosa pallido, o rosa più intenso che in certi tratti volgeva verso il rosso corallo. Sempre quel profumo inebriante riempiva l'aria.

Non avevo ancora idee chiare su cosa fare, ero all'improvviso tentata di arrivare sino a Istanbul, intanto sarei arrivata a Bourgas, poi avrei visto. Avevo quattro giorni prima del mio rientro in Italia. A un certo punto mi sono addormentata mentre studiavo la cartina della regione. Mi sono svegliata a Sopot, una cittadina di medie dimensioni, la gente intorno a me parlava a voce alta scendendo ed entrando nel bus, rideva mettendo in mostra denti di metallo, spostava bagagli. Osservavo il loro abbigliamento, i gesti, le cadenze fonetiche. La distanza con la successiva cittadina Karlovo era minima, finita una iniziava l'altra, così tra mille fermate nella corriera era stato un andirivieni continuo. Uscendo infine dall'abitato la strada correva su un alto pendio per arrivare in una mezz'ora a Kalofer, anche questa era una cittadina di medie dimensioni situata a una discreta altezza, sopra



si stagiava la montagna di Botev, la più alta dei Balcani. Il bus aveva fatto almeno tre fermate da quando era entrato in periferia, alla fine giunto in una grande piazza ha spento il motore: era prevista una sosta di mezz'ora. Sono scesa insieme alla folla colorata, ho cercato un bar e poi l'ufficio turistico che non ho trovato. Girando mi sono imbattuta nella casa Museo di Botev, un poeta dell'Ottocento morto giovane combattendo contro i turchi, diceva il depliant. Era tornato il sole, faceva caldo, mitigato però dal vento fresco che scendeva dalla montagna. Pensavo a Max, a Instambul.

Sono risalita in bus di corsa, avevo fatto fatica a ritrovare la piazza. Era rimasto un unico posto a sedere, nell'ultima fila. Ho letto tutto il tempo sino a Bourgas, sonnecchiando a tratti con la testa appoggiata al finestrino. Ho sognato anche, ero a Instambul, insieme a Max, stavamo litigando. Era stato il nostro ultimo viaggio insieme, dopo anni di vita comune, ci eravamo lasciati. Quando ho aperto gli occhi ho visto la striscia azzurra del Mar Nero all'orizzonte.

Dopo un giorno passato al mare, ne avevo ancora tre prima del rientro, così ho deciso che sarei andata a Istanbul. In quattro ore sarei arrivata. Da Bourgas ho chiamato l'Hotel Kemal per prenotare una stanza, sul mio taccuino avevo ancora il numero di telefono e il nome della via. Anno dopo anno avevo riportato quell'indirizzo su ogni nuova agenda.

Sono arrivata a Istanbul alla stazione dei bus che erano quasi le dieci di sera, ho preso un taxi e mi sono fatta portare a Kizilhan Sk. Attraversando il ponte di Galata sapevo di essere vicina. Adesso ero in ansia, non ricordavo con precisione il numero della via, sul mio taccuino non era segnato, però ho riconosciuto la zona e poi la porta che sembrava quella di una casa qualunque, c'era una targa in ot-



tone che diceva "Kemal House". Più che un hotel era una pensione a conduzione familiare, ricordavo i proprietari, una coppia simpatica, cordiali e ciarlieri, sostenitori dell'ingresso della Turchia in Europa. Non avevo mai visto lei indossare un qualunque velo.

Ho suonato, pagato il taxi in euro, dato che non avevo moneta turca, lasciando una lauta mancia dato che il tassista non aveva resto. La porta si è aperta, una giovane cameriera mi ha detto in inglese che mi stavano aspettando. La padrona di casa nell'ingresso sfoggiava il suo miglior sorriso. Si ricordava di me, di noi, perché avevamo fatto lunghe chiacchierate con loro durante quel nostro soggiorno. Quella che era stata la nostra camera era occupata, sarebbe stata libera il giorno dopo, ero talmente stanca del viaggio che non me importò gran che. Avevo solo bisogno di dormire.

La mia stanza era al secondo piano, dava sulla strada così il mattino dopo mi sono svegliata molto presto, appena i negozi sulla via hanno iniziato ad aprire le saracinesche. Ho fatto colazione in giardino accanto al rosaio fiorito che si inerpicava su per il muro. Mentre bevevo il mio caffè con nel naso il profumo di quelle rose turche mi chiedevo per quale motivo ero venuta sin lì, che cercavo? Non lo sapevo, avevo inseguito un sogno, un profumo, un amore che si era perso proprio in quel luogo. Non vedevo Max da quel mattino di dieci anni prima quando in taxi ci eravamo diretti in aeroporto. Lui in partenza per Parigi e io per Roma. Sapevamo entrambi che non ci saremmo rivisti, che la nostra storia era finita.

Ora quel profumo così dolce e quel ricordo così amaro si mescolavano intrecciandosi all'odore di caffè mentre bevevo la mia tazzina bollente. Quando ero arrivata a Sofia non avrei mai immaginato di finire a Istanbul, a Kemal House. Come anni



prima arrivando a Istanbul non avrei mai pensato che la storia d'amore tra me e Max sarebbe finita lì. Invece era successo. Alla fine di quella settimana di vacanza voluta da entrambi per riavvicinarci era scoppiato il bubbone e avevo capito che il rapporto con quella sua nuova ragazza era in quel momento più importante del nostro, anni insieme spazzati via in un attimo. Da cinque mesi stavamo passando un periodo difficile, era tutto iniziato quando avevo perso il nostro bambino. Era stata da subito una gravidanza difficile.

Dopo colazione sono rimasta seduta accanto al rosaio a respirare l'aroma delizioso che mi inebriava, in attesa di trasferirmi nella camera n. 11. Quando la cameriera che mi aveva aperto la sera prima è venuta ad annunciarmi che la stanza era pronta sono salita sulla rampa di scale col cuore in gola, una volta entrata non ho riconosciuto lo spazio. Le pareti che ricordavo di un giallo pallido erano state ridipinte di un celeste intenso, il letto era stato cambiato di posto, per terra un tappeto che non ricordavo. Solo il profumo nell'aria era rimasto lo stesso, il rosaio che anni prima arrivava al bordo del davanzale ora aveva i rami che sopravanzavano i bordi della finestra in alto.

Rimasta sola mi sono sdraiata sul letto, mi sono persino addormentata. Ho passato il resto della giornata a zozzo per la città, in molti punti era militarizzata: camionette di soldati, polizia e punti di controllo. Cambiano molte cose in dieci anni, i padroni della Kemal House non parlavano più della Turchia in Europa ed erano divenuti assai taciturni rispetto a come li avevo conosciuti. La signora il mattino dopo, prima che io partissi, si è presentata a salutarmi con due regali: un sacchetto di petali e un'essenza, entrambi delle sue rose. Gli affari andavano male, ha detto. Abbiamo chiacchierato del più e del meno.



-Spero di rivederla presto, intanto conservi il nostro ricordo. Quasi piangeva mentre mi allungava i due pacchetti. Ci siamo abbracciate come fossimo state delle vecchie amiche.

Appena arrivata a casa, a Roma, ho messo i petali di rose turche su un vassoio, la stanza si è riempita quasi subito del loro profumo, non ero più triste come ero stata a Istanbul, solo pensierosa. Poco dopo è suonato il telefono fisso, sono andata a rispondere con l'idea che fosse una delle tante promozioni seccanti, invece ho riconosciuto all'istante la voce: era Max. Quasi non ci credevo.

-Ciao sono io, ha detto, avevo quasi perso la speranza di trovarti. Ti ho cercato nei giorni scorsi. Sono a Roma. Che dici? Ci vediamo? Anche stasera se puoi. Ero talmente sorpresa che quasi non mi usciva la voce.

-Certo, ho risposto, sono a casa, appena tornata da Istanbul. Quando vuoi, ti aspetto.

Era sorpreso Max che fossi stata a Istanbul.

-Così mentre io ti cercavo a Roma, tu eri tornata sul luogo del delitto, aveva detto. Ed entrambi eravamo scoppiati a ridere.

Non avevo idea del perché si facesse vivo dopo tanto tempo, non volevo aspettarmi nulla ma era un fatto positivo che avesse avuto voglia di vedermi. Ora pensavo che c'era un nesso, anche se non sapevo quale, tra quel profumo dimenticato e quell'amore sopito.

Ho scelto dall'armadio un vestito azzurro e sono entrata nella doccia.



L'ULTIMO CONCERTO

Gaetano Lo Castro

Nell'oscurità della chiesa s'effuse la melodia dell'*Ave Maria*.

Le note sgorgarono dall'organo illuminato riempiendo l'ambiente. Nell'aria odorosa d'incenso si soffuse la spirituale malinconia dell'*Ave Maria*.

La chiesa era piena. Dai bui banchi gli astanti guardavano il grande organo dalle tante canne dorate, schierate nell'alto dell'abside oltre l'altare. Nei primi posti sedeva l'autorità politica, militare, religiosa.

Il giovane organista nerovestito suonava con talento e sentimento. Sembrava essere una sola cosa con lo strumento. La voce dell'organo pareva essere la sua voce. Una voce che vibrava verso l'alto, che si rivolgeva a una sublime entità femminile, che esprimeva il desiderio struggente di un'armonia trascendente.

Il pubblico ascoltava assorto, sempre più coinvolto. Appena l'*Ave Maria* sfumò e si estinse, esplose un applauso appassionato. Quando questo cessò, s'alzò l'arciprete con in mano un microfono, salì i tre gradini dell'abside e si voltò verso la gente.

"Veramente straordinaria la maestria del nostro musicista. Non ne potevamo avere uno migliore per questa inaugurazione. Dopo tanti anni di silenzio il nostro antico organo può di nuovo far udire la propria voce. Il suo restauro è stato possibile grazie ai contributi pubblici e privati. Con questo concerto di musica sacra esso torna a esser per questa chiesa strumento di godimento artistico, d'ispirazione interiore, d'elevazione spirituale."



Accompagnato da un battimani l'arciprete riprese posto. L'organo ricominciò a farsi sentire. Emise un mesto lamento, espresse un sincero pentimento, e con tono contrito innalzò un'umile preghiera di perdono. Mentre il *Miserere* provocò nei presenti commozione, l'organista cominciò a perdere concentrazione. Il giovane si volse diverse volte verso l'ingresso. Il *Miserere* si fece ancora più accorato. Il pubblico ne fu ancor più trasportato. Quando l'invocazione scemò e si spense, scoppiò l'ovazione degli spettatori.

Dal portone entrò una donna. Attraversò lentamente la navata centrale tra la gente plaudente. La bella mora indossava un elegante abito nero. Salì sull'abside e s'arrestò davanti all'altare. Alzò sul musicista il suo sguardo di seta nera. Lui la guardò con gran emozione. Lei prese la rosa nera che teneva nel décolleté, le diede un lieve bacio e la lanciò su. Lui la raccolse, si sporse oltre la balaustra e le indirizzò un inchino. Fissando la donna portò alle nari la rosa odorosa e s'inebriò col suo profumo. Poi infilò nell'asola della giacca il fiore, sul suo cuore in agitazione. Lei chinò gli occhi conturbanti, con fare regale scese gli scalini e si appartò accanto a una colonna. Molti domandarono della donna. Non la conosceva nessuno.

Senza indugio il giovane si rimise a sedere. L'organo riprese a suonare, iniziando il terzo pezzo musicale. Era un *Requiem*. Le sue note lente e intense avvinsero gli ascoltatori. Era la voce di un artista che apriva la propria anima. E così raccontò della propria esistenza, non lunga ma densa di sofferenza. Disse dei suoi sensi insoddisfatti; confidò del suo cuore tormentato; rivelò del suo spirito travagliato. Era la voce dell'anima di un artista che agogna la pace. Negli occhi di parecchi dei presenti punsero le lacrime. Il *Requiem* culminò con alte note di speran-



za. La speranza in una promessa. La promessa di una pace immensa, di una luce eterna, di un amore infinito. Il pubblico si sentì levitare in direzione di una misteriosa dimensione.

Le note estreme del *Requiem* stavano lentamente morendo, quando si sentì un grido di dolore. Tutti quanti trasalirono. Il musicista con una smorfia si portò le mani al petto e serrò il fiore al cuore. Il suo sguardo andò ancora una volta alla colonna e si accasciò inerte sulla tastiera. L'organo emise un gemito, che sembrò l'ultima nota del *Requiem*, e si quietò. Il concerto s'era concluso. Nella chiesa scoppiò lo scompiglio. Le luci si accesero.

La sconosciuta era scomparsa.

(Racconto già pubblicato in *Le storie di io racconto*, AssoPiù Editore, Firenze.)



IL PROFUMO DEL TEMPO

Guglielmo Peralta

L'azione si svolge poco lontano dal roseto, presso il quale Proust si era soffermato per "visitare" le rose del Bengala lasciando l'amico Reynaldo Hahn un po' più avanti ad aspettarlo.

PROUST: *(è appena tornato dalla "visita")* Scusami Reynaldo se ti ho lasciato solo, ad aspettarmi... ma le rose...

HAHN: Io non ti capisco, Marcel! Ti ho visto chino sulle rose e sono stato in ansia per te. Tu che soffri d'asma non devi esporti a un profumo così intenso. So quanto siano irresistibili le meravigliose rose del Bengala, ma consentimi di dirti che sei stato imprudente...

PROUST: Passando dal roseto, una leggera brezza ha accarezzato il mio volto facendosi messaggera di un sottile profumo che non era solo di rose. Un altro odore ho avvertito... non della stessa natura dei magnifici fiori... E poi un alito, un bisbiglio mi ha fatto tornare indietro sui miei passi. Ho sentito un forte richiamo, un saluto... come se una voce, sì, come se le rose avessero assunto apposta per me quel profumo rinunciando al loro e mi invitassero a soffermarmi un poco presso la siepe, quasi per comunicarmi qualcosa o farmi assistere a un prodigio... *(con la mano sinistra introduce tra le labbra l'estremità dei suoi baffetti e li mordicchia)*



HAHN: I tuoi occhi non sono nuovi alle rivelazioni. Se in una tazza di tiglio hanno visto sorgere l'intera città di Combray, chissà di quale ottava meraviglia, di quale portentoso evento hanno dianzi goduto!... Ma tu fremiti, Marcel! Vedo che una grande emozione ti pervade; di sicuro, qualche radiosa immagine persiste nei tuoi occhi, che ancora guardano altrove.

PROUST: (*smette di mordicchiarsi i baffi, si scuote, batte le palpebre come per distarsi da un sogno*) Ecco, riprendo la mia compostezza! Con l'amata visione svanisce la mia dolcezza infantile e nel cuore resto un poco triste. Perdonami Reynaldo se ho interrotto la passeggiata. Sai quanto io ami intrattenermi con te... Parlavamo di musica e di poesia discutendo sulla bellezza dei suoni e delle parole. Osservavamo quanto il loro legame sia così stretto da consentire di nominarle indistintamente, scambievolmente, e consideravamo un miracolo la loro identità. Inoltre, convenivamo nell'affermare che tutto è musica e poesia quando ci seduce la bellezza, e come allora tutto si distenda e trovi pace e consolazione nella rigorosa disciplina del cuore...

HAHN: (*con aria sognante*) Il cuore è l'organo che suona la musica della vita, quando l'amore la compone sulle sue corde! Oh, l'amore, Marcel! Non conosco compositore migliore, né esecutore più grande del cuore!

PROUST: (*con aria incantata*) A volte, al cuore basta un soffio, un *ricordo* per suonare un'orchestra!... Un soffio è un lampo, che porta via dal cuore il vuoto d'amore riempiendolo del medesimo sentimento, che un tempo fece vibrare le armoni-



che corde... È un miracolo che ogni cosa si desti e ami in quel soffio! Un soffio, sì... e la vita ritrova il suo adamitico respiro!

HAHN: (*con anelante curiosità*) Raccontami di quel soffio, dell'odoroso refolo che ti ha accarezzato il viso...

PROUST: Oh sì, Reynaldo... Un respiro, un istante, una luce che si accende e il cuore che sussulta! Tutto accade simultaneamente. Oh!... Quanti ricordi, quanti sentimenti, quanta vita abita in quell'istante, in cui il tempo fa sentire il suo profumo!... Tu mi comprendi, amico mio! Perché sai che in questi istanti il tempo si fa musica e nascono le arie più belle...

HAHN: Quanta dolcezza e quanta amarezza! Tutta la gioia abita in quell'istante ed è la più grande nostalgia che ci prende. Sì. È qui, in questa "fuga" del tempo, che io *fermo* la mia vita con *movimenti* che esprimono i miei stati d'animo. È qui, Marcel, che le tue parole si vestono a festa e volano con le immagini con le quali tu le sogni! Tutta la passata bellezza delle emozioni, degli affetti, delle conquiste sentimentali si muta in pathos, e questo pathos è ancora bellezza, forse una bellezza più grande!... Questo io colgo in quel sentimento di morte, che detta a Ciaikovskij la sua ultima opera e diventa una sinfonia *patetica* e bella! A questa musica, Marcel, somiglia la tua *Recherche*.

PROUST: Sì, amico mio. Un inno di morte è un inno alla vita e alla Bellezza. Ed è lo scacco matto che possiamo dare al tempo. Il sentimento del quale non è altro che



il sentimento della vita fugace, ovvero, della morte, da cui nasce la ricerca del tempo perduto, la quale è il desiderio di ritrovarlo per fermarne la fuga e abolirlo. Ma è alla Bellezza che dobbiamo due volte l'immortalità. Perché solo quando la "sua" opera è compiuta possiamo veramente morire. E non c'è migliore congedo dalla vita che questo morire "in bellezza" sapendo di continuare a vivere "per" la Bellezza... Oh, quale meraviglia, mio Reynaldo! Quale emanazione in quel profumo del tempo che ho respirato, misto a quello delle rose! Nella bellezza giovanile di queste regine ho di nuovo incontrato le mie *fanciulle in fiore*! Come allora, quando mi apparvero per la prima volta, ho goduto della loro leggiadra visione. Nell'incoscienza di contemplare un'esperienza vissuta, mi sono ritrovato innamorato di quelle "esuberanti" *colombe*. Sì. Le rose mi hanno parlato, mi hanno interrogato sui miei sentimenti, e nel loro colore ho colto il mio rosso pudore e l'incarnato roseo delle guance delle fanciulle, che i raggi dei loro sguardi ammiccanti rendevano luminoso. Ed ero io a occhieggiare, incantato e sedotto dall'apparizione di quelle *Grazie*, da contemplare come un dipinto di Monet... (*china il capo e socchiude gli occhi come se volesse ricreare un'immagine, una visione*).

HAHN: (*resta un po' ad osservarlo; poi, con esitazione, allunga una mano e lo tocca leggermente sulla spalla chiamandolo sottovoce*) Marcel!...

PROUST: (*scuotendosi*) Scusami amico mio... L'emozione mi ha impedito di proseguire il racconto e ho temuto, ad un tratto, di perdere per sempre l'immagine che più delle altre mi è cara, ed è la sola, quando viene a visitarmi, che riesce a colmare il grande vuoto che il tempo ha scavato nel profondo della mia anima...



Ma ecco!... la sento!... Ne avverto il profumo e la colgo, ed è "la rosa più bella" e ancora in boccio!... Albertine è qui! Io posso contemplarla! È lei la promessa di felicità, la ragione assoluta della mia esistenza... Oh, riempirsi gli occhi e il cuore di passione, di stupore! Questo, solo con l'amore si può. L'amore può finire, finisce. Ma se ritorna col profumo del tempo, se ci fa api attratte dal fiore degli anni e ne succhiamo il nettare, ogni volta cercandovi l'ultima stilla, allora questo amore non finisce e accompagna la nostra intera esistenza; ci sopravvive e dura in eterno... soltanto, noi non possiamo saperlo!... Reynaldo, tu che sei un musicista sai quanta musica c'è nell'amore, e come entrambi siano compagni della vita, nel bene e nel male!

HAHN: Sì, Marcel, somiglia a una sinfonia la vita!... Penso di nuovo a Pëtr Il'ič e alla sua *Patetica*, alla *Quinta* di Mahler, al *Requiem* di Mozart con il suo struggente *Lacrimosa*. Amore e morte hanno nella musica la loro più grande celebrazione. Vanno insieme a nozze, ed è un canto alla vita il loro sposalizio. Perché la musica è gioia, è bellezza, anche nei suoi brani più commoventi e tristi! E anch'essa ha un tempo, che imita la vita scandendone i vari momenti, belli e brutti: la calma, l'armonia, la distensione; le tensioni, le inquietudini, i turbamenti. E c'è sempre un tema che ritorna, un motivo centrale che io paragono al profumo del tempo, al tempo "felice", simile a quello che la memoria ci restituisce carico di gioia e di malinconia, e che s'impone sulle altre *essenze* temporali, sui loro ritmi lenti e veloci, com'è nell'altalena della vita, che si trascina: ora tra un "adagio" e un "allegretto", ora tra un "andante ma non troppo" e un "vivace" o un "allegro con brio" fino ad



esplodere nella sua melodia dominante, come il grandioso e nostalgico *Inno alla gioia* della *Nona* di Beethoven.

PROUST: Il tempo "felice" è il tempo della musica, ma esso ci esplode dentro solo coi ricordi. Perché è nella *durata* il segreto della gioia, la quale effonde il suo profumo quando le è compagna la nostalgia, mentre si smorza, in "solitudine", dopo ogni giro di danza, quando le ore si accompagnano coi nostri giovani sogni.

HAHN: Marcel, molta musica pervade la tua *Recherche*. Ed è il soffio vitale, la voce sottile e il silenzioso richiamo degli oggetti, delle cose, della natura, che si fanno organo *per* le tue percezioni.

Nessuna cosa resta inanimata e nascosta allo sguardo, il quale l'accoglie e, trasfigurandola, gode della sua "essenza preziosa". Ogni cosa ama concedersi al mondo delle emozioni, *per* le quali acquista nuovo significato e nuova natura. Carpire il segreto delle cose, la verità che vi si cela, è un dono che esse ci offrono venendoci incontro. La loro epifania è quella che tu chiami "l'adorazione perpetua", perché vi contempliamo quella sacra *essenza*, che ce le rende accondiscendenti, vive, familiari. Oh! Quale complesso di motivi, di variazioni, di richiami intessono les *petites madeleines*, i campanili di Martinville, i biancospini fioriti di Balbec, gli alberi di Hudimesnil, i meli di Normandia, il pavé del cortile di Palazzo Guermantes, il selciato di Venezia, con i quali tu, amico mio, palpi l'interiorità del mondo e ne fai il capolavoro della scrittura! Ecco! Questa bellezza delle immagini, la loro corale apparizione e la visione delle essenze, da cui l'anima si lascia sedurre ed esulta, tutto questo è per me musica! La Ricerca è questo lasciarsi sedurre dall' "essenza pura"



della vita. Se la letteratura, complice la memoria, fa del Tempo perduto e Ritrovato un *corale* degno di Bach, o un *Inno alla gioia*, la letteratura cessa di essere tale e diviene musica. E l'anima si fa ancora più bella, se acquista un orecchio musicale!...

PROUST: (*annuisce*) Per un musicista, quale tu sei, le parole sono note su pentagrammi e il mio romanzo è uno spartito. E forse hai ragione, Reynaldo. Se la mia *Recherche* è "una cattedrale", in essa può sonarvi un organo! Anche la nostra anima è una "cattedrale", e ha nel cuore il suo "organo"! È l'anima che costruisce le "cattedrali", con le quali s'innalza e s'inciela... In me sbocciano le *églantines*, gli alberi da frutto, i biancospini, le mie rose "fanciulle"; in me si aprono i paesaggi, si rivelano le essenze, e il tempo lascia il suo profumo. E anche se "la rosa più bella" ha mutato il suo aspetto ed è stata "recisa", inalterata rimane la sua fragranza...

(A queste ultime parole, pronunciate con commozione, segue una lunga pausa. Egli si volge verso la siepe, ma il suo sguardo è fisso verso un punto morto. Poi, di nuovo, con la mano sinistra introduce tra le labbra l'estremità dei suoi baffetti e li mordicchia. Si scuote e riprende a parlare)

Perdonami Reynaldo... Là, nel roseto, una rosa è appassita. E io l'ho vista riprendere vita e ne ho avvertito il profumo, l'essenza del tempo che vince sulla natura mortale, quando *l'altro sguardo* riconduce nel luogo d'origine il mondo, che i sensi lasciano fuori. Ogni cosa può racchiudere un intero universo. Nella rosa avvizzita tutto si è ridestato. In un attimo il tempo si è eternato e vi ho ascoltato una musica, e la musica era in me. Ed era la *Patetica* e l'*Inno alla gioia* in un'unica compo-



sizione! Ora so che l'opera è compiuta e io posso morire! Perché c'è musica e c'è bellezza in questa morte e, dunque, salvezza. La salvezza non è *non morire*, ma fermare il tempo per non morire *dentro*. L'interiorità è la nostra Arca. Perché in noi è la Bellezza, e ci salva!

Proust e Hahn si voltano contemporaneamente in direzione del roseto e restano qualche minuto a guardare in atteggiamento estatico. Poi lentamente riprendono la passeggiata. Una musica può fare da sottofondo.





LES JOUES D'ALBERTINE

Lidia Chiarelli



Opera derivata dalla fusione di immagini di pubblico dominio



LE ROSE DI UN MAGGIO LONTANO

Maria Teresa Schiavino

Scivolò fuori del letto senza far rumore, per non svegliare suo marito, addormentato accanto a lei, la faccia rivolta dall'altro lato. Trovò, nell'oscurità più completa, la maniglia della porta, e uscì nel corridoio. La luce grigiastra dell'alba filtrava dalle porte a vetri delle altre stanze che si aprivano sul corridoio. Prima di andare in cucina entrò nella stanza del figlio, proprio accanto alla sua. Il bambino dormiva profondamente, le labbra socchiuse e i capelli incollati alla fronte dal sudore notturno. Il corpo era abbandonato nel sonno, ma lei ne scorse lo stesso, per un istante, il guizzare della veglia, la gioia del movimento. Si sentì stringere il cuore di gioia. Quella piccola vita le appariva, ogni volta, un miracolo e una meraviglia. Chiuse piano la porta, ed andò in cucina.

L'orologio sul muro segnava le sei e trentacinque. Aprì la porta-finestra, preparò la macchinetta del caffè e, aspettando che fosse pronto, restò a guardare fuori, la fronte poggiata allo stipite del balcone. Il mattino era di un grigio uniforme e compatto, tanto compatto da spegnere la luce delle rose damascene in superba fioritura sul terrazzo.

Amava quelle rose. Le amava alla stregua di esseri umani, di forme viventi e comunicanti. Le aveva portate con sé, nei pesanti vasi di coccio dalle forme svariate, nel corso degli anni e dei frequenti traslochi. Avevano dato fiori ai balconi di tutte le case che aveva abitato.

Col tempo, sembravano essersi caricate del peso dei ricordi di tutti gli anni passati.



Erano le sue mani

Sempre le stesse radici nutrivano ogni anno nuovi rami.

Non era stata lei a piantarle in quei vasi, ma sua madre. Era avvenuto in un'altra vita, un altro tempo. Un tempo che ritornava a lei ogni primavera, insieme al profumo dolce delle rose.

Sua madre coltivava giardini. Aveva trascorso la sua vita a stretto contatto con la terra e con i suoi frutti, e poi un giorno era morta. Non si era allontanata di molto dal suo lavoro, perché era stata sepolta in una terra scura, detta anch'essa giardino. Lei aveva piantato un gelsomino, su questa tomba, e poi non vi era mai più tornata.

Ricordava la vita con sua madre e sempre, in ogni ricordo, bruciavano rose. Questi ricordi, anch'essi, diventavano sempre più brucianti col passare del tempo, invece di raffreddarsi, come avrebbero dovuto, perché il tempo, come si dice, guarisce le ferite.

Sua madre era accanto a lei, intorno a lei, nelle rose.

La rivide nella fioritura di un altro maggio lontano, risentì sulla pelle il freddo e l'umido di quei giorni che ricordava così bene, nonostante gli anni vi si fossero accumulati come le foto delle vacanze nella scatola di cartone. Capita spesso che maggio sia piovoso, si disse, e le piante sul terrazzo ebbero un altro brivido, come se fossero state sfiorate da quel vento remoto.



Avevano appena traslocato in una nuova casa, e sua madre, sul terrazzo (tutte le case in cui aveva abitato avevano un terrazzo) sistemava i suoi vasi: il cielo era grigio, attraversato di voli di rondini, il silenzio era rotto da stridi e dal cozzare degli attrezzi di giardinaggio di sua madre contro i bordi dei vasi di terracotta. Lei, seduta su una panchetta con un quaderno tra le ginocchia, scriveva una poesia i cui versi non aveva dimenticato.

Chissà in quale dimensione quel momento continuava a sopravvivere, in quale mondo parallelo sono conservati i giorni trascorsi e i simulacri dei noi del passato... Sono malata di ricordi, pensò, tendendo l'orecchio verso la camera del bambino, credendo di averlo sentito piangere. Sono malata del passato e mai potrò guarire, si disse. Sua madre tornava dentro di lei ogni primavera, concimata dai petali delle rose. Ogni primavera scavava più a fondo dentro di lei coi suoi attrezzi, mettendo a nudo radici, ritrovando cocci, giocattoli interrati rosi dalla terra. Ogni primavera nuovi ricordi venivano a galla, cosicché il tempo sembrava piuttosto riavvolgersi all'indietro che in avanti. La sua vita era diventata una spirale capovolta, dove il passato riluceva più del presente e del futuro. Ed ogni primavera il dolore si faceva più cupo, e non bastava la vita nuova a consolarla e a spingerla avanti. Avrebbe voluto tuffarsi invece nell'occhio della spirale, per ritrovare quei giorni, quei momenti, quella lei che era stata e di cui non aveva avuto, forse, coscienza.

Risentì la voce del figlio nel silenzio della casa. Si affacciò alla porta della cameretta, ma il bambino dormiva, le labbra socchiuse in un sorriso.

Ebbe voglia di svegliarlo, di tenerlo tra le braccia, di sentire la sua voce nelle orecchie, ma richiuse la porta, lasciando solo uno spiraglio aperto, e tornò in cucina.



Provava pena per suo figlio, quel mattino, per la sua infanzia che avrebbe presto dovuto svegliarsi all'età adulta, al dolore, alla pena. Alla perdita.

Il pensiero che la seguiva da giorni si arrestò nella sua mente, preciso.

Non avrebbe dovuto partorire. Non avrebbe dovuto riprodursi, consegnare alla vita un essere sprovvisto delle adeguate difese

Suo figlio aveva la tenerezza dell'agnello, ed avrebbe sofferto più di lei le lacerazioni degli inevitabili distacchi. Avrebbe accumulato ricordi e dolcezze, tutti gli anni della loro vita insieme, e poi all'improvviso tutto sarebbe finito, come nulla, nel nulla.

La sua malattia peggiorava con gli anni, perché anno dopo anno il pozzo dei ricordi si faceva più profondo. Non avrebbe potuto reggere il peso di altri supplementari ricordi. Ma soprattutto non voleva - poiché già lei era sopraffatta da quel peso - e non poteva tollerare il pensiero che suo figlio, la sua memoria ancora vergine, non incisa e gravata di segni, che suo figlio patisse questo dolore per lei, che si portasse appresso il peso dei ricordi di lei, della vita di lei, e della sua morte. Doveva fare qualcosa. Cancellarsi dalla sua vita, scomparire prima che fosse troppo tardi, salvarlo dal contagio della memoria.

"Triste collezionista di ricordi, impietosa memoria, mi riporti..."

Lei stessa, senza rendersene conto, gli aveva già insegnato come fare: chiedendogli, ingenuamente, ti ricordi? ti ricordi quel giorno, quel sole, quel risata?

Doveva fare qualcosa. Far scomparire ogni traccia di sé.

Implorare gli altri - tutti gli altri - di aiutarla a cancellare ogni memoria di lei nel figlio, come se non fosse mai stata.



Probabilmente, scomparendo lei col suo carico di pena dalla vita di lui, l'avrebbe guarito dal rischio stesso del contagio.

Si, questo avrebbe fatto.

Uscì sul balcone, sfiorò i petali carnosì delle piante, e quel gesto le ricordò una storia che aveva letto, una leggenda delle campagne: che i morti restano prigionieri in qualcosa che hanno amato da vivi, e non riescono a liberarsi finché qualcuno non li sfiori, e sfiorandoli si accorga della loro presenza. Li carezzò allora ancora una volta, e un soffio di vento ne scosse i rami, diffondendone il profumo nell'aria umida. Le corolle sembravano annuire, sussurrare "Tranquilla, è finito, è tutto finito".

Il bambino dormiva ancora, la guancia schiacciata contro il cuscino, un esile filo di saliva gli scendeva all'angolo delle labbra.

Gli sfiorò la fronte con un bacio. Avrebbe voluto svegliarlo e mettersi a giocare con lui.

L'odore di caffè aveva invaso la cucina, riscaldandola. L'orologio, sul muro, segnava le sei e quaranta.

Sono in ritardo, si disse, devo sbrigarmi. Bevve il caffè, fece scorrere l'acqua della doccia e si avventurò sotto il getto caldo.



CONDURSI

Mariolina la Monica

E s'inabissa l'occhio
tra le tue chiome che dondolano vive e verdi sempre
o quercia nana che non conosci fine
se non quella dell'umana accetta che non risparmia, né perdona.
Ma oggi
con le tue vecchie ferite coagulate da nuove bufere, o quercia benedetta
oggi, ti conduce per mano la rosa turca dell'amore.
Hai imparato ad attenderla, quand'ella ha attraversato il tuo giorno
ed è giunta a sera
dove un'ombra vivida è stato il suo profumo vagante fra le illusioni della
mente.
Oggi, tra i filari del sogno, ne incidi il gusto
affinché tu ti chieda cosa è stato per te quel piccolo fiore.
Un segnale di fumo portato a compimento
dalla capacità di rievocare, di rivangare il trascorso?
O una melodia che ha infiorato l'aria
e bollato il tuo cielo e le tue antiche ore di note e di odore?
O forse, essa è stata un vento di follia posatasi in un grido fatto di pianto
fatte oscillare in un fumo in cui i vivi e i morti hanno indugiato
allenandoti alla dolente apnea del vivere, o quercia permalosa
da stramba sognatrice, da versificatrice di parole
che, scissa dal mondo, affonda nel suo mare d'animapelle



come nella melma, che lega il pesce al suo ultimo respiro.

Eppure, anche se hai porte e finestre riparate da tendaggi
che si trastullano con la solitudine, o quercia amica
gioioso e arcano t'appare il richiamo di lasciarti condurre
dalla rosa turca dell'amore, o fiore fedele
persistente in me come anima odorosa e giusta
che il sogno di un mondo acceso di vero calore antropico lasci che sia.
Un mondo non ostile, come questo
dove la nebbia cela i fossati e la neve fa viscide le strade
ma un mondo in cui, eppure, tosta riemerge l'aurora
incredula per tanto spreco perpetrato e per la durezza dell'umano
che riannoda i labirinti attraversati alle sponde d'Acheronte
in cui s'irrorà la parola "*Affondamento!*"
e da cui alquanto incerta rifioritura risale
dal terreno vento arso di follia lucida.

E mentre tu – o incrollabile quercia
continui a scrutare questo fiume che va eternamente contromano
senti che oggi il pensiero è una viola che ti dice:

"Conduciti a capire il limite d'ognuno
a finire il viaggio nel perdono di quel che è stato e che sarà.
Sì, che sarà, perché improbabile t'appare un mutamento
che sarà, poiché nulla resterà della parola "*Vita*"



neppure la linea che, intanto che viviamo, stringiamo nel cavo di una mano
e poi, come ogni minuscola parte di noi, si macera
e... finisce!

Ma, senza vacillare

lascia la luce seminata a dare voce, colore e odore alla "tua" storia.

Conduciti!

Immaterabilmente, conduciti a risentir

la vita!

Conduciti."



ROSE

Rossella Seller

Rosa Tardiva

Mi vedi come sono, sbocciata tardi
oltre il guscio coriaceo che mi avvolge,
con le necessità impellenti di una rosa
tardiva dischiuse alle porosità del mare.
Nessuno si aspettava dal fiore
il coraggio di strisciare
fino alla fessura di un sogno
alla vecchia porta scolorita
e bussare e affacciarsi alla valle
rigogliosa, in uno spasimo
in un dolore che si scioglie
ogni volta che muoio se
riconosco la tenerezza effimera
lungo la piega ferita della mano,
quel riparo che cerco ancora
e non mi vuole.



In transito

Come una rosa
mi hai sfogliato
i petali del cuore
ora scopri nei meandri
la gemma nascosta
il sapore buono e antico
delle cose dimenticate.
Questo amore che spoglia il tempo
e ruba i ricordi
mi prende la mano
come una traccia aperta e calma
e vi legge il destino
in transito da una sponda all'altra
dall'origine degli anni scuri
al compiuto senso di appartenermi.



PETALI

Serena Rossi







6

CUOIO, INCENSO

(La Fuggitiva)



Cuoio: Enzo Rega | Izabella Teresa Kostka | Marco G. Maggi | Vincenzo Chiantia

Incenso: Alex Porri | Annamaria Pambianchi | Francesca Farina | Franco Buffoni | Georgios Charalampopoulos | Giuseppe Andrea Liberti | Polina Dugina



CUOIO





AMBIGUITÀ DEL CUIOIO

Enzo Rega

Proprio ieri – o era ieri l'altro? –, indossando a tracolla il borsello a marsupio, a tradimento mi ha colpito il suo odore. Ecco, passavo sulla spalla la bretella, e il marsupio prendeva posto sul fianco sinistro, mentre l'odore ancora forte di cuoio, come di cosa appena lavorata, mi arrivava alle narici. Non ricordavo che quell'oggetto, da tempo trascurato, avesse odore di cosa viva. E cosa viva era – un qualche animale – prima che un'arte preziosa e crudele al tempo stesso la rendesse ciò che adesso è. L'odore è dunque quello del cuoio, caldo e avvolgente, ma pure con un che di pungente, lievemente acre. Odore un tempo amato, appunto perché di cosa viva e non artificiale: e ora – e proprio per questo – perturbante: l'animale vivo di cui era pelle più non vive: e a nulla può il pensiero che tuttavia non vivrebbe più quel dato esemplare ucciso comunque da quella cosa che si chiama vita; rimane il fatto che fu ucciso allora e in pienezza di forze per trarne con l'anima l'oggetto di consumo. Perciò il borsello era da tempo abbandonato, benché dono di compleanno di persona a sua volta amata.

Di odore in odore, riemerge al ricordo pure il giubbino di cuoio acquistato ai grandi magazzini: anch'esso avvolgente di fatto e riparo contro il freddo. Un capo amato a sua volta, finché quella ragazza a scuola non disse: "non lo metta più, prof., era un animale vivo". Perché fino allora non ci avevo pensato?

Il padre di mia moglie, vecchio ciabattino (e il vecchio si riferisce al mestiere e non all'età, per quanto anche quella avanzata), se le trova in un negozio, piega le scarpe per stimarle, valutandone la morbidezza, e le annusa, per sentirne l'odore



di vero. E solo allora dice che sono buone. Il suo laboratorio sapeva di cuoio e di colla. E di buono. E di legno: il banchetto, lo sgabello, gli strumenti. Ora, la porta che dà sul vicolo, chiusa, nasconde agli sguardi la fucina che ha accolto, raccolto, il lavoro di una vita. Di cuoio da lui lavorato è il rettangolo posato sulla piccola scrivania di legno scuro nel soggiorno, e viene da quell'antro. Quello su cui sto lavorando ora, scrivendone (lì poggia il computer).

Di cuoio sa anche quella borsa regalatami vent'anni fa, nell'ultimo anno di lavoro nella città al nord: una borsa con la tracolla, anche quella (*questa*: ce l'ho ancora), riservata alle occasioni più importanti proprio per la sua rustica eleganza.

Di cuoio era il portachiavi regalatomi ancora prima – erano gli anni universitari – da chi stava lasciandomi per la persona che le aveva insegnato a fare quei piccoli lavori con il cuoio. La 'fattura' delle cose batteva la fabbrica delle parole, come sempre. Eppure, come un talismano dell'amore perduto stringevo quel portachiavi e ne annusavo l'odore lasciato nel palmo della mano. L'odore restava per un po', prima di scomparire con la persona che mi aveva dato il portachiavi. Però, ecco, stringevo il portachiavi, e di nuovo per un po' c'era quel sentore, un sentire per un po' ciò che evaporava e trattenerlo *mentre* evaporava, mantenerlo come ricordo d'un odore. Conservare in qualche modo l'odore, non più la persona. Di quel portachiavi non c'è più traccia, e neanche quella mnemonica della fine che può aver fatto (impossibile ricordare come e quando è sparito dalla mia vita e insieme dalla mia vita – e dall'olfatto). Della persona, rimane un'eco: virtuale tra le connessioni dell'etere, ma anche reale laddove se ne dia l'occasione.

La borsa e il borsello di cuoio sono ancora qui. In loro anche l'anima dell'animale cui è stato sottratto. Ma anche un qualcosa di chi me li ha regalati: le



alunne di quell'ultima classe su al nord, la borsa; la presenza quotidiana di chi mi è sempre vicina, il borsello.

E l'odore del cuoio ha in sé questo: l'ingiustizia perpetrata sulla vittima sacrificale; un calore animale e umano, insieme.

L'affetto, e la colpa.





SIESTA (DAL BALTICO AL MEDITERRANEO)

Izabella Teresa Kostka

Ho serrato le finestre degli occhi.

Nella calura del Solleone
bisbigliavano soltanto le cicale,
esauste dall'arsura scatenata sulla costa
in una consueta domenica di agosto.

Amavo questa landa
estesa sul versante del Mediterraneo,
impregnata di fragranza del rosmarino
aleggiante tra le braccia dell'eteree zagare.

(Potrei mai abbandonarmi ad un breve sonno?)

Erano pesanti le palpebre
soppresse dall'oleastra speziata aria
corposa come il vino della Trinacria
così distante dalla mia infanzia.

Eppure quelle zagare mi confondevano



somigliando nel dormiveglia ai fiori di melo...

Correvo nei campi tra le spighe di grano
seguendo la scia del loro profumo,
sedotta, ubriaca dalla dolce freschezza,
dal richiamo dei ricordi della terra materna.

Ai piedi di un melo sbocciavano i papaveri,
confusi dal candore dei freschi petali:
la bianca innocenza e il vermiglio sangue
uniti in un abbraccio sulla vecchia bandiera.

Il mio tempo acerbo profumava di mele,
di avvolgente cannella al vespero decembrino
sconvolto dalle urla dei manifestanti
riuniti in piazza per abolire il regime.

Solidarietà e uguaglianza - miraggi nell'aria
densa dell'odore degli stivali di cuoio
che falciavano sui marciapiedi i fiocchi di neve,
quegli avvizziti da tempo fiori di melo.

Trasformazione di una gemma in un frutto futuro
destinato a maturare sulla terra straniera...



Ho sollevato le tapparelle dagli occhi.

Gorgheggiavano i grilli

turbati dal pianto delle cicogne nella mia errante mente.





IL PROFUMO DELLA TENEREZZA

Marco G. Maggi

Conservo un profumo dolciastro
infuso di cuoio e medicinali
a tratti ne riemerge l'aroma
su tutto ciò che hai lasciato
sul quel camice immacolato
che indossavi quasi con fede
come una veste sacerdotale

Tra il bianco e nero della foto
sorriscono i nostri sguardi:
tu un distinto gigante
io minuto col berretto in mano

com'era gaia la nostra risata
-pensarci riaccende il rimpianto-
cosa darei per averti qui ora
ricevere forte il tuo abbraccio



ancora una volta

ancora un attimo.





DEGUSTAZIONE LIBRI

Vincenzo Chiantia

Trascorro il mio tempo libero passeggiando tra una libreria e l'altra, inchinandomi in reverenziale ed elegante ossequio davanti ad ogni vetrina che espone libri, entro ed esco, per poi rientrare e riuscire, in continuo peregrinare, in costante migrazione. Ricercò, osservo, sfoglio, scartabello, annuso, prendo nota, trascrivo, fotocopio, chiedo in prestito, scambio, baratto e a volte, dopo prolungata gestazione, finalmente... acquisto.

All'interno della mia umile casa (dove ho più libri che mobili), sono un geloso custode che tutela il prezioso materiale cartaceo raccolto in lunghi anni di irrequieta ricerca.

Così, ad ogni lunedì di calendario: ammucchio, ammasso affastello e classifico; al martedì assegno, alloggio, allineo ed impilo; al mercoledì, accatasto, impinguo, smembro e fascicolo; al giovedì e al venerdì, marchio con iniziali ed etichetto; mentre nel fine settimana ordino per argomento, per colore di copertina, per altezza dei tomi, per autore, per editore, per significazione, per importanza e per età.

Carte, null'altro che carte.

Dimenticavo di dirvi che sono anche un medico, o meglio, ho studiato medicina ma non ho mai esercitato sugli esseri umani e per gli esseri umani...li trovo freddi, distaccati, anaffettivi e poco accoglienti.

Quotidianamente mi accerto dello stato di salute dei miei graditi ospiti, allocati nei punti più insoliti ma sempre confortevoli, passando a visita tra i reparti e gli scaffa-



li, accudisco con cure paterne e materne la fragilità e la delicatezza della filigrana della carta, picchietto le giunture, analizzo i substrati cartacei, valuto le sacche d'aria, spazzolo i canaletti tra dorsino e quadrante, ausculto le membrane, rinforzo le cerniere, rimbocco le cuffie, inserisco fogli di rispetto, antepongo l'occhietto al frontespizio, regolo le tensioni ai nervetti, smusso gli unghini, vigilo sulle orecchie delle sguardie, suturo qualche lacerazione, tampono le macchie, deacidifico le pagine affinché vivano più a lungo, ingrasso e stabilizzo le copertine in pelle, risarcisco le lacune per sovrapposizione, sostituisco alcune zone stampate attraverso unioni di testa, siringo ed otturo i fori da tarlo, assorbo lentamente le umidità, rinsaldo le legature, allumo, appretto e resino, stampo in facsimile, armonizzo i capitelli, annodo e aggancio i laccetti, rifinisco e decoro...insomma, altro non faccio che sbrigare le faccende domestiche come ogni massaia che si rispetti con la sola gravante di essere "single" e senza prole.

In cucina ho libri speziati che sanno di fritto e di umido, in bagno ho libri da "seduta" che ispirano particolari produzioni, in camera da letto alterno alcuni "stimolanti" con altri "tranquillanti" ed "ipnotici". Mi servono per sostenere mensole e tavoli, per accendere il fuoco, per stenderci sopra il mio sacco a pelo, per farne piccole scale per raggiungere altri libri, per essiccare fiori e foglie, per stirare i miei abiti, per tenere chiuse porte e finestre, per farne lievi aeroplanini e per incartare le uova, ma soprattutto...per leggere.

Dicono, che oltre ad una grave forma incurabile di maniacalità ossessiva, sia affetto da sinestesia, probabilmente perché possiedo una raffinata tattilità attraverso i miei sensori, recettori sensibilissimi, ho papille gustative tattili, vibrisse affinate, acutezza olfattiva e una percezione degli stimoli visivi fuori dalla norma che mi



permettono il difficile e dotto distinguo delle carte. Ne possiedo di eleganti, fruttate, profumate, vellutate, con netti sentori di nocciola tostata e resina o con lieve bouquet di pesca e rosa appassita, con sensazioni di uva spina e violetta o con note essenziali di eucalipto e vaniglia, con sfumature che ricordano la mandorla e il fico maturo o con gradazioni di anfratti rocciosi soleggiati ed impervi. Non confonderei mai una "vera Varese" con una "uso Varese" o una semplice "Percallina" da una "Percallina Dorata", riconoscerei in modo inequivocabile dall'accento che emette strofinandola una "Stile Fiorentino" da una volgare "Roma", non sarei mai nel dubbio della scelta tra una "Marmorizzata a chiazze" e una "Marmorizzata a pettine", così come non mi lascerei sedurre da una semplice "Francese" scambiandola per ignobile errore con una nobile "Moirè"....e, la sera, uscirei esclusivamente con libri dai risguardi "urano o nuvolati".

Si, lo ammetto, sono un tipo strano, metodico ma nella sua complessità... clinicamente interessante.

Adoro i libri stampati da un'unica casa editrice, di unica annata d'edizione, che possono fregiarsi del millesimo che assegna loro un ulteriore gradino qualitativo, distinguo le buone edizioni dalle annate, colleziono sinopsi, rapporto ogni unità di misura (pesi, altezze, distanze, amicizie, affetti...) all'altezza tipografica, apprezzo i profumi delle polveri e gli aromi degli inchiostri, suddivido le macchie dagli aloni, ma più di ogni altra cosa al mondo desidero possedere e collezionare materiale documentario, opere manoscritte o stampate, opuscoli sciolti, incunaboli, manuali, trattati, fascicoli, diari, registri, epistolari, sussidiari, abbecedari, enciclopedie, raccolte, dizionari, tomi ed esili plaquette.

In biblioteca ho libri giovani, in brossura, novelli, di tenera età, morbidi, piacevoli,



armonici, non impegnativi, che si prestano per una vacanza o per una tranquilla serata e libri stagionati, pieni, virili, corposi, particolarissimi, fermentati, maturi, concentrati, da meditazione e travaglio appassionato.

Ma non tutti i libri sono uguali tra loro. La qualità è determinata oltre che dalla materia prima, dalle lavorazioni, dalle pratiche di affinamento, dalla cura dell'invecchiamento, dalla bravura dei maestri di biblioteca, dalle temperature e dal grado d'umidità di conservazione.

Io li conservo alla giusta temperatura ed umidità (dai 18° ai 20° e tra il 50 e il 60%) poiché in atmosfera calda e umida i libri si dilatano deformandosi, gli adesivi si alterano chimicamente, le rilegature si rilassano, crescono microbi, batteri, muffe e funghi.

All'imbrunire, come ogni amante appassionato, intrattengo lunghe conversazioni con alcuni insetti particolarmente voraci quali tignole, tarli, pesciolini d'argento e psocotteri che alloggiano beati tra i miei libri, cercando di dissuaderli dai loro intenti culinari offrendo loro saporiti frammenti di carta invecchiata ed affinata posti su minuscoli ma sontuosi piattini cinesi laccati e decorati in oro.

Dopo cena, aiuto nei compiti i miei piccoli batteri, irroro e nutro le muffe con melassa, destrina, vinilici, colla d'amido, pasta adesiva e una deliziosa colla di pesce in pani fatta in casa nel tempo libero e... per diletto, in giardino, coltivo qualche fungo o colorata spora.



INCENSO





LA VELOCITÀ DEL TEMPO

Alex Porri

Il tempo non corre,
prosegue con lentezza

Siamo noi che assopiti,
ci scopriamo costretti a rincorrerlo





LA MONGOLFIERA DELL'INCENSO

Annamaria Pambianchi

Un guscio di noce la chiesa
di pergamena il parroco
a ghirigori le facce erose dal tempo
fiaccole i bambini assiepati
prossimi all'ingresso in un altrove.

Ma qui si sta caldi
nella galassia dell'incenso
aggrappati al tappeto volante
a sorvolare un eden promettente.
Non fa male sognare distante
sciogliere ossa sangue e timore
e far lievitare la mente
in una nube fastosa
nella nenia azzurrina dell'orazione.

Anche le candele si giurano
pronte a vogare in onde
fragranti e felici far luce.



Se è un terno al lotto l'uscita
dalla cerchia stretta dei monti
e il salto attanaglia la gola,
scommetto sul primo che osa la soglia.
Scommetto sull'aroma della partenza
appesa agli sguardi e ai silenzi
di lampanti fanali.
Accesa d'ardore mi arrendo
all'effluvio che sale sontuoso.
Mi arrendo alla mongolfiera che loda
in volo l'oceanoincenso.



INCENSO D'ORIENTE

Francesca Farina

La mia geografia è tutta nei libri:
non ho mai mosso un passo verso l'Asia-
è l'Asia che è venuta da me -:
eppure non sono mai stata tanto vicina al cielo.
Per questo ho sempre nostalgia dell'incenso, del muschio –
odori come seta o liquori
liquori verdi e gialli come foglie di marzo o soli d'agosto
venti fruscianti come damaschi o broccati o mussola di Mossul
profumi lievi come veli, simili a piogge d'aprile
sapori di cibi consumati nel sogno a una festa trionfale
in un palazzo d'Oriente dalle mille trifore aperte sulle oasi
lungo le sponde del Tigri, dell'Eufrate
sui Giardini morti di Babilonia.
E tu, Sfinge, guardiana dei secoli,
tu, Sfinge, sovrana della Morte,
tu che sorvegli le porte della polvere dei tuoi Dei-Faraoni,
guardami con i tuoi occhi spenti, riaccendili per me!
Ma alle soglie di Bagdad o di Bassora,
sulla strada per Kabul, null'altro che fragore
di tombe scoperciate e pupille vuote di occhi di bambini:
triste Oriente invaso da locuste incessanti,



cola un nero sangue dalle caverne di Kandahar,
cola un nero succo dalle vene della tua terra,
levriero afgano, Oriente!





INCENSO E ZOLFO

Franco Buffoni

Nel mistero profumato della stanza sacrestia
Alla funzione del mese di maggio
Rosario predica benedizione
Quando spariva con tutto il rosso il sole
Ci si immetteva scollinando verso Crenna
Il Sacro Monte nero sullo sfondo.
In un soffietto per zolfo
Nascosto sotto la panca del coro
Lupi e corvi spogliandosi
Della loro natura selvaggia
Pregavano. Aumentava intorno odoroso il mistero
Banchi da seta botti di rovere liutai
E pannocchie pannocchie all'uscita
Per la scorciatoia, la villa col prato in alto
Senza recinzione. Si acquietava il cane da guardia
Luna mola che sapore sul cancello
Dai cardini di ferro lavorato
E fermati solo quando sanguino.

Profilo del Rosa (Mondadori 2000) oggi leggibile in Poesie 1975-2012 Oscar Mondadori 2012



INCENSO FAMILIARE

Georgios Charalampopoulos

Mia moglie sta bene, anche mio figlio, come se fossero sempreverdi.

La madre, però, si è appassita.

La sua schiena si è curvata, la sua testa dondola, i suoi capelli, quei pochi rimasti, sono diventati bianchissimi, le sue mani maestose oramai pendono come rami secchi pronti a cadere per terra, i suoi occhi si sono offuscati, quel loro blu è diventato cenere.

Povera madre.

Ho deciso di non annaffiarLa più, tanto si è inaridita.

Ho messo i guanti e l'ho afferrata dal suo collo raggrinzito. L'ho tirata fortemente ma con cura e l'ho sradicata dal suo vaso. Poi l'ho stesa sul balcone in balia di questo inaspettato sole autunnale.

Non appena sarà completamente essiccata (spero che ritardino le piogge), La schiaccerò bene per poi inserirLa nel nostro album di famiglia con fiori secchi, accanto al padre.



STUPEBAM

Giuseppe Andrea Liberti

Lentamente l'incenso si fa più robusto
quell'aroma acre pungente che esalava
dal turibolo con fumo denso a sbuffi
e tentandomi obbligava a non sapere
più dove fossi, al cospetto del santo
o nell'antro dell'oracolo al tripode
non più me stesso ovunque in preda al canto.



IL PROFUMO DELLE COSE

Leopoldo Attolico

A livello di cuore
il profumo non fa rumore.
Il profumo delle cose
si riflette sulle parole non dette,
in un tenero frastuono tutto interiore.
Ed è allora che il cuore alza il tiro
e colpisce negli occhi
silenzioso e lucente
le sue prede.

1966



LA SUA ROSHANAK E IL TUO PROFILO PERSIANO

Polina Dugina

Il folle, il vincitore, il nobile disarmante animale,
L'eccentrico, l'egocentrico, mai retrocede l'invincibile sai?
Arde solo di strategie.
Ma lei. Lei. Ecco che appare la sua Roxane!

"Porpora, spezie, incensi, tutto ai tuoi piedi
E tu avvolta nei miei occhi stanchi,
Sola, silenziosa, soffoco nello sfiorarti.
Guardami, occhio pazzo, girati.
Voltati, sul mio letto, guardami.
Sbricioli, arroventi l'anima.
Credimi, io non scherzo, voltati!"

E così crolla il primo, il migliore, divinizzante la barbara bella,
L'eccentrico, l'egocentrico, battuto da una piccola stella splendente,
Cade galvanizzato ai suoi piedi.
E tu. Tu. Sai di essere la mia Roxane?



7

AMBRA, PAPIRO

(Il tempo ritrovato)



Ambra: Amina **Narimi** | Carmen **De Stasio** | Giuliano **Brenna** | Ivan **Pozzoni** | Ivano **Mugnaini**

Papiro: Gianfranco **Isetta** | Giovanna **Coppa** | Rinaldo **Rivarola**



AMBRA





AMBRA

Amina Narimi

Pregai tutta la notte nel libro d'ore.
Seguì una mattina molto limpida,
un viso chiaro.
Forse non mi sentì. In principio.

Poi vennero le cose,
le cose buone,
nella sacca per le offerte,
la montagna, una cascata, l'albero
e i quattro nobili.
Con l'anima coperta di paesaggi,

da un altro luogo,
non avrei visto i fiori sottoterra,
come un giorno che spunta
dal nero puro all'acqua.
Da lontano, non altro che così,
ti sei offerto.

Nell'incertezza benedetta del vangelo,

ora, posso dirti solo come luce,
nell'estrema povertà originale,



e come va,
nel patto doppio del crepuscolo
lungo i vicoli del legno,
l'ambra, che tiene il fossile
con la nostra veste da bambini,
compresa nel suo grembo.





L'AMBRA. IL TEMPO – TEMPIO DELLA MUTEVOLEZZA NELL'OPERA DI MARCEL PROUST

Carmen De Stasio

... così vicina eppure in una lontananza infinita...

La parola-specchio si carica fino ad occupare lo spazio di scena, tanto che finanche il dolore assume l'abito artistico di un ritratto aggregante e che, a suo modo, afferra tutto nella frenesia di una temporalità ricercata nel *minor tempo possibile*, slittando dall'oltre la realtà percepita a un'illusione di realtà fino alla dimenticanza.

Marcel Proust recupera tutto questo in un aleggiante e mai transitorio *profumo del tempo*, in una pausa analitica e che è aniconica per via di pochi segni ed essenziali colori che distinguono la necessità fisiologica di condivisione. Non avvilendosi alla confusione generata dalla dimenticanza, Proust vive il tempo con una sospesa aspettativa che dispone la *scrittura come gesto* mai forzato attraverso oscillanti digressioni, dalle quali traspare che *qualcosa* debba accadere in corrispondenza a quanto già accaduto e che quell'accaduto possa chiarire. Così il possibile accadere diviene figura controversa nella trasparenza di una narrazione dal sentore avito di *ambra*, nel sembiante quanto nell'acquiescente. Nel potenziale accadimento insiste altresì la dimensione plasmatica di un tempo aleatorio nello stoicismo di un tracciato che racconta di una ricerca in quanto stampo umano.



Mediante il tutto e l'inspiegabile in uno stesso spazio, Proust dedica l'intero suo luogo scritturale di pensiero alla determinazione della formula del *tempo convergente*. Ed è uno spazio anti-dagherrotipico, esterno rispetto alla visualizzazione che non sia semplicemente tridimensionale, che vada a scalfire intrecci addensati in pre-figurazione e che il tutto comprenda; che assuma la materia formale-informale e il lessico come luogo in cui le parole rigenerano la materia dell'oggetto intendendo sempre il tutto e anche altro. In questo modo giammai egli cede a intromissioni di tipo metafisico, né alla redenzione argomentativa di un'ascesi dominata da una solitudine configurata come ottimale per giungere al vero delle cose. Non già questo è l'impegno di Proust, rilevato a conferire utilità diretta e non generica dell'osservare per concepire, comprendere. Ritengo sia la sua la miglior posizione girovaga, che non s'inchina ad alcun ascetismo, né suffragga un manierismo che tale diventa nell'espulsione di forme avanguardistiche, o che intenda una scrittura prosaica a struttura ottocentesca. Nella scrittura-gestopensiero non è il racconto popolano e nemmeno essa ritiene le concordanze di una borghesia difettosa come individuata da Thackeray. Proust vive la vista come parte di una territorialità coinvolgente, sebbene talora se ne distanzi, pur tratteneendo il nucleo significativo di rilevanze estemporanee, dalle quali mai fugge perché di quel tempo minimale è partecipe.

[continua...]

Per leggere il testo completo scarica la versione pdf

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Saggio&Id=635



IL RITRATTO DI UNA DONNA. *PORTRAIT D'UNE DAME*

Giuliano Brenna

La donna entra con passo silenzioso nella stanza, si ferma un attimo di fronte a uno specchio ovale dalla cornice dorata, come un soffio dal tempo le giungono i suoi occhi scuri come cassis. Dal cappello sfugge qualche ciocca scura screziata da fili del colore della cannella, le labbra appena increspate ricordano i petali di una rosa sul punto di sfiorire ma ancora turgida nei suoi riflessi color lampone, si alza la veletta e sistema gli orecchini di giaietto e ambra. I suoi movimenti hanno il leggerissimo fruscio dell'aroma che esala da un braciere in cui ardono legni preziosi, si avvicina al letto dove il corpo di Marcel giace addormentato. Accarezza lieve il pesante cappotto foderato di lontra che fa da coperta; su di esso, abbandonati in disordine, dei fogli, alcuni fitti di una scrittura regolare, altri appena scarabocchiati e con poche frasi cancellate furiosamente da violenti tratti di penna. La donna li raccoglie amorevole, ne allinea i bordi e li pone con cura sul basso tavolino ingombro di matite, penne, sigarette di datura dalle quali si leva ancora un pesante sentore di decadimento e sogno, una tazza con uno spesso fondo di caffè e un piattino bianco con qualche briciola. I fogli vengono posati su di un quaderno dalla copertina nera da cui sbucano, come stanchi cernecchi, strisce di carta fittamente vergata, e alcune strane protuberanze anch'esse di carta attaccate con perizia e colla dal vago sentore di mandorla. La donna si sposta lenta verso il camino spento, privo della benché minima particella di cenere o fuliggine che sarebbe letale per i polmoni del malato che in quella stanza dorme sonni agitati e popolosi



come un ricevimento nel salotto di una principessa del Faubourg-Saint-Honoré. Sulla mensola del camino, in file ordinate, sono allineati numerosi quaderni, le copertine scure trattengono a stento cartoncini e foglietti inseriti fra le pagine, posati sopra di essi alcuni volumi slabbrati dal continuo essere compulsati. Di fronte al camino gelido una poltrona dalle lunghe frange e disegni geometrici che richiamano il colore del muschio e delle foglie secche. La donna raccoglie con una mano la pesante gonna nera e si accomoda, si toglie gli spilloni dal cappello e posa quest'ultimo sul bordo di una chaise longue decorata su tutta la lunghezza da uno strano e un po' allucinato pot-pourri di fiori, che a tratti riecheggiano la tavolozza di un profumiere in procinto di assemblare un accordo. Il velluto verdastro che fascia la zona bassa della dormeuse ricorda alla donna quei vialetti bordati di bosso, immancabili compagni di passeggiate nei parchi cittadini. Forse, pensa, quando Marcel è stanco di scrivere ritrova il piacere di passeggiare all'aperto proprio con questo colore, reso innocuo dalla cattività e dalla maniacale pulizia. Questo le richiama alla mente Françoise che sta riposando qualche stanza più in là, la cuffia inamidata e incipriata dal sapone alla lavanda, pronta ad essere calzata al minimo segnale del padrone. Sulla cappa del camino un grande quadro squarcia di azzurro la luce fioca della stanza, vi è rappresentato il mare visto da una camera. Sicuramente sarà Balbec, pensa la donna, la finestra è incorniciata di pesanti tendaggi scuri che ora se ne stanno pieghettati in disparte in una penombra polverosa e resa aromatica dai lunghi steli di vetiver. Il mare appare col fulgido colore del mattino, appena increspato, una vaga oscurità che si sfilaccia lungo l'orizzonte lascia presagire che la notte prima una forte burrasca ha spazzato la distesa, ora serena, e la costa. La donna socchiude gli occhi, può sentire giungere dal quadro un efflu-



vio di alghe smosse dalle onde e buttate sulla riva, che ora il sole mattutino riscalda, facendole fremere di sentori marini e di spezie lontane. Avverte nelle narici il solletico del cumino e dello zenzero, poi si alza lieve la brezza tipica delle mattine di inizio estate e con essa arrivano le voci della vicina pineta, il balsamo degli alberi e il sussurro dei muschi appena più in basso. Le rose della siepe del Casinò, accanto al Grand Hotel, approfittano della limpidezza della giornata che sta nascendo per aprirsi nella loro carnale magnificenza, intrecciando un canto con le tuberose capaci nel loro candore di piacere ma anche ingannare e confondere. Nei bagliori creati dall'incresparsi delle onde la donna crede di scorgere una evanescente figura sottile ed eterea che sembra librarsi sulla scena per qualche attimo e poi sparisce: sbatte un paio di volte le palpebre, ripensa al motivo della sua presenza in quella stanza sigillata, si alza e si muove per la stanza, guarda le quindici matite allineate su di un tavolino, perfettamente appuntite, il loro vago sentore minerale si alza leggero nell'aria incorrotta. La donna si sente trafiggere dalle quindici punte, le fanno presagire la sua sconfitta, si morde il labbro, e va verso la finestra, ma prima sosta di fronte all'armadio socchiuso, tocca il lembo di un mantello, i colori scuri e decadenti sono ravvivati da sprazzi di luce intensa e vivida come leggiadre canzonette che riecheggiano lungo le calli di primo mattino. Lo sfarzo di Venezia si erge di fronte a lei mentre dispiega assorta le pieghe del tessuto; osservando tra le linee arabescate segue con lo sguardo un lungo viaggio in treno a inseguire il desiderio, con gli occhi verso il misterioso miracolo dell'immortale arte e contemporaneamente volti verso il profondo di un dolore capace di straziare un cuore. La mano sfiora la stoffa che fa riemergere dalle pieghe il tavolino del caffè di un albergo, l'aria carica dei fiori della primavera, che



con la stessa leggiadra facilità sanno carezzare le gote ma anche irritare gli occhi sino alle lacrime, come agrumi acerbi che bramiamo gustare ma a tratti ci repellono. L'atmosfera del locale è scura come caffè e tabacco ovvero calda e avvolgente, culla il desiderio e lo illude come assenzio. Voci di fanciulle dalla strada rendono tumultuoso lo stare seduti a un tavolo e allora ecco le strade, i vicoli, le calli e il selciato di piazza San Marco capace di imprigionare passato e futuro in un presente ancora da capire, non scoperto ma già celato dallo scorrere del sangue lungo l'incessante andirivieni delle vene. Una giovane lattaia, col vestitino della festa, stringe un mazzolino di violette e tiarè ma l'arrivo di una lettera getta scompiglio sulla scena, tutto abbandona la fremente calma ieratica, una canzone popolare, accompagnata da due mandolini, echeggia per una frazione di secondo nella stanza immersa nel silenzio e l'immagine svanisce, la laguna si prosciuga tra le frange del tappeto, i gondolieri fuggono ratti nelle fessure dell'impiantito, la donna toglie la mano dal tessuto con gesto rapido e scattante come se l'avesse attraversata una scarica elettrica, chiude l'armadio, e nota sull'anta una cartolina attaccata con delle puntine. Raffigurata nel piccolo lembo di cartoncino "la primavera che già copriva di gigli e anemoni i prati di Fiesole e abbagliava Firenze con fondali d'oro simili a quelli dell'Angelico." Una vertigine coglie la donna, sente che i ricordi e la memoria che impregnano l'aria della stanza le impediscono di portare a compimento il suo dovere, ovvero anche nel momento in cui lo compirà esso sarà vano perché il corpo che ora giace tra le coltri nel meritato riposo, appartiene già a un elemento immune alla sua malìa e ai suoi traffici terreni. Sfiora la cartolina che le risponde con una fugace nuvola che si alza dagli orti e dai giardini toscani, carica di speziata dolcezza e ornata dall'acre avvolgenza del tabacco. La donna si



assicura che le ante dell'armadio siano ben chiuse, stacca la cartolina dall'anta e la posa su una poltroncina di raso azzurro di fronte alla finestra serrata. Le pesanti tende scure, incorniciate da una mantovana damascata, sembrano gonfiarsi appena a causa di un refole di vento che si è intrufolato in qualche fessura. L'aria che giunge da fuori è carica di sentori che la donna aspira quasi con ingordigia, vuole capire perché non vuole uscire da quella stanza sebbene sia un dolore per il suo antico cuore il restarci. Dal mondo esterno le giungono note di spezie portate dai mercanti che lungo la strada decantano le loro merci: ci sono frutti esotici coi loro odori caldi e sentori misteriosi e acuminati delle spezie giunte da ogni angolo di paesi remoti. Poi d'un tratto, come se milioni di api fossero passate silenziose e inoffensive attraverso la stanza, tutto si permea di ambra. Agli occhi della donna ogni cosa si ammanta di oro trasparente e inscalfibile che riluce in ogni angolo come miele solidificato, i suoi sentori caldi e immortali evocano il tessere continuo del telaio del tempo, il viaggio incessante della spoletta sulla trama che dà consistenza e colori alle vite. Poi questa immagine passa, la donna si asciuga leggera la fronte con un fazzolettino di batista che reca con sé una sottile spirale di incenso, capace di collegare tutti i tempi degli uomini e conferire a quelli degni di nota il dono che solo lei è in grado di dispensare o alienare. Muove qualche passo verso il dormiente, d'improvviso, dalle profondità del tempo, le giungono le note del papiro, quelle immortali del legno di sandalo e quelle dello schiudersi alla vita pronunciate dal petitgrain. La donna si sente sconfitta ma non vinta, accarezza leggera la fronte dell'uomo che giace sereno sul letto, si volta, guarda assorta i quaderni allineati, il quadro, risente i rumori e i sentori che le immagini hanno evocato. Si rimette il cappello, lo fissa con gli spilloni, indossa i guanti scuri, si met-



te sulle spalle la mantella di gabardine nera e si avvia verso la porta. Forse un altro giorno potrà prendersi questa vita, che le sembra sempre a portata di mano, ma ormai questo uomo e la sua opera le sfuggono perché già ammantati dell'immortalità che il ricordo e la memoria creano. Appena si richiude la porta alle spalle l'uomo si desta di soprassalto, anche questa notte la signora in nero è passata di qua, pensa con un sospiro, subito prende dal tavolino un foglio bianco, una matita che inizia a mordicchiare pensoso. Anche oggi non si è decisa, sussurra fra sé, poi con un sorriso suona il campanello per chiamare Françoise.

Fonti

Portrait of a Lady, di Dominique Ropion – Editions de Parfums Frédéric Malle

Sea Angel, Gothic Angel, Italian Angel, di Angelo Orazio Pregoni – O'Driù

Dalla parte di Swann, di Marcel Proust – I Meridiani, Mondadori.



AMORE D'AMBRA

Ivan Pozzoni

ALL'OSTERIA DELL'AMORE SOLIDO

Piccolo amore mio, solido, tu, oggi, cadevi
e io non c'ero, a sostenerti, coi miei bicipiti aggressivi
di barbaro delle foreste del Nord, la faccia dipinta di azzurro,
distesi nello spasmodico *berserksgangr* del bere dal cranio dei vinti,
inizia tutto con un tremolio, il battere dei denti e una sensazione
[di freddo,
rabbia immensa e desiderio di assalire il nemico.

Piccolo amore mio, fragile, tu, oggi, cadevi,
e c'è un'osteria dietro casa nostra, tutta brianzola, il tuo nuovo mondo,
c'è un'osteria che serve cento e cento tipi di risotti
da spalmare sulle tue ferite e sulle tue ginocchia sbucciate,
dove io, uomo tassativo, riesco ancora ad interpretare
[ogni oscurità ambrata
nei tuoi occhi da bimba saggia, a manipolare il caleidoscopio
[delle tue iridi,
scoprendo, volontariamente, il fianco alla daga della tua antica lucidità.

Se non è un'osteria, il nostro amore, ci assomiglia: mangiamo e viviamo,



retribuendoci, a vicenda, vittorie e sconfitte, *hôtellerie*,

[viavaiamo e mangiamo,

finché l'oste *Godan*, il dio dei «poeti» ostinati, sbattendo

[un boccale di idromele sul tavolo

non ci inviti a danzare al Walhalla, Mocambo *a contrario*, danzare

[lontani, alla fine dei mondi,

tu tornerai alla freschezza semplice del tuo mare, ondivaga

[Sirena caetana di sabbia,

e a me non graverà sullo zinco la terra umida di nebbia

[della valle senza salite o discese.

Nelle antiche osterie dell'amore solido continuano a mescere nebbia

[e acqua-di-mare,

fuori temporeggia, fulmini e tuoni, liquefatto dal nubifragio

[tutto si stinge,

e noi, mangiamo e viviamo, viavaiamo e mangiamo, al riparo,

[nella nostra riserva di felicità,

consapevoli che, restando sospesi nell'aria, a lungo andare,

i cristalli di ghiaccio brumosi confluiranno nel mare.

IL BARBARO E LA PRINCIPESSA

A te che osservi con i tuoi occhi di bistro i miei malumori

mi disinneschi con un sorriso, mi neutralizzi con un amore



duraturo come una *Compact Fluorescent Lamp*,
diventando aeriforme, neon, argon, kripton,
forse è il kripton a disattivare le mie smanie da Superman,
e ti arrampichi sulla mia colonna vertebrale con zampine da gatta,
dissuadendomi dall'ingurgitare, dal bere, dal rissare, dallo smettere

[di scrivere.

Princeza romana, eu sou seu bárbaro,
continuo a mettermi canottiere bianche nelle mutande nere
a non lavare i piatti, a battere sui tasti,
meglio che lavare i tasti e battere sui piatti,
ti ho rapita in una scorreria sulle coste di Gaeta,
facendomi incantare da te, Circe tardomoderna,
capace di trasformare maiali in uomini,
il cuore del maiale è uguale al cuore umano,
tu sola l'hai capito, in vent'anni, con la tua spensieratezza insulinoso,
con le tue insicurezze, con i tuoi crolli antemestruali, col tuo

[viso interrogativo,

sempre in grado di spiazzarmi, mimo da piazza destinato

[a andare in piazza,

senza rimpiazzarmi.

Princeza romana, eu sou seu bárbaro,
senza tuttavia riuscire a dedicarti *Odi barbare*,



non sono attrezzato a odiare nessuno, o a mischiare metri,
- che facciamo, mezzo metro?- meglio la mia attitudine a duellare,
a rocambolare, mezzo Cyrano de Bergerac e mezzo Socrate,
sono convinto che mi preferisci intero, e a lunga conservazione,
non avendo la velleità della donna moderna
di trasformare il proprio uomo in un coglione.

IL SIGNORE DELL'ANELLO

Non so, allo stato delle cose, «uno stato che non riesce a stare fermo
– mi insegni coi tuoi sguardi adulti, interrogativi- che stato è?»,
se avrò l'onore di non impazzire in mezzo alle grida della battaglia,
se sarò ancora in grado di abbracciarti quando sognerai
[di inghiottire cicche finte,
se avrò sempre la forza di trasfigurare in voce i tuoi disperati silenzi,
se sarò vivo, vivace, come vuoi tu, anche superati i quarant'anni.

Allo stato delle cose c'è un anellino di nebbia, che miro e rimiro,
[sul mio anulare sinistro,
forse sarà l'effetto dell'alternanza notturna tra cocktails e delorazepam,
c'è un anellino di nebbia rubato al banchetto delle caramelle,
dove eri tutta intenta a fare incetta di cuori di gelatina gommosa
da nascondere nell'armadio a oltrepassare l'inverno,
e nessuno s'è accorto che ne ho rubato uno, nessuno che lo indosso,



che di tanto in tanto ne succhio la circonferenza, sa di fragola,
e mi frena le lacrime, e mi frena la convinzione di non avere futuro,
no future, insomma, mi hai conosciuto che ero un punk, un cinico,
[senza cresta.

Se avrò l'onore di non impazzire in mezzo alle grida della battaglia,
se sarò ancora in grado di accarezzarti quando ti svegli a notte fonda,
e mi trovi a scrivere, a leggere, o a inventare chissàchetipo
[di nuova follia,

se basterà il contatto della mia mano a farti da Daparox,
se saremo ancora vivi, vivaci, superata quest'infinita recessione,
ci basterà fondere oro e nebbia, conservare un cuore di gelatina
[gommosa,
e avere un unico anulare sinistro, signore di ogni anello.

OGGI È IL GIORNO DELL'AMORE

Oggi è il giorno dell'amore e la notte dell'odio,
ché sulle mie ferite da britanno azzurro hai da versare litri di tintura
[di iodio,

è da due anni che ti trascino di casino in casino
come se fossimo separati dalla densità del muro di Berlino,
e, a scavalcarlo, amore mio, ci vorrebbe un aviatore
impermeabile ai colpi secchi di mitragliatore.



No, Princeza, non siamo Neruda, Lorca, e nemmeno Prévert,
meglio, che ad essere essi finiremmo sul dorso di una tshirt,
nello star system dell'arte va ieri Majakovskij, oggi Evtušenko,
[domani Tranströmer,
io e te restiamo e ci lanciamo in cielo con l'energia drastica
[di un booster,
non c'è uno ieri, non c'è un oggi, non c'è un domani
tra le stelle non rombano attoniti i motori degli aeroplani.

Oggi è il giorno dell'amore e la notte dell'odio,
c'è da infilarsi una muta e fingersi artista anaerobio,
tratteniamo il respiro e respiriamo ciò che tratteniamo
l'anossia cerebrale di chi ci circonda non consente reclamo,
ascoltami, conviene convincersi a smettere di respirare,
forse, accodarsi all'idiotismo dilagante non sarà un brutto affare,
la catena te la stringono al collo se ti adatti al collare.

Sei riuscita a farmi scrivere una ventina di versi senza nessuna trivialità,
mi hai costretto a mantenere, senza multilevel, la mia forza di gravità,
gravis, dall'etimologia latina o dal sanscrito *gur-ús*,
e mi fai far fatica a far coincidere in rima *gur-ús* con *virus*,
il sanscrito tollerava la variante di *andar a dar via il gur-ús*,
e il milanese, invece, si applicava a *fagh la barba al Negus*,



intorna al bus del conquibus (pecunia non olet).

Il mondo ci ha costretto a cantilenare, senza regole
a lavorare, senza regole ad invecchiare, senza regole
come un Saturnino e un Glaucia condannati a asciugare le tegole
da incollare, senza troppa convinzione, sul tetto della *Curia Hostilia*
in attesa di esser lapidati dopo aver commesso una quisquilia:
tu scrivi poesia in prosa e io prosa in poesia,
come dar via il culo o darla via,
questa cazzo di poesia.



PETITE SUITE

PER RINGRAZIARE LA PIOGGIA DEL MATTINO

Ivano Mugnaini

*“Così che il mondo
si vede come socchiudendo gli occhi
nuotar nel biondo”*

Eugenio Montale, MINSTRELS, da C. Debussy, in Ossi di seppia, 1927

Ritornello rimbalzi/ tra le vetrate d'afa dell'estate./ Acre groppo di note soffocate,/ riso che non esplode/ ma trapunge le ore vuote./ Musica senza rumore/ che nasce dalle strade,/ s'innalza a stento e ricade/ e inumidisce gli occhi, così che il mondo/ si vede come socchiudendo gli occhi/ nuotar nel biondo”. Sono questi i versi che vorrei scrivere, se fossi un poeta. Un giorno qualcuno, ne sono certo, tramite queste parole darà forma e voce alle mie note. Aspre, acri, nuove. Come il pensiero di lei, timore e attrazione infinita per l'occhio di tigre in molli rotondità. Morte in artigli di rosa.

La mia musica è modellata su di lei, l'immagine, la presenza in me di lei. L'essenza. Violenze travestite da delicatezze inaudite. Non cercate le colonne della costruzione. Le ho tolte. Il dolore è la regola. Il piacere è la regola. La musica è libera ed è dappertutto. A tratti anche sulla carta. Qualcuno, un mio amico, o nemico, non so, mi ha detto che la gente dovrebbe morire per la musica. La gente muore per un sacco di sciocchezze: capricci manicomiali di qualche potente, interessi biechi camuf-



fati da ideali. Dovrebbe morire, la gente, per la musica. La musica salva molte più vite.

Se dovessi ritrarla proverei a tracciare le curve di un arabesco. Il più spirituale dei disegni, ma anche il più sinuoso, il più avvolgente. Dà un senso di spavento e di fuga, di caduta, oppure di languore, in particolar modo sensuale. È inclinazione verso il basso, crollo, tuffo in abissi d'aria e d'acqua. Ad occhi chiusi, giù, verso il suolo, che poi è il solo modo di elevarsi, vedere il cielo in uno specchio umano. L'arabesco è mistero, ebbrezza lineare ed arcana, come la musica di Bali e Giava.

Quando si scrive musica, o poesia, credo, o qualsiasi altra forma di dannazione e salvezza tramite l'espressione del sé, non si può ascoltare i consigli di nessuno, se non quelli del vento che passa e ci racconta la storia del mondo. Nella storia di un individuo, nella storia di ciascun individuo. Come disse Cézanne, "Je travaille sur le motif". Una cosa intima, personale, che rende vana qualsiasi analisi formale e teorica. L'intimità è segreta, insondabile. Resta celata, tenacemente. Il riso non esplose, non c'è ostentazione di rabbia, di gioia, di pena.

I familiari e i conoscenti dicono che sono equilibrato, suadente, sorridente. Così mi descrivono. Mi vedono solare, libero di danzare sul sentiero dell'esistenza. Si sbagliano di grosso. Sono solo un servo. Il pianista di Madame von Meck. La megera che ha già vampirizzato prima delle mie le braccia esili di Ciajkovskij. Sono un pianista privato, certo. Privato della libertà. Insegnante e musicista tuttofare. Praticamente un maggiordomo, nulla di più. Insegno alle figlie ricche e sceme della mia patronne scelse incerte e infinite, note e accordi ordinari, mentre loro pensano ai modi più originali per togliersi di dosso alla svelta i corpetti mentre sono con i fidanzati o con qualche chaperon d'occasione.



Sogno L'après-midi d'un faune, l'ira, la furia, passione che lacera e sbava e crea e sfida a duello l'eterno. Ma sono qui, un impiegato qualunque, come mio padre, non di più. Di meno, semmai, senza seme, senza senso, fosse pure senso comune, senso della famiglia, senso di qualche senso possibile, giusto o sbagliato che sia.

Tra le vetrate d'afa dell'estate, anche oggi risa e grida inesorabili. Chiudo le imposte della stanza senza neppure più il colpo di grancassa della rabbia che fa sentire con un sobbalzo la presenza del cuore. Serro con cura ammiccando furtivo agli occhi bruni del buio. Pochi attimi dopo, con un tempismo degno di Mozart, sento il suono di lei. I passi ritmati sul selciato. Due appoggi lievi ed un terzo più deciso, come un tacco sottile che trafigge il silenzio, lo beffa, lo irride. Poi, sotto la mia finestra, la voce. Come per caso, per capriccio, per destino, non ne ho idea. Al di là dei vetri e delle persiane sbarrate, la sua voce. Nel sole e nella pioggia, ogni giorno. Canta. E, ne sono certo, balla. Innocente e spietata Salomè. Vuole la mia testa, non c'è dubbio. In un certo senso l'ha già ottenuta. Calda, sanguinante, sopra il vassoio d'argento del pomeriggio. Ha già reciso i pensieri, le vene del collo, i respiri. Sono roba sua. Completamente. Il bello è che di lei invece non ho nulla. Canta, sicuro. Ma il resto è ipotesi, scommessa. Canta per me, mi dico. E un attimo dopo mi viene da ridere. Quale diritto ho di pensarlo? Forse canta per sé, per il volo di una tortora, per il bacio del sole, per regalare una manciata di vita ad un barbone. Per la musica. Per cantare.

Vive di musica. Questo ho bisogno di crederlo, ne ho necessità. È una cantante, si nutre di note, come me. Cosa canta? Liriche sublimi o canzonette da tabarin? Se solo desse fiato ad una nota in più, capirei. Ma si ferma sempre sul bordo, con un piede sospeso nel vuoto. Si blocca ad un solo centimetro, un filo, un alito dalla comprensione, dalla scoperta.



Che è? Forse è Bitilis, fanciulla e donna delusa dall'amore degli uomini votata al Circolo di Saffo a Mitilene, quindi esule, prostituta e ragazza sacra. Oppure è semplicemente una Cortigiana egizia, Pioggia del mattino, Danzatrice con i crotali, Tomba senza nome, Acqua pura di fonte.

L'ho ascoltata meglio. Nudo accanto alla finestra, l'orecchio teso, il petto che vibrava più silenzioso del respiro, ho catturato la chiave, l'ho stretta tra le dita. Come un padre individua nella folla le teste dei figli, come un amante percepisce con gli occhi e con il corpo i fianchi e il seno dell'amata.

Canta note mie! La mia musica! Fonte e sbocco, fiume in un mare che da me nasce e a me ritorna. Canta me. Quindi è mia. Lo so, detto e concepito in questo modo suona come pazzia. Ma l'equilibrato, suadente e sorridente Claude Debussy non esiste. Non è mai esistito. Esiste il folle Debussy dalle finestre chiuse anche di giorno. Il servo del pentagramma e di se stesso necessita aria, carne rosa che freme.

Si chiama Emma, come Madame Bovary. Languida e micidiale tessitrice di sogni. Mi appartiene, mi spetta. Se la follia possiede me, mi fa schiavo, mi fa vivere e mi uccide, anch'io, per contrappasso, per compensazione, ho diritti su di lei. Di vita e di morte.

Jeux. Giochi. Quelli di cui è composta la materia dell'esistere. Giochi mortalmente seri. Ironici, e quindi belli, violenti, allegri, maestosi. Con ciò che abbiamo, molecole del tutto e del niente. Dolore, carezze, parole.

Io, il vero me stesso, l'autentico Debussy, volevo essere un poeta. Era ed è il mio destino più vero l'esagerazione, avidità di voluttuose ferite, bocca spalancata verso un cielo assetato di pioggia e di miele. O sopra i seni sodi di una fanciulla in fiore.



Sono qui invece, chino sul bianco e sul nero identici a loro stessi. Un lacchè in frac. Con l'immane inchino finale. Loro applaudono e io fremo, corro con la mente verso note altre, quelle che loro non capiranno, giudicheranno troppo vecchie o troppo moderne. La mia è una scrittura musicale ebraica e geometrica, se così posso dire. Sogno la trama impalpabile, la tela di ragno che divora il mondo e se stessa di Baudelaire, la malinconia lacerata di Rimbaud. Rifuggo con tutte le forze, con le pazzie che possiedo e mi possiedono, ciò che "blesse mon coeur d'une langueur monotone".

La mente, ecco, la mente. Erigere un monumento di note alla gabbia che può essere giardino, labirinto perduto di gioia e d'orrore. Ritrovarsi. Ritrovare lei. Le darò un altro nome, lo merita. Le parole corrono, spaziano dentro i suoi confini. La chiamerò Amaryllis. Un omaggio a Lycidas, il giovane reso immortale da Milton, il ragazzo morto povero di anni e infinitamente ricco di sogni. Forse un poeta. Nella sua terra ideale, lo spazio che nessuna onda salmastra, nessuna morte per acqua, potrà strappargli, Lycidas sognava di mettersi in viaggio verso il luogo in cui è possibile "to sport with Amaryllis in the shade". Intrattenersi con Amaryllis nell'ombra. Non solo un contatto di corpi. Un connubio tra luce e oscurità, calore e gelo, creazione e distruzione. Rinnovamento. Vita giovane percorsa dal vento dell'ovest.

Già, il vento, fame di respiro. Apro la finestra della mia stanza. Uno spiraglio dapprima, poi la spalanco del tutto. Non lo facevo da anni. Uscire. Dalla casa. Da me. Tra gli sguardi e le grida dei ragazzi che fuggono a frotte dalle scuole, spinte, sputi, bestemmie, risate. Inseguirla. Al di là del portone del suo palazzo chiuso a metà. Spingerlo ascoltando il rumore delle scarpe sulla ghiaia e sul marmo. Come entrare in punta di piedi nella Città Proibita, l'Oriente che ho nel sangue, ricordo di qualcosa di sconosciuto custodito dentro da sempre. Oppure, semplicemente, entrare in un



cortile che sa di basilico e gerani rossi sui davanzali. Corri amore, incontriamoci in un albergo di provincia/ con le persiane azzurre ed un balcone/ che sa di terra e fiori di campo,/ è questo l'attimo, è questo il momento,/ porta solo le tue labbra ed un'arancia;/ non esitare, vola sulle tue scarpe più belle/ quelle leggere, di tela rosa e bianca,/ incontriamoci adesso, in un albergo di provincia/ anche senza il mare.

Sono queste le parole che le dirò, se riuscirò a incontrarla. Lei le ascolterà in silenzio, bella e serena da fare paura. Dirà che le piacciono, forse, che suonano bene, come tasti ottimamente accordati. Mi offrirà la sua amicizia. Qualcosa di grande, di prezioso. Sorriderà benevola e si proclamerà mia amica. Un dono immenso. Che a me, adesso, fa orrore. Anche l'immenso è poco, a volte. Ora come non mai vorrei essere un poeta come il mio amico Verlaine per dirglielo, per farglielo capire, sentire nelle vene. Vorrei, ma so solo suonare. Dare fiato a note che spingono con i gomiti negli angoli della testa per scappare via. Da quando lei è dentro i pensieri, nelle voragini spalancate di ogni attimo, sento in me l'interminabile refrain del Preludio a L'après-midi d'un faune. Un violino che insiste, recide l'aria. Non c'è amicizia possibile per un fauno. Non esiste, non è concepibile. C'è solo amore, aspro, sublime, oltre, sopra, più forte della ragione, della logica, di se stesso. Claire de lune per dolcissimi licantropi. E la luna, si sa, è fascinosa, sfuggente.

Per conquistare la luna, forse, bisogna essere più folli e più saggi di lei. Avere il coraggio della verità. La più estrema delle bugie. Dire parole nitide, cristalline, pioggia sulle foglie tenere di un giardino. Me lo ha detto lei stessa del resto, con uno sguardo prolungato, lanciato come per caso ma in realtà con un fine preciso. Con pazienza, come si insegna a un bambino a camminare: "Se ami qualcuno diglielo. Esporrai le mani e la faccia, ma potrai forse avere un bacio, contatto effimero di una vita intera. Sarai nudo di fronte all'ignoto, l'imperscrutabile, l'ineluttabile".



La realtà, l'incubo, la fantasia. Lago di cristallo in cui nuota un pesce dorato. Poisson d'or, libero, luccicante. Nuotare con la mente oltre il chiasso dei ricordi e delle paure. Sognare pesci d'oro, fabbricarli anticipando il tempo, sbalordendolo, stralunando la luna. Ancora lei. La danzatrice di Delfi, Il velo, Il vento sulla pianura, Suoni e profumi che ruotano nell'aria della sera, Lei che ha veduto il vento dell'ovest, La fanciulla dai capelli di lino, La serenata interrotta, La cattedrale inghiottita, La danza di Puck di questo mio sogno di mezza estate.

Note mie. Le storie che ho provato a raccontare. Ora le appartengono. Tutto è suo ora. Condiviso fino a non distinguerlo più. Ho capito adesso che la musica più vera è la più semplice. La vita, la poesia. Incontriamoci in un albergo di provincia/ con le persiane azzurre ed un balcone/ che sa di terra e fiori di campo". Ho compreso. O forse ho smesso di comprendere. Per iniziare a sentire. Accordi, arpeggi complessi, gradi cromatici, sonorità opposte.

È una domenica particolare, questa. Nessuna carrozza in giro, poca gente, sguardi sfuggenti, labbra a metà tra terrore e beffa. Forse stanno attendendo tutti l'invasione di un esercito nemico, lo scoppio di un'epidemia di colera, una serie di sgomberi di case pericolanti. Sanno qualcosa ma tacciono, sornioni. Solo io procedo ignaro, a testa bassa verso la meta. Le mie mani sono troppo calde e troppo rapide. Ho timore di guardarle, vederle vecchie, sentirle vive. Il senso dell'esistenza è sgomento, coscienza di essere carne soggetta alle mandibole di un tarlo. Avanzo, c'è una sola direzione. Sguardi troppo diretti, insistenti. Progetto la più paradossale delle fughe, il ritorno. Ma il pensiero della mia stanza ora è stridore. Il pianoforte suona da solo, digrigna note affilate. Mi consentirà di accarezzarlo di nuovo solo se avrò nelle dita il tepore delle dita di lei.



Proseguo ripetendomi una cantilena che mi stordisce e pungola: Sognare il proprio sogno/ come se fossi destinato soltanto/ a qualcosa di grande,/ un abisso, un incanto./ Sognare...

Ascolto. Dalla sua casa risuona ancora la mia musica. Pagata col sangue, la follia, esilio dalla gente, dall'esistenza. Vorrei che tacesse, che restasse muta in un silenzio da squarciare in due. Riprendere ognuno il proprio onirico moncherino e tornare al proprio mondo. Ma nel ritmo della sua voce c'è una stretta al cuore. Acciaio, lana, miele di labbra dischiuse. C'è aria di morte nelle strade, e afa, senza argini. In me c'è una forma di pace desiderosa di guerra.

Spingo il portone. Entro. È buio, denso, più spesso e ostinato del mio. Vibra su frequenze che non conosco. Come una lama attraversa l'aria avida di sangue, di tessuti. Anche le sue finestre sono sbarrate. Forse un sarcastico omaggio a me, o magari un richiamo, una trappola, specchio per allodole a cui tranciare le ali. Sorrido, spossato, spalancando la bocca. La sensazione di non poter uscire mai più da qui si fa certezza, orrore esilarante. Le dita della Morte giocano a fare il solletico ai muscoli tesi. Come per effetto di un riflesso spontaneo, spalanco gli occhi. Un filo di luce penetra da una fessura della serranda. Illumina qualcosa di bianco, lucente. L'avorio di un pianoforte. Dita calde di sole lo sfiorano e danno vita anche ai tasti neri. La luce della notte ora non è più un ossimoro. È brivido reale che corre e squassa. Osservo le mani di lei, a lungo, per attimi sconfinati. Non se ne accorge. O forse mi lascia fare nascondendo nella fluidità ammaliante del ritmo il sussulto lieve dei sorrisi. Si sposta in avanti come per abbracciare lo strumento. La nudità del corpo toglie il fiato al buio. Muore, con me, nell'istante in cui sento nella carne l'urlo del sangue che vola lontano, più rapido di un trillo che spazia da lato a lato, dall'estremo all'estremo, dagli accordi più sottili ai più cupi, compromesso senza regole con il tempo, i codici della



chimica e della genetica, pulviscolo puro e vitale che entra nei polmoni assieme al profumo di lei.

Guardo i suoi fianchi e le mani. Non vedo più le mie, e le ritrovo. Affamate di pelle, silenzi, parole. Piove, adesso. L'afa è svanita, smarrita, divorata dalle mosche che nutre e da cui è generata. Piove. O forse è solo saliva, sudore, stille di linfa vitale. Non importa. La notte è un concerto a quattro mani su pentagrammi di odori, fruscii, dita e labbra sulle corde innumerevoli di un'arpa.

Il tetto risuona davvero, adesso, della danza dell'acqua. Prosegue, negli abbracci, la Petite Suite. Preludio di un gioco crudele e sublime che ora ha un volto, un senso, la chiave di un accordo inseguito da sempre.

La Pioggia del mattino, ora, è promessa d'infinito.



PAPIRO





COME FOGLIA

Gianfranco Isetta

Seguendo a volte il mutare del vento
rivedo d'esser stato come foglia.

Ora che tocco a terra lento, e spenta
ogni ragione per puntare al cielo,
m'accovaccio al caldo delle mie sere
disteso sulle membra rugginose.

Se sembra irraggiungibile l'interno
di un tempo che si pensa sogno eterno
è buona solitudine da accogliere
quella che mi accompagna ad una soglia
dove c'è sempre un ramo che mi invita
ad un ritorno che metta germogli.



MEMORIA DI PAPIRI

Giovanna Coppa



Aa. Vv. – Proust N°7

283



ESSENZA DI PAPIRO

Rinaldo Rivarola

D'inchiostro lacrime centellate
strisce di gocce su muto supporto
che a magica sorgente da conforto
con vellutate note profumate

d'essenza di papiro richiamate.
Ruvido foglio, della cetra porto,
così che antico aroma sia risorto
da corde del poeta pizzicate.

Tiepido ghibli, limaccioso fiume,
sepolte civiltà, dune infinite,
preziose pietre fanno i tuoi corredi

e rigogliosi steli i tuoi aedi
che nel cantare destano Afrodite
spargendo le fragranze del tuo nume.



LA CAMELIA



Alex **Porri** | Antonio **Spagnuolo** | Rosaria **Di Donato** | Simone **Consorti**



VIAGGIO NEL TEMPO

Alex Porri

Vorrei poter governare il tempo
aver la forza per poterlo scortare avanti e indietro

Vorrei poter riemergere ogni volta dentro antiche emozioni
come onda che continua a ritrarsi per poi distendersi nuovamente

Vorrei avere l'agio di cambiare l'accaduto e scoprimi diverso
come rettile che cambia pelle ad ogni stagione

Vorrei avere davanti a me vecchi bivi per poter reimpostare le opzioni
come cavallo che può saltare aggirare o rifiutare un ostacolo

Vorrei anche tuffarmi avanti, scoprire cosa apparirà
viaggiare su macchine volanti come in un film psichedelico

Vorrei poter capire prima di ogni scelta cosa aspettarmi
come navigatore che imposta un viaggio prima dell'avvio

Vorrei decidere di decidere senza condizionamenti
come moderno Crusoe su un'sola deserta

Aspettare il sorgere ed il tramonto del sole
libero di vivere dolcemente il presente



SILENZI

Antonio Spagnuolo

I ninnoli raccolti sul tuo letto
hanno il profumo acerbo di camelie
ed il ricordo incide il tuo profilo
nei veli dell'eterno.

Rimane solo il silenzio nella penombra,
riconosce i tratteggi ancora incerti,
nelle attese continue di un sussurro
per ritornare ai profumi della tua carne.
Ascolto l'inganno che la sera propone
nell'assurdo trucco della mano sospesa
al vuoto della stanza, in questa vecchia casa
dove tutto è memoria.

Il tuo nome, il tuo nome ricorre
per le mie vene in ultima illusione:
s'innesta la febbre alla polvere,
il capo chino ripete ritorni nel tempo
per sorprendere vertigini nel pensiero che oscilla.

Una disperata finzione mi sorprende
e chiudo gli occhi per sognare il tuo labbro,
che si schiude negli aromi dell'ambra.



*

Non credo più nel toccare le cose con le mani
alla sciarada che ogni zero incunea,
al ticchettare che disegna spazi e falsetti,
mentre fra le spalle gioca un antico smarrimento.
Non è più tempo di segreti,
ormai stanco di concedere incertezze,
confondere lo scudiscio della notte
per l'intreccio delle tue ombre in mutamenti.
Sulle mie ossa in bilico
la mia rassegnazione non ha più posto,
quando l'incenso stordisce le illusioni.



CAMELIA

Rosaria Di Donato

fiorisci camelia
sensuale al mio sguardo
il tuo profumo accende
istanti lontani quando
in petali di carne mi offrivo
all'amato e la fragranza
dei baci era l'aurora
di un giorno inatteso

le note tristi spengono
la vita soffocano il canto
duro duro il pianto
scor-dato il tempo

ma torna l'armonia
con te camelia
viva scintilla

il tuo candore desta
il pensier che corre
in sconfinati spazi di rugiada



ove il mattino il giorno incontra
e lo fa suo forgiando sentimenti
e nuove idee che accordano
il pensiero col reale

non inodore tu camelia
scrigno speziato
gustosa doni al tempo
la lieve armonia che divien sera

fragrante ora di suoni vestita
morbida luce rischiarare stanze
abitate dal mare



CERTI SBUFFI DI VIOLA E CAMELIA

Simone Consorti

Dopo l'incidente
di noi non ricordo più niente
Soprattutto non riesco più a distinguere
cosa si dicevano le nostre lingue
e di cosa odoravamo
l'uno per l'altro
Dopo l'incidente
mi sono fatto più muto più scaltro
più sordo più cieco
più senza cuore
più nonsocomesidicequandononsentialcunodore
Per confondermi
e come una contumelia
il vento continua a sputarmi in faccia
certi sbuffi di viola e camelia
Ma se proprio (tirando a indovinare)
dovessi darti il profumo di un fiore
direi che sei quello
di cui non ho mai saputo il nome



IL NASO



Particolare dal disegno *Proustherapie* di Alessandra Magoga

Matteo **Orlandi** | Meo **Fusciuni**



MEO FUSCIUNI

Matteo Orlandi



Aa. Vv. – Proust N°7

www.LaRecherche.it | Decimo anniversario



L'EMOZIONE RITROVATA

Meo Fuscini

“Ho provato a capire cosa fosse quel suono, quel lento tintinnio che percepivo. Lo sguardo assorto in un solo punto, i suoi occhi e i movimenti impercettibili del suo naso, così anonimo. Il tempo passava e lo stato delle cose perdeva ogni dimensione del presente, vagava nel nulla; le sue mani sugli oggetti, la memoria orfana ancora. Io sapevo, volevo parlare, ma non potevo, non ero più il padre di quel momento, né il faro di nessun buio; ma solo un osservatore distante, anni luce dal suo presente. Ricordo ancora quel momento, in cui decisi di chiamare quell'oggetto con un odore e non con un nome. Chiudeva gli occhi, come a ricercare in un buco nero mentale un appiglio, un sentiero luminoso, una piccola memoria a cui sorridere. Ho aspettato ore, ho aspettato di vedere quella lacrima scendere nel suo viso, la purezza assoluta, l'emozione ritrovata nella memoria di quell'odore. Dopo tanti anni ad osservare lo sguardo degli altri perso nel sentire, ho capito cosa fosse quel tintinnio, quel lento meccanismo che regola l'emozione, il lento cadere di tutti i muri che circondano il nostro vivere, è il nostro passato, che ritorna, che bussava alla nostra memoria. Adesso tutto appariva a noi due, potevamo ora sfiorare quel momento, mi sembrava purezza”.



_L'OBLIÒ

Meo Fuscioni



Trilogia della mistica: Narcotico, Odor 93, L'oblio

_poetica

“E se il bene dell'uomo fosse dimenticare, anziché ricordare?”

Le acque del fiume erano ferme, guardavo il mondo:
grafia, vegetale, legnoso, stasi, in quiete, riflesso nelle acque stagnanti.
Quale parola sovrasta il silenzio di quel mondo risorto?



Non potevo voltarmi e guardare il mio cammino,
solo il presente e il suo stato.

L'uomo è in una condizione di non coscienza e ogni frammento della sua memoria è ora fermo,

qui, sulle acque di questo fiume.

Non arriverà più la notte a chiamare il nostro riposo.

Quale parola annuncia il volo dell'alba?

Il viaggio è una condizione umana, uno stato dell'animo che fugge alle logiche dell'equilibrio.

Ritornare senza memoria del prima, nella profondità che vorresti capire e di cui ti vorresti nutrire.

Solo il vegetale parla, l'animale illumina gli alberi sulla sponda,
tutto scorre,

tutto fluisce sul grande corpo liquido.

Non arriverà più al suo porto il battello, prego dentro me,
vorrei fluire senza fine, nella notte buia dell'anima,
nel limbo di questo viaggio.

Immortale l'abisso che mi separa.

I giorni seguono uno dopo l'altro, non c'è più niente qui, neppure il ricordo,
solo l'oblio di qualcosa che è stato.

Quando tutto si chiude e manca solo il tramonto a definire la fine,
quando tutto scompare, sento solo l'odore di quel giorno.

Quando un cammino si chiude, aspetti la polvere, che coprirà il tutto,
la tua memoria e le tue parole.



Arriverà il tempo, in cui tutto ritorna.

L'uomo tende alla dimenticanza, attraverso un legame spirituale profondo, un viaggio nell'assolutezza della memoria, nel suo oblio.

L'oblio è una spirale di polvere.

_mistica

L'Oblìo racconta la fine di un lungo viaggio nella vita di un uomo; terzo e ultimo capitolo della trilogia della mistica.

Nel tempo di questo viaggio ho attraversato la mia cultura natia, le influenze di Pasolini e Antonello da Messina, ho raccontato lo stato Narcotico del sacro, ho rivisto la mia Palermo. Ho percorso le profondità, fino a raccontare le memorie più intime e a volte più dolorose del nostro sopito passato. Ho proseguito questo cammino in un rituale popolare, fiabesco, onirico e occulto, a quest'odore ho dato un numero, Odor 93. Ho promesso a me stesso, come un anatema, di perseguire il mio cammino con volontà e amore. Adesso avevo bisogno di trovare la pace, la quiete assoluta, la ricerca dell'equilibrio, il desiderio d'incontrare una diversa spiritualità, una pace che fluttua come un battello su un lungo fiume. L'ho trovata nel significato stesso della parola L'oblio, e in un luogo molto lontano. Ho percorso un lungo viaggio per andare a cercare qualcosa che chiudesse questo triangolo magico, ho cercato una spirale luminosa, il suo cuore vegetale e il suo corpo di polvere e terra. Nell'arco di questo anno vissuto alla ricerca dell'oblio e del suo odore, tante sono state le influenze fisiche e spirituali, un viaggio in Cambogia e le



lunghe navigazioni sul Mekong, la minuziosa ricerca di materie prime sempre più pure, lo studio della memoria olfattiva come inizio di ogni processo di creazione. Alla fine di questo cammino ho capito che non volevo più ricordare, volevo solo perdermi nell'oblio della mia ricerca, e stare in quiete. Dimenticare era diventata la mia salvezza, la mia pace.

_profumo

Le note olfattive luminose e aspre aprono questo lavoro, una luce vibratile e intensa, come labirinto lucente. Nel cuore lo sguardo è sereno, fluttua nel corpo liquido del grande fiume, nel silenzio, nell'anima vegetale di questo lavoro.

Fino ad arrivare alla fine, lo stato terreno e polveroso dell'oblio. In questo profumo il tempo ha un corpo di quiete e ne rappresenta la sublimazione, la forte luce iniziale ti trasporta sulle rive del grande fiume, radicato, spirituale e malinconico. Quasi a dimenticarsi del perché di questo viaggio, racchiuso in una spirale di emozioni, l'uomo è ancora lì, nel suo oblio. Il colore marrone della materia che lo contiene rappresenta la terra, il radicamento dell'uomo, l'immagine, ricavata da una casuale formazione della lavorazione del ferro racconta la visione astratta dell'oblio. Vorrei che le persone si perdessero in questo profumo, come in un labirinto dove non ci sono appigli, vorrei che ognuno si lasciasse andare, non ricordare niente, che si lasciasse solo trasportare, come su un battello, nella notte, senza luci, sul grande fiume, dove non si vedono le sponde; la bellezza dell'odore della natura e il silenzio della notte. L'oblio raggiunge una sorta di beatitudine dello spi-



rito. Il profumo diventa odore psichico e ti trasporta in un limbo, in un labirinto di polvere, dove tutto si dimentica. Pace e dimenticanza, beatitudine e meditazione.

Ascoltando soltanto il mio cammino, la mia ricerca prosegue, segni che appaiono durante limbici momenti, perso nel mio mondo. Attraverso il suono e la meditazione di lunghi tempi, l'odore diventa radicamento.

Oblio e memoria olfattiva.

[_www.meofusciuni.com](http://www.meofusciuni.com)





OLFACTORIUM

(L'Orgue à Parfums)



Carla Tombacco | Dante Maffia | Franca Colozzo | Maria Giglio | Sergio Rustichelli | Tania Scavolini | Valentina Corbani



IL PROFUMO DEL TEMPO

Carla Tombacco

Camelia

Bianche camelie
le Terre dei Bambini,
lievi d'essenze
di parchi in lontananza
e sogni sempre accanto.

Viola

Viole in giardino.
Fitta la poesia
del tuo profumo
germogliava nel vento.
Sillabe di rugiada.



Vetiver

Vetiver, brezza,
scompigliava il respiro
e lo annodava
a un verde bosco vasto
il tempo di un addio.

Tuberosa

In primavera
ne versavo una goccia
per ascoltare
quel tepore dolciastro,
in un subito, fuoco.

Fiore di melo

Fiori di melo
fra i rami del mattino.



Il primo bacio
nel ricordo odorava
del pallore dell'alba.

Legno di cedro

Legno di cedro
e foglie di limoni,
aspri profumi
di soli straripanti
e dolci in un cestino.

Cuoio

Borsa di cuoio.
Sul tavolo in penombra
una tua lettera,
sentore dell'assenza
che stava custodendo.



Incenso

L'incenso intorno
bisbigliava preghiere,
petali al vento.
Sulla bara l'inverno
nevicava il silenzio.

Ambra

Profumi d'ambra.
Si spande aurea la luna
su scogli ed onde,
sciogliendo il suo riflesso.
Nostalgia dei fondali.



38 HAIKU PER MARCEL PROUST

Dante Maffia

Marcello

1

Grande Marcello
dentro i tuoi libri i fiori
sono rinati

2

con quei profumi
che resteranno eterni
nel Tuo tempo.

3

lo faccio, adesso,
un ballo dei tuoi fiori.
Sii tollerante.

Camelia

1

Grande famiglia,
colori che mutano
ogni stagione.



2

Mandi nell'aria
zaffate di chimere.
Ne bevo un sorso.

Biancospino

1

I bianchi fiori
dividono il giardino
da me creato

2

con la lentezza
del tempo ritrovato
nei rossi frutti.

Viola

1

Turchina e rossa!
Marcello ti ha goduta
nei pleniluni.

2

E i suoi pensieri
nel casto tuo profumo
un canto eterno.



Iris

1

Bianco innervato
da un blu un poco pazzo.
Mio giaggiolo.

2

Maestoso, altero,
olio molto essenziale
del mio piacere.

3

I tuoi fremiti
Mi danno frenesia.
Tu sei inquieto.

Cedro

1

Caro Marcello,
tu sai che la mia terra
fiorisce il cedro

2

E ne sa dare
profumo così intenso
che sfida il cielo.



3

Il tuo cedro
è un angolo di luce
che sfida il tempo.

Rosa turca

1

Amico mio,
non potevi saperlo:
sono trecento

2

le sue anime,
i petali sgargianti,
il suo profumo

3

d'antico e nuovo,
di muschio vellutato,
perdute cose.

Vetiver

1

Dalla lontana
India arrivato a noi.
Con insistenza



2

corteggia, brama
l'effimero e il profumo
s'imprime a fuoco.

Tuberosa

1

I tuoi grappoli
disegnano il sublime
fiato del cielo.

2

Ecco il motivo
per cui sei stata amata.
Il tuo bianco

3

ornato rosa,
manda in estasi il cuore.
Profumo intenso.

E altri...

1

Fare l'elenco,
caro, dolce fratello
in poesia.



2

è avallare,
la nuda povertà
minimalista.

3

Tu sei il faro
della città sognata,
il gran signore

4

delle rupi celesti,
il cavaliere immenso
l'ambra, il papiro.

5

Oggi ho deciso.
Ti confido un segreto.
Lunga l'estate

6

vissuta con te,
forse il sessantaquattro.
Tempo infinito.

7

E t'ho odiato.



Frullare di fremiti,
ansia, patemi,

8
lune cadute,
aquiloni in dissesto,
lieviti astratti.

9
La malattia
che dà al particolare
malinconia.

10
Ce n'è voluta
perché poi percepissi
il fiato caldo

11
del tempo in fuga,
il suo andirivieni,
ed i profumi

12
ben conservati,
chiusi nelle pagine
dal tempo stesso.



13

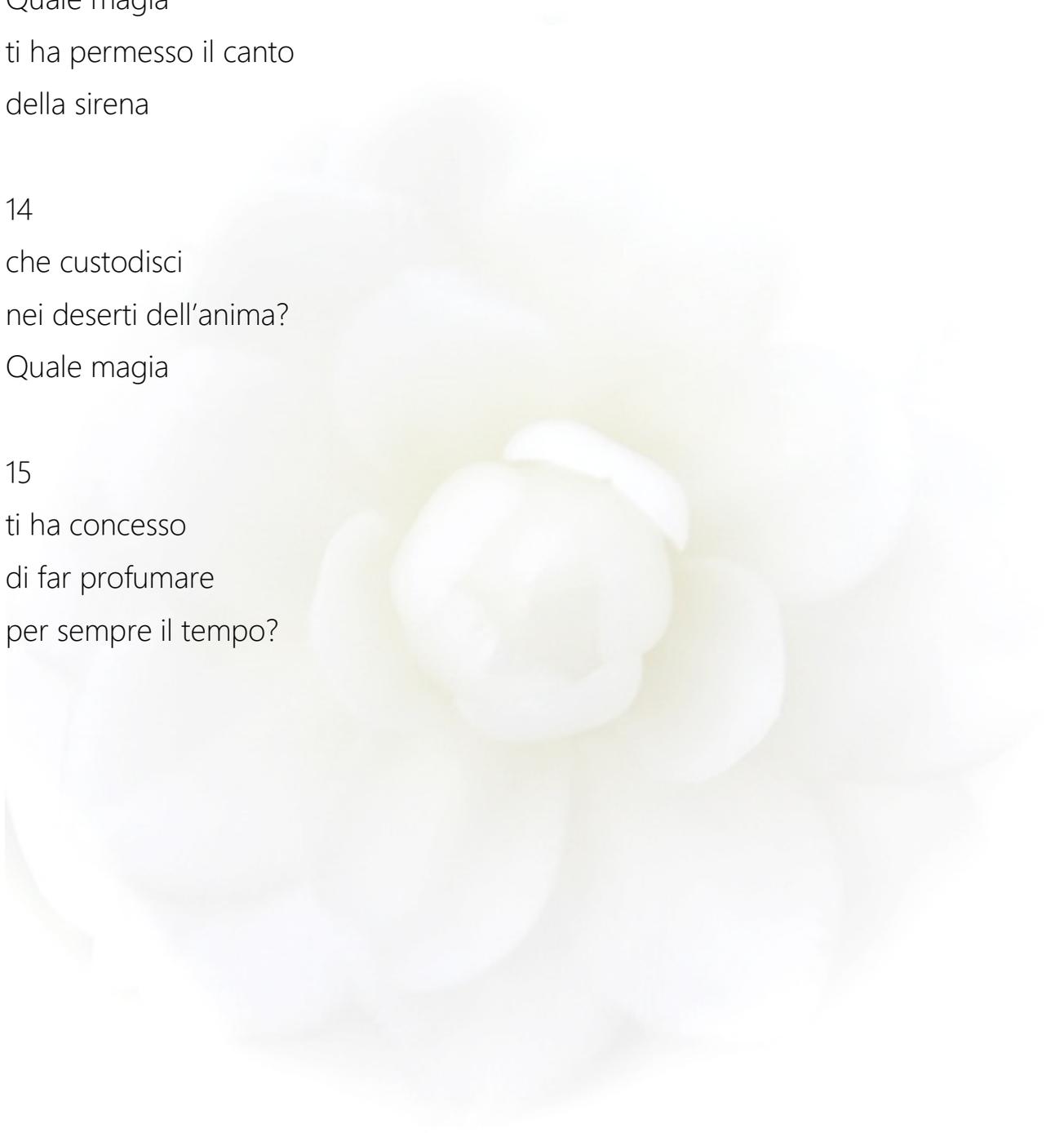
Quale magia
ti ha permesso il canto
della sirena

14

che custodisci
nei deserti dell'anima?
Quale magia

15

ti ha concesso
di far profumare
per sempre il tempo?





MAYS – MAGGIO

Franca Colozzo

Pigra, la mente assorbe dal sole,
l'armonia di giuggiole sparse,
dal biancospino a macchie
tra zolle di terra riarse
e dedalici muri d'aria,
trapassati da un soffio
d'ali di farfalle.

Sfioro appena il cielo
e con le dita traccio
segni d'impalpabile luce,
immagini nella mia mente
in nuce.

Vibrano corolle,
ma, tra tutte, raccolgo
le povere sorelle,
gialle dai penduli steli,
allegre violaciocche,
esule seme trasportato dal vento.

E, poi, amo i papaveri rossi,



coi petali fluttuanti e reclini
che, chini, risuonano percossi,
ambasciatori della nuova stagione.

I campi verdeggianti,
di cremisi accesi, son come un'onda
oscillante di sanguigno colore.
Son ali di farfalle, le delicate corolle
dei fiori di cui m'inebrio
per l'acerbo sapore.





NEL GIARDINO DEI RICORDI

Franca Colozzo

Il turgido stelo dell'orchidea.
sbocciata in questo mese
coi fiori di rosa pennellati,
mi ricorda il bel paese
ch'era la terra dell'infanzia mia.

Tra violette, gigli, gardenie,
camelie, roseti, iris e cattleye,
nel mio giardino si spargevano fragranze
e mio nonno la mano mi tendeva
per cogliere margherite e pansé.

La Primavera era lì per me,
in quello spazio fragrante,
tra i sapori del nespolo maturo
e delle pesche odorose di velluto.

Poi la sera, seduta lì in giardino,
guardavo i grappoli di stelle
che le lucciole volevano emulare
col loro ritmato pulsare.



Lucciole, ahimè, quasi scomparse!

Lucciole amiche, in quei giorni
passati ad osservare
scorrere la sabbia nella clessidra
e le stagioni rincorrersi pian piano.

Oggi che tutto passa così in fretta,
col cellulare che ti vibra in mano
e ti connette ad un mondo vano
fatto di *likes* a sera e mattino,
mi volgo indietro alle lucciole care,
quelle sì che accendevano il mio cuore!

E ripenso a mio nonno con amore
e cerco di riviver quelle gioie
con la mia nipotina a me vicino
che la piccola mano m'offre
per cogliere il mio umile dono.



FRAGRANZE

Maria Giglio

Fiore di melo

Fiorito il melo
nel giardino dei ricordi.
Inesorabile
il ritmo delle stagioni.
Teneri fiori rosa
soffiati dallo zefiro.
Improvvisi effluvi
di antiche fragranze,
sulle onde lunghe
del ricordo...

Rosa turca.

Si può piangere davanti ad una rosa?
Sì, se mi riporta all'infanzia felice,
quando eravamo insieme
e la speranza danzava
ed il futuro sorrideva.
Una soave euforia
mi conduceva per mano.



Ed eravamo ancora insieme
ed ancora,
fino ai giorni
trafitti di dolore,
senza luce,
né colore!
Si può piangere davanti ad una rosa?

Iris

Effimero ricordo...
l'iris dei giardini
nel suo vestito orlato
di velluto incomparabile!
Non fragranza: gardenia
Sul ritratto di Proust di Jacques Emile Blanche.

Aerea, vibrante gardenia.
macchia di luce
sulla tela nera.
Luore d'alba
mutevole e sovrana.
Emerge



dalle profondità della notte
l'ovale di un volto,
delicato, fragile,
fuggitivo,
quanto il fiore reciso
vibrante di luce e di bagliore.





SENSO

Sergio Rustichelli

Ognuno di noi ha una capacità sensoriale diversa. Il così detto "senso," infatti, può essere una capacità innata se presente e attiva o un difetto congenito e invalidante se assente o deficitario. C'è chi ha più sensibilità tattile, chi vede o sente più acutamente di altri, chi distingue e seleziona con eccellenza i sapori e infine chi percepisce con estrema finezza gli odori; quindi chi possiede una di queste doti tende naturalmente a svilupparla e a sfruttarla. È anche vero l'opposto, per cui se coesiste un difetto sensoriale più o meno marcato, a volte è compensato dal precedente vantaggio: io ad esempio ho sempre avuto una vista debole e un olfatto sviluppato. I sensi ci aiutano a vivere soprattutto con l'evocazione della memoria; questo è un atto molto spesso inconsapevole, che suscita delle reazioni involontarie, riflessi incondizionati, come quando la vista - il calore - l'odore - il rumore - di un fuoco acceso ci segnalano in sequenza variabile la presenza di un pericolo: se ti avvicini bruci. Altre volte invece, per lo più in situazioni 'meditative' e inerti, suscitano reazioni coscienti, che ci possono indurre a rivivere episodi, sensazioni, emozioni che si erano perse nel tempo. Talora anzi l'impossibilità di ricreare la stessa precisa percezione suscita rammarico, se piacevole, o soddisfazione, se sgradevole, per non poterla più evocare e provare. A me capita sovente con l'olfatto: odori attuali che, percependoli, evocano il passato (pochi), odori che non ci sono più (la maggioranza) e che sono presenti solo nella mia mente, il cui ricordo però, riuscendo ad abbinarlo a delicati aromi di preziose essenze, è ancora capace di suscitare le stesse emozioni



Il cassetto della nonna (iris): aprendo il primo cassetto a sinistra del mobile di legno dalla tonalità grigio-bicolore, un po' sbrecciato, che fatica a scorrere, si spande un intenso odore dolciastro un po' irritante che proviene da un pacchetto di carta oleata: "Nonna, cos'è?" "È l'ipeacuana", e tira fuori una specie di radice scura, lucida, sembra unta, misteriosa. "È per me", sentenza misteriosa la nonna, e richiude il cassetto, dopo aver avvolto con cura il prezioso fardello senza dire altro. Alla morte della nonna, si svuotò la sua cucina, e l'ipeacuana era sempre lì immutabile con il suo odore, intatta (l'ipeacuana è un emetico che si può impiegare in caso di avvelenamento: non so a che scopo la nonna lo tenesse a disposizione, ma di certo non lo aveva mai usato!).

Il pentolino della nonna(rosa turca): l'altra nonna. Si andava dai nonni ogni giovedì; fino a che non frequentavo la scuola, a pranzo; con gli orari scolastici, a cena. Il mio ricordo olfattivo quindi si colloca nell'epoca prescolare. Nel pomeriggio, io mi fermavo a giocare dai nonni mentre magari la mia mamma faceva qualche commissione da sola: dopo qualche tempo immancabilmente dalla cucina si alzava per tutto l'alloggio un odore che si faceva sempre più intenso e pregnante col passare del tempo. Da un fornello, gorgogliando sommessamente, cuoceva per ore il 'fricandò' con le patate e un miscuglio di misteriose erbe profumate, una specie di stracotto di vitello, che i nonni avrebbero consumato per cena, e che anche noi in futuro avremmo fortunatamente gustato quando le nostre visite divennero forzatamente, per i miei impegni scolastici, solo pomeridiane!

Garage(tuberosa): da sempre adoravo gli inebrianti effluvi liberati nei garage e nelle autofficine: capisco i ragazzini che oggi sniffano benzine e derivati...(non per niente sono prodotti 'aromatici'). Gli odori percepiti allora però erano completa-



mente diversi da quelli di oggi: differenti metodi di raffinazione degli oli e dei carburanti, mancanza assoluta di metodi di aspirazione e primitivi sistemi di funzionamento dei motori a scoppio determinavano odori assolutamente diversi da quello delle attuali officine. In particolare però era fortissima la sensazione olfattiva di quando si ritirava la vettura dopo l'operazione della 'vesuviatura' e ingrassaggio: penso che si trattasse di spruzzare una mistura di oli e grasso sotto il pianale (infatti, marciando in auto non si sentiva per un po' alcuno scricchiolio), per protezione della carrozzeria, trasmissione e altre parti esposte; il meccanico allora sempre esortava a stare attenti alle prime frenate che per tale manovra potevano essere inefficienti. Dopo alcuni giorni d'uso l'odore scompariva e la macchina frenava di nuovo come prima, cioè poco, e poi inesorabili ritornavano fastidiosi i cigolii abituali.

Radio (camelia): oltre a darci gracchianti suoni e sbiadite immagini le vecchie radio a valvola e poi i primi televisori olezzavano: dopo un po' che funzionavano emettevano un caldo alone aromatico, un po' acre, un po' dolciastro, che era la sintesi dei componenti interni elettrici (valvole, fili rivestiti da tela, pezzetti di bachelite) e di quelli esterni (la spesso cassa di legno, le manopole di plastica scura o di ebano) tutti affannati nella loro impresa mediatica, mentre l'occhio magico verdastro vivace e ammiccante si allargava o si stringeva in funzione della sintonia ottenuta e del volume di emissione, palpitando come un cuore. Con l'unico conforto di queste piacevoli sensazioni olfattive, ascoltavo opere liriche incomprensibili e noiose o radio-teledrammi per me di nessun interesse, e con l'ipnotica visione della fine polvere che ascendeva, spinta dal caldo vento di una patetica ventolina di raffreddamento che invano cercava di limitare l'abituale surriscaldamento in cui gli appa-



recchi di ricezione costantemente si trovavano, mi era di grande conforto e totale soddisfazione l'abbandonarmi al sonno lieve che prontamente mi coglieva, adagiato sulle ginocchia di un genitore.

Il peccato (vetiver): la signorina Lina, un'amica di mia nonna, rappresentava a casa nostra l'emblema del peccato, un argomento tabù. Alta, grigio-bionda, gli occhi cerulei, l'erre moscia, vivace e ciarliera, coetanea della nonna e sua amica d'infanzia e di lavoro quando erano giovani sartine, per la sua indubbia avvenenza smise di fare la lavorante e si diede anima e corpo all' 'amore'. Infatti, soleva dire solennemente: "lo ho amato tanto", affermazione che a dire il vero mi lasciava indifferente e perplesso. Di professione aveva fatto dunque 'la mantenuta' da uomini vari. Il significato lo compresi solo molti anni dopo, anche se ascoltavo, a volte impacciato, racconti di quali sensazioni si provasse a essere quasi strangolata per passioni amorose (impressionante la perdita di controllo degli sfinteri), o di come si potesse essere sull'orlo del baratro della disperazione, e accingersi a compiere l'atto del suicidio per devastazione sentimentale e finanziaria, ed essere invece salvata, dopo un'ardente invocazione alla Madonna (che io trovavo blasfema!), dall'incontro casuale in via Roma con un vecchio molto danaroso, che l'avrebbe sistemata per il resto della vita, assegnandole un cospicuo vitalizio perenne. Ogni volta che l'incontravo, mi esortava invariabilmente a darle del tu, potendo essere tranquillamente mia nonna, accarezzandomi amorevolmente la testa. La sua vicinanza aveva costantemente però una caratteristica inconfondibile: un'intensa scia di un misto di profumi.

In lei tutto odorava: il rossetto, la cipria, il profumo irrorato con abbondanza (penso fosse il mitico 'Coty' della canzone), la borsetta con il tubetto dei 'Sali' per ri-



prendersi da un eventuale svenimento: ma io rigido e intransigente bacchettone, diffidente e imbarazzato per il tocco della sua mano impura, non potevo proprio darle del tu, con sincero dispiacere della signorina Lina e l'ironico sorrisetto stampato sul viso della nonna, beata del mio esclusivo affetto per lei

Le camiciaie (cattelya): se prima abbiamo trattato del peccato, ora si argomenta della beatitudine: due sorelle, nubili, verginalmente belle, abbigliate con sobrietà svariando dal grigio scuro al nero, con i lunghi capelli raccolti sobriamente sulla nuca in un perfetto chignon, dalla voce soave capace di intonare il coro delle vergini o degli angeli da un'opera di Verdi (penso 'La forza del destino), ogni volta che le incontravamo: il loro soprannome era 'le cite', in piemontese le bambine, perché, anche se avanti negli anni (coetanee di mio padre), avevano atteggiamenti infantili (passione per le bambole, continui gridolini di meraviglia spontanei, rigidamente astemie, ma golose di dolci). Non che fossero ritardate mentali o minorate, erano persone semplicemente pure e ingenua. Vissero sempre insieme, facendo quantità infinite di camicie. Entrando nel loro appartamento, anche se non lavoravano, c'era costante un particolare insieme di fragranze: la carbonella dei ferri da stiro ora spenta ma poco prima accesa, la stoffa dei colletti irrigidita con l'appretto vaporizzato, le essenze profumate spruzzate con parsimonia che impiegavano per impacchettare i manufatti, l'umidità dei vecchi muri di una malsana casa di ringhiera, si confondevano miscelandosi nell'ambiente che identificava senza ombra di dubbio le due "cite".

Il 14 (incenso): il 14 era un tram che mi portava a casa; percorreva tutto corso Moncalieri, ove prendeva una certa velocità per i lunghi tratti rettilinei di rapido scorrimento; pertanto alle rare fermate richieste, occorrevo alcuni energici colpi



di freno del manovratore per arrestare la corsa del mezzo: a ognuna di esse si sviluppava regolarmente un tipico aroma molto più accentuato nell'autunno e nei giorni umidi. Esso era dovuto alle foglie che, cadute dai grandi platani lungo le rive del Po sul tracciato della linea tranviaria e bagnate dalla pioggia, venivano rapidamente e con violenza combuste dall'attrito delle ruote metalliche sui binari; infatti, prima di arrestarsi, il tram scivolava per alcuni metri, ed allo spalancare delle portiere si riempiva fortemente di quell'odore dolciastro e penetrante: quanti viaggi con il ricordo della pesante cartella di scuola fra le gambe!

Inverno (legno di cedro): la stufa a legna, sempre accesa, a volte faceva fumo: irritante e fastidioso. Allora il rimedio per attenuare il disagio e mascherare la presenza dell'intruso era di porre sui tubi argentati, che convogliavano all'esterno i vapori della stufa, alcune bucce di agrumi (soprattutto mandarini, se c'erano), che, al contatto del calore, aromatizzavano l'ambiente ed erano opportunamente rinnovati di continuo per essere sempre attivi: la casa dentro sembrava un giardino di agrumi fioriti con un fondo di bruciaticcio e di metallico, mentre fuori c'erano neve e ghiaccio. Una miscela profumata mai più ritrovata perché la buccia di un qualsiasi agrume su di un termosifone, tante volte in seguito messa, non riuscirà mai a rendere quell'insieme particolare di fragranze.

Zia Angela (fiore di melo): un'anziana prozia ogni tanto ci veniva a fare visita; era da tempo vedova, ed essendo di famiglia nobile, anche se decaduta e con pochi mezzi finanziari, aveva acquisito il diritto di vivere in un esclusivo convitto per vedove e nubili: la sua presenza, se io c'ero, la percepivo immediatamente; se era già andata via, al mio rientro ne individuavo il passaggio pregresso con certezza, e quindi sapevo che zia Angela era stata a farci visita, per via della sua impronta



odorosa lasciata. Inconfondibile. Sicuramente era dovuta a una sudorazione non validamente contrastata, ma ottenuta anche perché mescolata e sovrapposta a un aroma di frutta cotta: nel convitto, infatti, a lei era affidato quotidianamente il compito (noi pensavamo per un parziale conguaglio della ridotta retta versata, fatto del resto da lei mai ammesso...), di confezionare porzioni di mele cotte, gustosamente condite con varie spezie, destinate a tutte le pensionanti

Chissà mai, mi sono sempre domandato, che sapore avranno avuto quelle mele? Forse anche di sudore?

Colori e vernici (viola): il mio nonno materno vendeva colori e vernici: così recitava l'insegna sul negozio. Accanto a essi coesisteva tutto un mondo di 'accessori': solventi, colle, carburato, gessi, terre colorate e altro ancora. Tutto con molti odori, che si mescolavano di continuo nell'aria del negozio e del magazzino, conferendo all'ambiente un tono sempre eguale e caratteristico molto gradevole; ma a volte qualche elemento diventava predominante, quando, se liquido, si versava nelle latte o bottiglie dei clienti un po' evaporando, o se solido, mentre si confezionava la quantità richiesta in sacchetti o pacchetti, si spargeva sul bancone: io aiutavo come potevo il nonno (tenevo l'imbuto, aprivo il sacchetto, pulivo i residui del prodotto eventualmente fuoriuscito), e beato m'inebriavo di quegli aromi, che nei negozi di colori e vernici di oggi sono assolutamente diversi e nauseabondi

In cantina (ylang-ylang): giù in basso nella profondità delle viscere della buia e terrificata terra, si percorrevano due piani di ripide scale e poi si raggiungeva la cantina del nonno in cui c'erano le damigiane di vino che erano arrivate dal "paese", illuminate da tremule lampadine di torce a mano. Il sabato pomeriggio con mio padre si doveva travasare il vino, quello più pregiato, in bottiglie da turare con dei



tappi di sughero, quello più corrente in bottiglioni con la "macchinetta". Io ero l'addetto al trasporto dei colli ripieni di vino sino alla superficie. Ogni volta che rientravo nella cantina mi assaliva un odore misto composto dal vino fuoriuscito dalle difficili operazioni di travaso al lume di candela, ed evaporato nell'ambiente saturo di polvere e di muffe delle umide pareti: per me era nauseabondo e irrespirabile. Da allora ho imparato a detestare il vino, con convinzione.

Auto vecchia (cuoio): ogni sei mesi mio padre cambiava vettura: noi pertanto si aveva l'automobile pressoché sempre nuova con tutte le puzze che ancora oggi presentano le auto uscite dalla fabbrica. Ecco però che le mie narici si spalancavano estatiche quando mi si presentava l'opportunità di salire su di un'automobile 'vecchia': sedili di cuoio o di panno posseduti e impregnati da impronte di innumerevoli corpi, finiture di legno, il motore che a caldo lasciava trapelare sensazioni di olio bruciato mescolate a fondi di benzina combusti incompletamente, a cavi elettrici cotti, e poi pneumatici sopravvissuti e reduci da battaglie stradali con buche e sterrati. Mi sentivo a mio agio e mi vedevo correre impavido la 'Mille Miglia'. Ripresi questa identica sensazione dopo tanti anni, quando divenni un felice possessore di una vecchia Jaguar, che per mia sbadataggine e ingenuità mi feci scioccamente portare via.

Le moto (papiro): la domenica mattina quando ero in vacanza in montagna, si andava con gli amici ad ammirare estasiati il passaggio delle scintillanti e rombanti motociclette che dalla città salivano fin lassù per la gita della festa. Ricordo alcune marche: Norton, BSA, Triumph, BMW, Guzzi, Gilera, Singer, Indian o Harley Davidson; tutte di grossa cilindrata con motori possenti, dal suono armonioso che evocava vigore senza però emettere particolari odori: benzina e oli bruciati normal-



mente. Si attendeva però con ansia il passaggio delle piccole cilindrate: Morini, Benelli, Mondial, Garelli, Mival, MV ecc. perché effondevano un particolare odore: l'acido ricinoleico (lo seppi dopo) ricavato dall'olio di ricino, aumenta il potere detonante della benzina, in definitiva migliora le prestazioni dei motori. Infatti, pur essendo motorette di piccola cilindrata, filavano sibilando in salita come le più potenti, lasciando una pregnante scia bluastro: dopo qualche anno proibirono l'uso di quest'additivo perché tossico e superato da altri preparati più efficaci ma molto più tossici: un doping motoristico.

Il bagno (sandalò): durante il sabato pomeriggio si svolgeva per me il rito del bagno settimanale. La stufetta accesa sempre obbligatoriamente sia d'estate che d'inverno (per non sentir freddo all'uscita dall'acqua calda della vasca...) con le sue resistenze (da una a tre attive in base alla stagione a mia scelta...) incandescenti, che facevano odorare di 'cotto' tutta la stanza da bagno, mescolava il suo odore con i sali profumati 'al pino' disciolti nell'acqua, lo shampoo al catrame, la sapo-netta alla lavanda e il borotalco al mentolo (quello da maschi) per asciugarsi bene con l'accappatoio ruvido: un miscuglio infernale, impossibile da riprodurre, per fortuna. Viva la doccia!

L'ospedale (petitgrain): le mie prime apparizioni da studente negli ambienti ospedalieri avevano in comune l'odore che portavo a casa nel camice dopo le ore trascorse in corsia: allora ti trasportavi ogni volta avanti e indietro il tuo camice, appallottolato in una borsa e, a ogni rientro, la mia mamma lo lavava per l'insopportabile odore che emanava, oltre che per igienizzarlo dalle 'sozzure' che andavo raccogliendo. In effetti, entrando negli ospedali, l'impatto era forte, poi poco alla volta ti abituavi e l'odore quasi ti accompagnava, silenzioso ma vigile:



anch'esso era il risultato di una miscela di varie fragranze. Prevaleva sicuramente quello del fenolo, poi del 'latte di calce', della formaldeide, e poi di tutta l'umanità malata e sana che popolava i vari reparti: non era gradevole ma sicuramente unico e costante. Infatti, l'aria climatizzata non esisteva, per cui l'odore dell'ospedale era indifferente al variare delle stagioni, perché col freddo le finestre rimanevano a lungo chiuse con poco ricambio d'aria, e col caldo, la traspirazione umana sofferente era al massimo. Miscela olfattiva costante, che oggi è praticamente scomparsa, forse.

Naftalina (zibetto): l'equivalenza fra la percezione dell'odore della naftalina e un qualcosa inerente alla cugina Maria Teresa era inevitabile. Con lei presente per un raggio di tre-quattro metri l'unico odore percepibile era quello di naftalina. Quando si andava a farle visita, superata la soglia di casa, la naftalina era l'unica possibilità per i nasi di percepire qualche sensazione; tanto era intenso, forte e pervasivo. In ogni cassetto, in ogni armadio giacevano accuratamente depositi innumerevoli file di sacchetti di naftalina: il tè con i pasticcini gentilmente offerti aveva l'aroma di naftalina, solo un poco più dolciastro... Quando la poveretta morì, andammo a darle l'estremo saluto, e una volta che il feretro raggiunse la chiesa, con la bara ben sigillata, si sparse tutto attorno durante il rito funebre un'intensa fragranza di naftalina.

Loredana (ambra): avevo conosciuto Loredana a un corso di francese: lei era iscritta al primo anno di medicina, io al quarto. Sicuramente un tipo interessante; alta, castana, snella, ma atletica, con i tratti del viso marcati ma regolari, occhi grandi, verdi e luminosi. Nacque fra noi una frequentazione amichevole ma mai sentimentale o intima: qualche consiglio da parte mia su come affrontare gli studi e gli



esami, qualche sciata assieme. Il corso di francese finì dopo un anno; con lei ci sentivamo qualche volta per telefono: non usciva per 'feste' o serate danzanti ed era impegnata nei movimenti studenteschi. Il traguardo della laurea era per me oramai vicino, per cui vedevo con preoccupazione l'interruzione delle attività didattiche e di esami causate dalle varie occupazioni studentesche, che si succedevano con intensità crescente. Una sera d'inverno decisi di vedere a che punto fosse l'occupazione nell'aula di fisiologia, una delle più lunghe: entrai dopo cena, con debito abbigliamento 'casual', senza difficoltà mostrando il mio tesserino universitario. L'aula appariva come un bivacco: gruppi di persone qua e là disposte a gruppetti che chiacchieravano, coperte sparse disordinatamente a terra con vari cuscini, resti di cibo e stoviglie, qualche chitarra abbandonata sui sedili, gente che flirtava. Non conoscevo nessuno, mi sentivo a disagio: un perfetto estraneo. Stavo per andarmene perplesso quando Loredana, spuntata chissà da dove, mi trattenne con una robusta stretta per un braccio: "Ciao, che fai tu qui?". Le spiegai sinceramente il motivo: le mie preoccupazioni sulla possibilità d'intralci nei miei studi dovuti a questi movimenti e la mia volontà di costatare in prima persona che cosa fosse un'occupazione. Non disse nulla, mi pose una mano sulla spalla delicatamente e avvicinandosi sentii il suo odore: caldo, intenso fatto probabilmente da una base di profumo dato ore prima e mescolato alla traspirazione di un'intera giornata. Coprì all'istante completamente l'odore stantio dell'ambiente chiuso, un'aria piena di umanità che fumava tabacco e marijuana e che beveva birra e vino. Guardandomi negli occhi mi chiese sorridendo ma con fare serio e risoluto: "vuoi sposarmi?", e mi abbracciò. Devo darle una risposta ancora adesso

La vita (biancospino): tutte le volte, e sono oramai tante, che nella mia professione



di ostetrico-ginecologo assisto a un parto spontaneo, quando, appena nato il neonato/a viene deposto dall'ostetrica sul grembo materno, percepisco un odore indescrivibile, lieve ed impalpabile. In genere a quel punto del travaglio possono essere presenti in sala parto varie fonti di odori, d'ogni genere, accumulati nel tempo: orina, feci, vomito, sudore, meconio, sangue, lacrime, saliva, disinfettanti vari; ma al momento successivo alla nascita si retraggono misteriosamente in seconda linea, tutti per lasciare il posto a quello impalpabile, indescrivibile, forse solo frutto della mia sensibilità emotiva, che è quello inconfondibile, eguale per tutti i neonati, delicatissimo e impalpabile della nuova vita appena arrivata

Epilogo (anosmia): utilizzando tutte le fragranze conosciute a mia disposizione, ho completato l'elenco delle sensazioni olfattive del mio passato che maggiormente mi suscitano emozioni: per quasi tutte, oggi non c'è la possibilità di riprovarle essendo legate a persone scomparse o a fatti definitivamente tramontati e irripetibili. Sono quasi tutte situazioni lontane, avvenute tanto tempo fa, e ciò significa che le emozioni derivate dalle percezioni olfattive che si sono poi avverate in seguito non sono state in grado di incidere sulla mia memoria con eguale vigore: semplici, banali e ripetitivi odori che per opera dell'uomo sono stati elevati spesso a profumi o degradati a puzze, che casualmente hanno intercettato il mio senso in modo anonimo e impersonale, senza poter dare alcuna rilevanza emotiva alla mia vita, o invece semplicemente è che con l'andare del tempo ho perso la capacità di provare nuove emozioni, oramai solamente idoneo a sentir una velleitaria e inutile nostalgia olfattiva.



IL PROFUMO DEL TEMPO

Tania Scavolini

Camelia

Mi cerco, ti trovo

Scavo nel velo della memoria,
perforo l'intelletto e scovo
parole chiuse in un cassetto,
le ultime avvolte in fiori di camelie,
quelli che tanto amavi
che profumano ancora
alla loro schiusa,
intrisi di lacrime e ricordi.
Sono i miei soli regali per te ora
insieme ai miei sguardi
di nostalgia rapiti
e a queste mani colme d'amore
ma vuote delle tue,
che non sanno darsi pace
di quanto sia assente
la tua voce,
di quanto sia carente
il mio cuore di figlia.



Ma c'è chi dice
che io ti somiglia
e allora niente è perduto,
nelle trame della mia anima
mi cerco,
ti trovo.

Vetiver
Forever

Scorrono le dita del tempo
su pagine ingiallite,
lettere d'amore sbiadite
ed istantanee d'altre età,
nascoste nei cassetti
d'un mobile rococò.
Sogni,
tra merletti dalla foggia antica,
per secoli trascorsi nell'oblio
dimenticati tra polvere retrò.
Dolci litanie quei "caro amore",
lacrime o gocce di profumo "*vetiver*"
scolorano l'inchiostro



delle ultime parole,
me and you,
my dear love,
FOREVER.

Rosa

Per questa vita

Dal riflesso del sole sul vetro
giunge lieve carezza
del sospiro del vento
che mi porta indietro,
sul crinale della tristezza..

a me la scelta:

-porgere la gota al bacio del sole
inebriarsi del profumo d'una rosa
comprendersi per non ferirsi

-oppure volgere il capo
su rose appassite e senza colore,
sulla storia al negativo
d'un complicato dolore



Il sole che filtra
tenero come una madre
coccola le mie riflessioni.
Sono qui ad un passo dall'ardore
per questa vita
che mi tenta rabbia e delusioni
ma che si lascia amare
come un cucciolo senza padrone.

Ambra

Caduche riflessioni

Come se dormissero
su guanciali d'asfalto
solleticate dal vento
d'un autunno che nasce,
caduche riflessioni
meditano nel turbamento
di scapigliati pensieri
-di odor d'ambra rapite,
speziate d'un sole che muore.

E palpitano



dalle pieghe del cuore

E si sbriciolano
nel sussurro della sera.

Viola

Il baule degli antichi segreti

Il baule degli antichi segreti è sempre stato nella soffitta, nessuno lo ha mai spostato. Collocato in un angolo buio ma appena il sole gira, baciato da uno spicchio di luce dai riquadri della piccola finestra. Lo aveva sempre chiamato così fin da piccola, fantasticando su quali storie fossero appartenute a quel baule.

A Katy piace ancora andare in soffitta, affacciarsi alla finestra e vedere il mare, annusare il suo profumo e poi a volte aprire il baule e far scorrere le dita su cartoline e lettere, dimenticate dal tempo.

Forse erano appartenute alle donne della sua famiglia che in epoche passate, mentre le conservavano gelosamente, aspettavano inquiete il ritorno dell'amato.

Katy ora che ci pensa, si ricorda di una sua lontana parente, di cui parlava la nonna addirittura, che era stata lasciata giovanissima dal fidanzato partito soldato al fronte e mai tornato.

Forse queste sono proprio le loro lettere che si scambiavano i giovani innamorati in quei mesi di lontananza divenuta poi tragica separazione.

E ora che le vede e le tocca, si accorge che sanno ancora di lacrime e sale di mare, sanno di logori ricordi che riprendono vita man mano che alla luce ritornano.



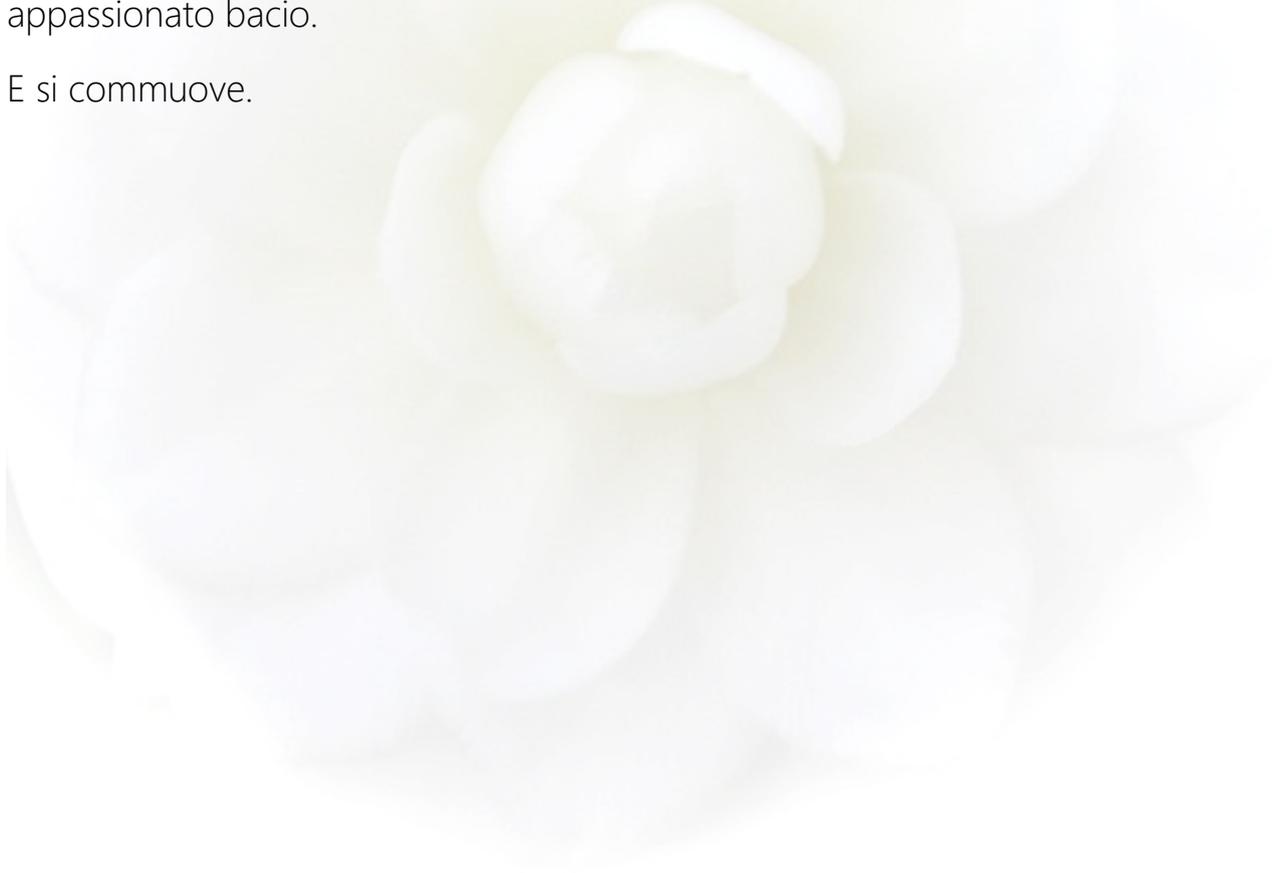
Hanno il sapore della solitudine di quella giovane amata, ma non sono tristi, emanano ancora emozioni remote, intrise di profumi di viola, ornate di consumati merletti.

Emanano dolci promesse e appassionato amore.

Ma d'improvviso a Katy sembra di intrufolarsi in qualcosa di intimo e segreto e di profanare quasi quella smarrita speranza d'amore.

Smette di leggerle, le accarezza teneramente, poi le avvicina al suo cuore, desiderando per un momento di voler riportare in vita quei giovani per un ultimo eterno, appassionato bacio.

E si commuove.





IL SENTIERO DEI BIANCOSPINI PROUST E L'AMORE NELLA *RECHERCHE*

Valentina Corbani

Quanto a Emma, lei non si chiese mai se l'amasse.

L'amore, era la sua convinzione, doveva arrivare tutto d'un colpo, con grandi tuoni e lampi

FLAUBERT

Al ciel, a voi, gentili anime, io giuro che voglia non m'entrò bassa nel petto; ch'arsi di foco intaminato e puro. Vive quel foco ancor, vive l'affetto, spira nel pensier mio la bella imago da cui, se non celeste, altro diletto giammai non ebbi, e sol di lei m'appago.

Questi versi di Leopardi sarebbero, secondo me, una sintesi abbastanza acuta della rappresentazione dell'amore nella *Recherche* proustiana.

L'amore (o le idee di Proust sull'amore) è fortemente tematizzato nell'intera opera e tutti i tipi di amore che vengono presentati, da quello di Marcel per Gilberte alla sua ossessione per Albertine, da Swann e Odette fino alla sodomia e all'omosessualità di Charlus, hanno una caratteristica comune: l'irrealizzabilità. L'amore non è realizzabile; non solo, l'essere amato non è raggiungibile. Non lo toccheremo mai né penetreremo mai il suo mistero. È inutile sforzarci, vano seguirlo per le strade di Parigi, domandare a chiunque non serve. C'è qualcosa insito nell'essere amato (o fatto oggetto d'amore) che noi non conosceremo mai; c'è qualcosa nella natura dello amore che non permette che esso sia realizzabile.



Scrivo Proust nella *Prisonnière*:

Et je comprenais l'impossibilité où se heurte l'amour. Nous nous imaginons qu'il a pour objet un être qui peut être couché devant nous, enfermé dans un corps. Hélas! Il est l'extension de cet être à tous les points de l'espace et du temps que cet être a occupés et occupera. Si nous ne possédons pas son contact avec tel lieu, avec telle heure, nous non le possédons pas. Or nous ne pouvons toucher tous ces points. Si encore ils nous étaient désignés, peut-être pourrions-nous étendre jusqu'à eux. Mais nous tâtonnons sans le trouver. De là défiance, la jalousie, les persécutions. Nous perdons un temps sur une piste absurde et nous passons sans le soupçonner à côté du vrai (RTP, p. 1344).

Allora noi non possiamo toccare l'essere amato se non 'incatenandolo' a noi per un certo periodo di tempo (Albertine è "*La prisonnière*"); tuttavia, l'essere amato, che è quello più sfuggente (Albertine è "*La fugitive*"), a un certo punto ci lascia, fugge, scompare e noi non possiamo fare nulla per impedirlo. L'amore, così come è rappresentato nella *Recherche*, è sempre tragico. In definitiva, l'amore non è amore perché l'essere amato si trova sempre in un altro luogo, in un altro tempo; ha, quindi, delle coordinate del tutto diverse dalle nostre. Noi non possiamo arrivare a toccarlo per questo motivo, per questo problema di coordinate.

[Continua...]

Per leggere il testo completo scarica la versione pdf

www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Proposta_Saggio&Id=289



NOTE SUGLI AUTORI

Le informazioni sugli autori sono reperibili direttamente online su LaRecherche.it oppure nei vari blog degli autori.

In ogni caso, per qualunque informazione relativa a un autore, o contatto con esso, è possibile scrivere a redazione@larecherche.it, provvederemo a inoltrare la richiesta all'autore stesso.





COLLANA LIBRI LIBERI

www.ebook-larecherche.it

(...)

- 201 [Iconici linguaggi](#), Marco Furia [Lecture di 15 celebri dipinti]
202 [Saxolalie 1÷17](#) Giuseppe Pellegrino, [Poesia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it)
203 [Web Effects](#), Gualberto Alvino [Poesia]
204 [Treni](#), Aa. Vv. [Antologia proustiana]
205 [Il cielo aperto del corpo](#), Fabia Ghenzovich [Poesia]
206 [Il crollo di via Canosa](#), Paolo Polvani [Poesia]
207 [L'indicibile](#), Roberto Maggiani [Poesia]
208 [Poesie dell'uccidere in volo](#), Alberto Rizzi [Poesia]
209 [Cosmo inverso – calendario 2017](#), Aa. Vv.
210 [Le parole viventi](#), Mario Fresa [Raccolta di saggi]
211 [Italia Argentina: Ida y Vuelta](#), a cura di Silvia Rosa [Poesia] (in collaborazione con Versanteripido, a cura di Enea Roversi)
212 [Chiedo i cerchi](#), Valeria Serofilli [Poesia]
213 [Il Giardino di babuk – Proust en Italie 2017](#), Aa. Vv. [Poesia e Racconto breve]
214 [L'orizzonte alle spalle](#), Rosa Riggio [Poesia]
215 [La terra che snida ai perdoni](#), Gian Piero Stefanoni [Saggio]
216 [Sbagliando strada](#), Alessandro Franci [Frammenti]

Le precedenti antologie proustiane:

[Le vie di Marcel Proust](#) (2010)

[Conversazioni con Proust](#) (2011)

[Poetica Unità d'Italia](#) (2011)

[Da Illiers a Cabourg. L'impronta di Marcel Proust nel cuore della Francia](#) (2012)

[Salon Proust](#) (2013)

[L'Orto Botanico di Monsieur Proust](#) (2014)

[Una cena al Ritz](#) (2015)

[Treni](#) (2016)



AUTORIZZAZIONI

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato nel mese di luglio 2017 sui siti:

www.ebook-larecherche.it

www.larecherche.it

eBook n. 217

Collana a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

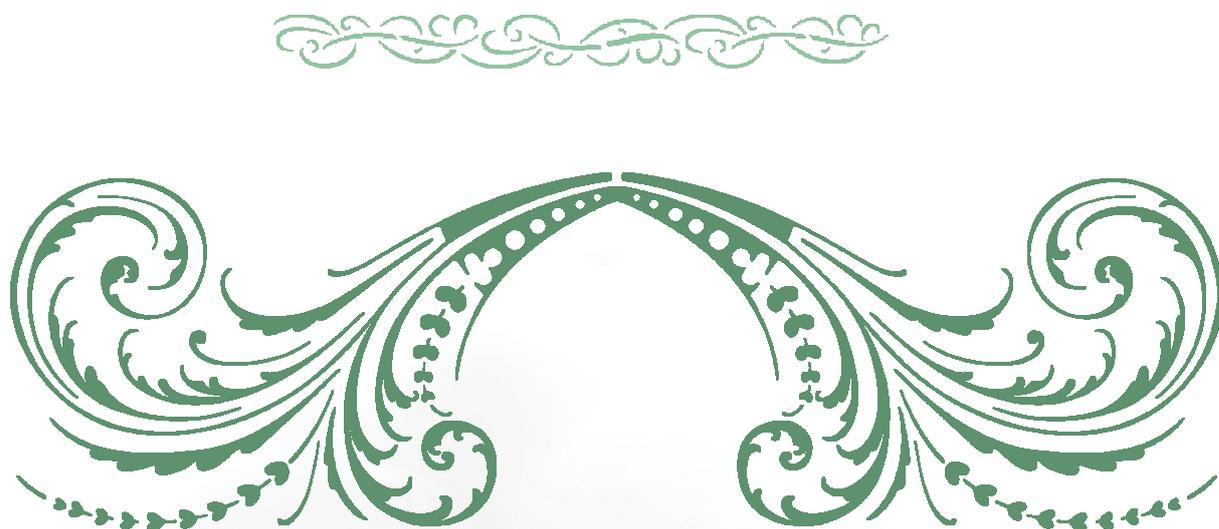
Per contatti: ebook@larecherche.it

[Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.ebook-larecherche.it]

Le immagini pubblicate nell'e-book, tranne dove diversamente indicato, sono state reperite in Internet; dove è stato possibile abbiamo segnalato la fonte e l'autore. LaRecherche.it è disponibile a segnalare gli autori delle immagini, dove non segnalati, qualora si facessero presenti.

*

Ogni autore, con la pubblicazione del presente eBook, dichiara implicitamente che i testi da lui proposti e qui pubblicati, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi fossero già editi da altro editore, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, da lui stesso contattato, consente la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.



DIECI ANNI CON LARECHERCHE.IT
2007 – 2017



Giulia Mangani Porcellane

www.guliamangani.it